DALLA CANEA A TRIPOLI

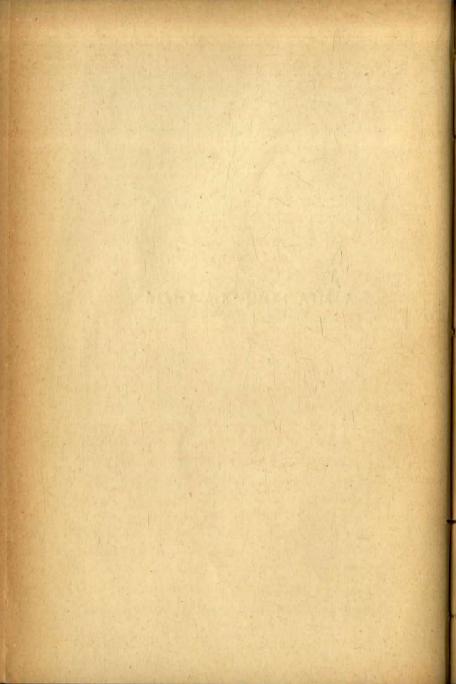
NOTE DI VIAGGIO

DI

EMILIA DE SANCTIS

ROMA
BERNARDO LUX
Libraio editore di S. M. la Regina Madre

1912

A MIA SORELLA OLGA

PREFAZIONE

L'isola di Creta è conosciutissima nel rispetto archeologico dopo che scienziati italiani, inglesi, americani e francesi hanno messo in luce le insospettate meraviglie che chiudeva nel suo seno; e parecchi libri ed articoli, sia di carattere scientifico sia di carattere divulgativo, scritti in tal proposito in varie lingue, fanno conoscere agli studiosi la preistoria di questa terra che si rivelò madre della civiltà ellenica.

Non mi proponevo quindi intendimenti scientifici nei brevi appunti di viaggio da me raccolti quando mi si offrì il modo di assistere ad una delle campagne di scavo della nostra Missione archeologica nell'isola. Ma mentre non trascurai di prender nota delle impressioni che suscitavano in me i maggiori monumenti dell'antica civiltà cretese, rivolsi in specie la mia attenzione agli abitanti di Creta, ai loro costumi e alle loro condizioni sociali. Nè forse, per quanto modestissima, la mia opera sarà in tutto inutile, perchè notizie attinte da fonte viva trasmetto con piena sincerità al lettore.

Seguii la stessa Missione archeologica in Cirenaica e Tripolitania, contentandomi tuttavia, per ragioni facili ad immaginarsi, di visitare le due città maggiori della costa, Bengasi e Tripoli. Ho potuto così con piena sicurezza e tranquillità venire studiando la popolazione e il paese, e farmi un chiaro concetto dell'illuminato governo turco, che poco occupandosi della Tripolitania, lasciava poi nel più vergognoso, incivile, incredibile abbandono quella delle due provincie che avrebbe potuto dare maggior copia di frutti.

Nè ho creduto di modificare ora in nulla le mie note di viaggio raccolte senza alcuno speciale intendimento politico, perchè conservassero immutato il loro carattere di sincerità. E tanto meno ho voluto sopprimere gli accenni alla necessità di una occupazione italiana ed alla sfiducia che questa ormai si effettuasse, perchè in tali accenni si rivela quale fosse allora lo stato d'animo dei nostri connazionali che avevano la loro residenza in quelle regioni. Neppure deve recare meraviglia il veder dipinto l'elemento arabo con colori più foschi di quelli usati in generale dagli altri viaggiatori e particolarmente da alcuni tra coloro che si sono recati laggiù poco prima della nostra occupazione. I miei giudizî d'altronde, trascritti qui senza modificarli, hanno ormai purtroppo la conferma dei fatti.

E sebbene ora per un magnifico impeto di energie maturate nell' anima di questa nostra gente " da le molte vite " ciò che sembrava inverosimile sia divenuto vero e Tripoli e Bengasi sieno città italiane, non perderà, credo, il suo interesse questo quadro sincero degli ultimi giorni del dominio turco in Tripolitania e Cirenaica.

Torino, dicembre 1911.

EMILIA DE SANCTIS.

SOMMARIO

Parte I. — Creta.

PARTE II. — **Cirene.**

PARTE I.

CRETA

I.

La Canea, Aprile 1910.

Il viaggio da Torino a Creta non è nè lungo nè difficile; due buone giornate di mare separano tuttavia la stazione d'imbarco, Catania, dal primo porto cretese che si tocca, la Canea; e per chi mare non conobbe altro che dalla riva, il pensiero d'una traversata, sia pure breve, desta una certa preoccupazione, in fondo alla quale è un timore istintivo di quello che volgarmente suol dirsi mal di mare. Sicchè giunta a Napoli, volgevo lo sguardo scrutatore per il suo golfo tranquillo, fatto ormai cupo dalla notte imminente, a parecchie navi pronte a far rotta per altri lidi. Ed i miei occhi s'appuntavano con muta interrogazione ai mostri scuri dai cento occhi d' Argo veglianti nelle tenebre, che mi facevano pensare al giorno appresso, quando anch'io mi sarei sperduta nell'immensità del cielo e del mare.

Il mattino seguente mi trovò in condizioni discrete, salvo il viso che dopo tanta polvere e fumo aveva bisogno di quell'acqua pura di cui son così avare le Ferrovie dello Stato. Non esitai quindi,

giunta a Paola, ad immergerlo risolutamente in una delle molte catinelle allineate all'uopo sulla banchina della stazione, senza voler riflettere a tutti i visi che si erano tuffati prima del mio in quella brevissima onda refrigerante ed erano stati asciugati col medesimo asciugamano che mi veniva porto. Non mi parve lecito di mostrarmi troppo schizzinosa pensando che mi incamminavo verso un paese ancora barbaro; nè mi era inutile cominciare la scuola delle barbarie stando ancora tra le braccia della madre patria.

Ma, a distogliermi da altri pensieri, improvvisamente verso Palmi offuscano la divina bellezza del paesaggio e del cielo, come piaghe sanguigne sopra bellissimo corpo, cumuli di macerie e rovine di case cui fanno contrasto i baraccamenti addossati ai pendii dei monti o allineati lungo la marina. Lo spettacolo straziante dura per ore, sempre eguale e sempre diverso nella sua crudele verità, fino a Villa S. Giovanni, in parte devastata ed in parte ricostrutta di baracche.

Il *ferry-boat* su cui si sale appunto a Villa S. Giovanni ci avvicinò presto alla costa della Sicilia, dove si veniva a mano a mano delineando quel simulacro di città che fu Messina, della quale ancora imponente s'erge lungo la sponda la palazzata, che di lontano sembra intatta ed è da vicino come una lunga teoria di teschi che fissino con le occhiaie vuote il mare. Un cadavere disfatto in un giardino fiorito e fragrante, ecco Messina. Sotto ai nuovi colli intatti di macerie sinistramente bian-

cheggianti, sui quali i riflessi fulgidi delle lampade elettriche paiono luce di ceri sopra un sepolcro, anche la più piccola fibra del suo vecchio cuore ha cessato di pulsare; e par che cerchino invano di ridargli vita i villaggi di baracche piantati tra il monte ed il mare come magri cespugli che si abbarbicano sopra una landa deserta. Spenta è ogni eco di gioia sui volti degli abitanti che s'aggirano silenziosi e composti, come chiusi in un dolore senza conforto; e più cupi rendono quell'insieme di tristezza funeraria gli abiti a lutto che quasi tutti ancora vestono dopo un anno e mezzo dalle rovina.

E così fino all'ultimo sprone della catena del Peloro si ritrova in tutti, tra un avvicendarsi di naturali delizie e di desolazione, lo stesso rassegnato accoramento.

Giungemmo a Catania dopo due giorni di viaggio in ottime condizioni di corpo e di spirito. Ma a quel che non fecero 48 ore di viaggio consecutivo, s'ingegnò di provvedere un antidiluviano omnibus d'albergo, che, sia per i dislivelli del terreno sia per naturale suo difetto organico o piuttosto per l'una cosa e per l'altra, ci sbatteva terribilmente come balle di mercanzia con inquietanti ondulazioni.

Si giunse così un po' malconci per quel giuoco fuor di programma ad un albergo, dove, nonostante il nome magniloquente, si potè fare un po' d'esperimento preventivo della barbarie che ci attendeva al di là del mare. Non per questo trovai meno bella la città di Catania quando la sera ebbi agio di percorrere la lunghissima e ben illuminata via Stesicoro.

Non mi pareva possibile che fra poco avrei lasciato l'Italia, diretta verso una terra di miti che l'immaginazione mi dipingeva arsa e deserta; eppure mi attirava colla sua magìa di leggende e di costumi strani l'Oriente. Mi premeva dunque l'impazienza del partire; ma quando dopo l'ultimo fischio della sirena, la nave si sciolse cigolando dai cordami che la tenevano avvinta alla sponda e la ciminiera cominciò a sbuffare nell'impazienza di spingerla al largo, sentii una stretta come se dovessi non più rivedere il dolce paese, che gradatamente si allontanava e svaniva tra il grigio del cielo e del mare come una immensa macchia biancastra stemprandosi infine in una evanescenza di sogno. E rimasi a lungo sul ponte di poppa, per quanto il vento mi schiaffeggiasse con furia, scrutando con l'occhio intento fino le ultime vestigia d'Italia. La nave filava con una velocità di dieci miglia all'ora, e, passato il momento del distacco mi meravigliavo di sentirla così solida e ferma, sicchè, se non fosse stato il rombo degli stantuffi, chiudendo gli occhi si sarebbe potuto credere di stare tranquillamente a terra.

Dopo parecchie riflessioni di ordine patriottico, poetico e filosofico stimai opportuno curiosare un po' sul conto dei miei compagni di viaggio, che erano, a farlo apposta, tutti esotici: Inglesi, Tedeschi, Russi e Francesi, popolavano la sala da pranzo, e bisognava ch'io richiamassi alla memoria le frasi straniere, ahimè quanto poche! apprese in altri tempi, se volevo discorrere con altri che non fossero i gatti di bordo.

Un generale tedesco con la signora, due ottime persone, fecero presto amicizia con noi, e ci comunicavamo sovente le scambievoli trepidazioni per un possibile mutamento di umore del mare, che non dava del resto ragione di sospettare. Ma chi si fida di questo mutevole elemento? A torto si paragona con la donna, poichè, ad essere un po' furbi, dalla donna si riesce a scampare, ma la furberia col mare che vale? Nascoste dalle nuvole le stelle, al fioco chiarore del lumicino che la Navigazione Generale largiva ai passeggeri, andavo un po' triste su e giù pel ponte col cuore memore di tante cose care e lontane e con l'occhio intento al mare, che accarezzava, nell'oscurità rotta da bagliori fosforescenti, i fianchi della nave.

La scia schiumosa di un bianco azzurro di giorno, si accende di notte di punti fantasticamente luminosi. Ma, lo confesso, non badavo solo ai ricordi dolci ed ai punti luminosi della scia: chè specie quando scesi sotto coperta mi bighellonavano nel cervello intorpidito dal sonno i racconti sempre avidamente letti di burrasche improvvise, di guasti repentini, di scontri, l'armamentario terribile insomma che rende paurosi i viaggi di mare a chi li fa per la prima volta, sì che con gioia salutai l'alba che mi aveva ritrovata sana e salva sul mio lettuccio, e non come Giona dentro a una gola di balena. E con l'animo ormai tranquillo, salita il mattino sul ponte a bere la frescura marina, provavo un senso di ebbrezza nel vedermi tra il soffiare del vento, quasi sospesa sull'abisso.

Credo che nessuna cosa dia tanta audace e sana compiacenza di sè quanto il sentirsi trasportare così, non scorgendo più che cielo e mare, come verso l'ignoto, sì che par di essere purificati e lontani dalle piccole e grandi miserie della vita, come s'è lontani dalla vista d'ogni terra.

Il mare si conservava sempre così buono che con tranquilla sicurezza passeggiavo in lungo e in largo per i ponti e per i meandri della nave, come se questa fosse stata mia assoluta proprietà. Ed ogni qualvolta mi occorreva di passare davanti al regno di Mastro Prosciutto (*alias* il cuoco), intento a macchinare coi suoi complici attentati ai nostri stomachi, non mancavo di darvi un'occhiata furtiva, e non potevo liberarmi dal pensiero comico e doloroso ad un tempo che nei periodi di burrasca Mastro Prosciutto e complici, restituissero involontariamente alle casseruole le elaborazioni dei loro ventricoli.

Ad interrompere queste riflessioni chimico-culinarie provvedevano del resto allegre risate di alcune signore e signorine inglesi, che, avendo scambiato il piroscafo per una palestra ginnastica, giocavano il *lawn-tennis* imperturbabili come se fossero a terra, con la sola differenza che ogni poco si doveva sostituire un nuovo proiettile a quello che andava ad insegnare il giuoco ai pesci. Intanto un ufficiale di marina pure inglese, scamiciato, a braccia nude, si trasformò in un Dorando Pietri in millesimo, girando affannosamente come una trottola, in un circuito di pochi metri. E tra

le risate del pubblico, il quale andava filosoficamente pensando che solo un minimo numero di pazzi sta rinchiuso nel manicomio, per parecchio tempo continuò quella corsa folle, ansando, sbuffando, rantolando.

Il sole si tuffava allora nel mare chiudendo anche noi e la nostra casa galleggiante in un cerchio d'oro; ed appena l'ultimo raggio si stemprò nella coppa azzurra delle acque, la campana invitò savi e pazzi al comune ricetto, dove erano imbandite le tavole.

Salii più tardi sul ponte di comando a contemplare la notte stellata, che mi suggerì alcuni versi di Heine, i quali parevano sonare stranamente, come voce sorta dalle profondità dell'abisso o discesa dalla luminosa immensità del cielo notturno. E mi sentii nel cuore tanta pace serena che poi dormii tranquilla, come se mi trovassi nella mia casa e nel mio solito letto.

Al mattino il cielo s'era fatto scuro verso oriente. Ma dopo poco le nubi diradate lasciavano scorgere tra le lacerazioni qualche lembo di un purissimo azzurro, mentre all'estremo limite dell'orizzonte in direzione della prora, circonfusa di nebbia, appariva la terra.

Noi, coi cannocchiali puntati in quella direzione, notavamo man mano il delinearsi dell'isola di Creta a destra, mentre a sinistra la piccola Cerigotto, arida e deserta, levava il suo capo come trasognato e triste sul mare. E ad ogni colpo d'elica la gran massa bruna di Creta si faceva sempre più

distinta, sì che i suoi contorni tagliavano ormai nettamente la linea turchina dell'acqua. Intanto parecchi gabbiani e uccellini color verde cupo volteggiavano allegramente sulle nostre teste come a darci il benvenuto.

Presto dietro il capo Spada, così chiamato perchè come una spada si protende nel mare, sollevarono le teste bianche di neve i Monti Bianchi (*Ta àspra óri*), e, man mano che si procedeva, apparivano le mitiche cime della catena dell'Ida, anch'esse bianche di recente neve. L'isola si presenta in questa parte della costa arida, montuosa e deserta; non v'è traccia di abitazione sui ripidi declivi che si specchiano nel mare, nè altre creature viventi si scorgono che mandre di pecore appollaiate sui dirupi. Chiusa in un'insenatura tra un'isoletta e l'istmo di una penisola, una grande macchia biancastra, la città di Canea, si andava man mano precisando e distinguendo in edifizi, al disopra dei quali sottili colonne aguzze ferivano il cielo di un caldo azzurro. E subito riconobbi i minareti, che richiamavano alla mia memoria tutti i racconti strani letti ed uditi su quel mondo misterioso, che tanto fascino esercita sulle fantasie giovanili.

Dunque fra poco avrei potuto conoscere da vicino questo mondo delle Mille e una notte e toccare il suolo dell'isola la quale ha così acceso la fantasia delle antiche genti che fecero nascere dal suo seno il padre stesso degli dèi.

II.

La Canea, 30 Aprile.

La città di Canea si offre pittorescamente allo sguardo adagiata ad anfiteatro attorno alla curva del piccolo porto a somiglianza delle nostre cittadine liguri; e come il porto, per la sua ristrettezza e la poca profondità, non può dar ricetto alle grandi navi, queste sono costrette ad ancorarsi a qualche distanza dalla sponda, sì che le operazioni d'imbarco e di sbarco riescono difficili quando il mare è cattivo. Ma noi scendemmo con mare ottimo sulla barca della Navigazione Generale, dove ci ospitò gentilmente il Cav. Delfino, che da molti anni dirige a Canea l'agenzia di quella Società. E fu fortuna, perchè mi atterriva per la sua violenza, più che divertirmi per la sua stranezza, lo spettacolo babelico cui ci toccò di assistere prima di poterci staccare dalla nave.

I numerosi barcaiuoli indigeni, accorsi come saette dalla città appena si ebbe dall'ufficio sanitario la libera pratica, giunti alla scaletta di bordo diedero letteralmente l'assalto ai viaggiatori stupefatti, che si lasciavano trascinare impotenti da quell'orda urlante e selvaggia di negri, Turchi e Cretesi. Ognuno di quegli energumeni si appropriava un passeggero come cosa sua e lo spingeva senza com-

plimenti nella propria barca, allontanandosi poi rapidamente appena fatto sufficiente bottino. Per la prima volta mi trovavo dunque di fronte al barbaro ed alla sua anima primitiva, che mi si rivelava già tra le urla incomposte con cui costoro si assicuravano la priorità della preda, ed avevo nello stesso tempo in questa folla di gente varia per colore e foggia di vestiario, a grandi tratti, una prima idea del paese.

Il nostro sbarco si effettuò sotto l'ègida della bandiera italiana che sventolava a poppa della barchetta, ed io misi piede a terra fresca di corpo e di spirito, pronta a ricevere le nuove molteplici impressioni.

Canea come città non offre nulla di notevole: composta di case piccole e basse, che in genere non han più di tre piani, non diversa nel tutt'insieme da un grosso villaggio italiano. Il nostro albergo (*Hôtel de France*), prospiciente il porto, è retto da una signora francese e bastantemente decoroso, sicchè potei avervi, non senza piacevole meraviglia, una grande e bella camera, quasi elegante.

La banchina o prochimea, che è anche la via principale della città, è lastricata di grossi pietroni logorati dal tempo, corrosi per tutti i versi, gli stessi, pare, che posarono i Veneziani, quando erano padroni dell'isola.

Ma ciò che non è vecchio e desta vivissima curiosità è la folla cosmopolita, multiforme, policroma che si agita lungo il porto. In mezzo alla quale

seduta presso un tavolino da caffè in una piccola piazza, accanto alla prochimea, che è il centro della città, gustai per la prima volta il famoso caffè turco, ed i non meno famosi lucumi, piccoli dolci a forma quadrangolare, che la mia pratica in materia di cucina mi fece sembrare composti di zucchero e gomma e profumati da una qualche essenza odorosa: dolci strani, a cui bisogna avvezzare il palato perchè piacciano. Ma anche più strani dei lucumi mi parvero parecchi uomini seduti presso altri tavolini a fumarsi tranquillamente il loro narghilè nella pipa turca, il cibuk dal lungo tubo di gomma che immette in una coppa di vetro in cui gorgoglia l'acqua.

Ed ebbi nello stesso tempo agio di studiare il costume cretese, che è elegante e pittoresco: quello, voglio dire, portato dagli uomini, perchè le donne vestono suppergiù come le europee, salvo, s'intende, i colori atrocemente smaglianti dei quali amano adornarsi.

Alti stivali di pelle nera e bianca abbracciano tutta la gamba fino al ginocchio, da cui sopravanza talvolta qualche centimetro di calza a fascie colorate. Al di sopra un breve tratto di gamba nuda spicca sul fondo bruno delle larghissime brache, le quali scendono a pieghe dalla cintura e si chiudono strette alle gambe formando, con la stoffa che abbonda, una specie di borsa che si dondola di dietro, nell'atto del camminare, ora sull'uno ora sull'altro polpaccio. Il torace è coperto da un panciotto a doppio petto della stessa stoffa delle brache, adorno

di ricami che partendo dalla spalla scendono diagonalmente alla cintura, e talvolta anche da una giacca attillata e corta alla spagnuola, questa pure abbellita di ricchi e vistosi ricami. Un bel costume di tal fatta si paga, dicono, almeno duecento lire, che non mi paiono troppe e per la quantità di stoffa che occorre, e per il fine lavoro di ricamo che l'adorna. Così vestiti i Cristiani di Creta portano per di più sul capo un berrettino di astrakan nero (lo scuffo) oppure un largo cappellaccio di paglia rialzato spavaldamente sul davanti; ma gli zerbinotti di città non si degnano nè dell'uno nè dell'altro e contaminano la marziale bellezza del loro costume con cappelline all'europea, sì che quel misto di europeo e di indigeno dà loro l'aspetto ridicolo di ragazzi che abbiano voluto indossare per giuoco la roba del babbo. Il Turco cretese si riconosce invece dalla larga fascia rossa che porta alla cintura e dal fez o dal turbante che gli cuopre il capo; e talvolta anche dalle sgargianti calze a colori vivacissimi e dalle piccole babbuccie che sostituiscono lo stivale. Si racconta in tal proposito che, quando l'isola era sotto la dominazione ottomana, i Turchi ingiunsero ai Cristiani di vestire di scuro, riservando a sè i colori vivaci; storia o leggenda che sia, certo è che il costume nazionale cretese è scuro, ma è pur nell'insieme così elegante che non so perchè la civiltà dovrebbe sostituirvi il nostro antiestetico e monotono abito maschile europeo.

S'intende tuttavia che tanto i Cristiani quanto

i Turchi più inciviliti vestono anche in Creta all'europea, salvo il fez a cui il Turco è anche più fedele che al Corano.

La popolazione, oltre che da Turchi e Cristiani di origine greca, è costituita da buon numero di neri bruttissimi e laceri, importati schiavi dal settentrione dell'Africa e precisamente da Bengasi, dove erano stati già venduti dalle carovane provenienti dal Wadai.

Ma fanno della Canea una città un po' cosmopolita, insieme con parecchi Italiani, Europei di quasi tutte le nazioni, protetti dai rispettivi consolati generali; e, come in città frequentata da stranieri, la lingua italiana e la francese vi sono molto conosciute in specie dai commercianti, sì turchi come greci.

La città non offre del resto per sè agli sguardi dei forestieri nulla di singolare nè di attraente; piccola, con strette vie tortuose, mal lastricate, fiancheggiate da case basse, molte delle quali turche, riconoscibili al fitto graticcio che protegge i balconi e le finestre, non ha nulla che dia a primo aspetto la immagine dell' Oriente come ce lo siamo figurato dai libri dei romanzieri e dei poeti. Ma appena per una delle vie principali si sbocca all'aperto, l'Oriente si rivela quasi all'improvviso nella folla multiforme che tempera il biancore della via bruciata dal sole e nel paesaggio, misto di arido e di verzura, che si disegna sullo sfondo del cielo d'una calda tinta azzurra.

Un largo stradale polveroso conduce al sobborgo

detto Chalepa, dove risiedono in graziose palazzine i consoli europei. A sinistra della via dalla parte del mare, si scorgono ancora quasi intatte le poderose mura veneziane, ai piedi delle quali nell'antico fossato, che ora è interamente all'asciutto, verdeggiano, coltivati dai Turchi, i soli orti rigogliosi che siano in quei dintorni. La via è per lungo tratto costeggiata da case e da botteghe di tipo indigeno, tutte scoperte cioè sul davanti; curiose le panetterie, che sono semplici forni, dinanzi ai quali, sopra un lungo banco in legno, stanno esposti per la vendita grossi pani.

Ma ciò che v'ha di più caratteristico in queste come nelle altre vie più popolate di Canea è la folla svariata e strana che vi si riversa rumorosamente, simile a quella che popola il ponte di Stambul. I Cristiani, isolati o a gruppi, si alternano coi Turchi, spavaldi nel loro costume avvivato dal fez e dalla larga fascia vermiglia, mentre negri mezzi nudi e vecchie megere negre, imbacuccate di stracci, trasportano mercanzie e spingono innanzi con grida gutturali lo spelato asinello; offrendo anche certe ciambelle, che sarebbe il caso di far la fine del Conte Ugolino prima di assaggiarne un boccone. Signore europee vestite con una certa eleganza sobria si distinguono alla prima dalle signore cretesi smaglianti nei loro vistosi abiti a colori; le quali, con tutto il loro sfarzo, ricordano assai poco la tanto celebrata bellezza greca, salvo che per la opulenza della capigliatura, cui le giovani raccolgono sovente in trecce che

lasciano scendere sulle spalle o stringono attorno al capo come un diadema.

In groppa a un magro somaro o a piedi si avvia al paesello sperduto tra i monti il prete ortodosso di campagna, il *papàs*, solo o con la sua *papadià*, la moglie; e lo si riconosce dalla veste talare a forma di toga che, nera in origine, le vicende hanno ridotta rossigna e lucida; nè è sufficiente a dare venustà alla persona la lunga barba, complemento necessario di ogni volto ecclesiastico, poichè, com'è noto, il prete ortodosso porta intonsi barba e capelli dal giorno della sua ordinazione, e conseguenza naturale ne è che le chiome non recise debbono venir raccolte in un sol gruppo sulla nuca, come fanno da noi certe vecchie: appendice che, specie se vien lasciata scendere sulle spalle a modo di codino, ai miei occhi maligni corregge l'aspetto venerando della barba, temperandolo d'una comicità aggravata dall'alto cappello nero a forma di piccola stufa.

Il *papàs* di città è molto meno lurido in generale di quello di campagna; ma non so perchè mi diano sempre, sì l'uno che l'altro, forse in causa di quella capelluta protuberanza, un'impressione di untume. La tonaca del cappuccino italiano ed il mantello scuro della suora francese ombrano la festa di luce e di colori, ma assai più cupa nota di tristezza vi diffonde la figura macabra della donna turca.

*
* *

Le Turche di Creta sono chiuse in una cerchia di schiavitù molto più stretta di quella che rinvilisce le loro sorelle del Bosforo, schiavitù di cui è indice esteriore la veste quasi sempre nera, che ne nasconde goffamente le forme, come un sacco da confraternita, il manto nero che abbraccia il capo come un soggolo monacale, scendendo fin sui fianchi, e più il densissimo velo che copre interamente il viso. Ma non basta questo velo al geloso oscurantismo dei mariti turchi; chè per meglio nascondere i lineamenti, queste disgraziate, anche quando non c'è sole o sta per scendere la notte, escono armate di un ombrellino nero sempre aperto, che serve da paravento contro la indiscreta curiosità dei passanti; sì che quando sbucano da una strada a gruppi (passeggiano per lo più in comitiva) non si sa se il loro grottesco vestire muova più alla compassione o allo sdegno. Pur tuttavia la vanità femminile riesce, anche tra le Turche dell'isola, ad aprirsi uno spiraglio. Le ricche si riconoscono infatti al *ferregé* in seta e alle scarpine eleganti, le sole cose che possono mettere in mostra, e del permesso naturalmente non mancano di abusare alquanto, sollevando la veste un pochino più del necessario. È noto del resto che, se nulla è così disonorevole per la donna turca come l'esporre al pubblico il viso, per il rimanente non vi sono leggi esplicite del Profeta. Sono però queste

alla vanità soddisfazioni insufficienti; ed essa ha la sua rivincita in casa, dove la Turca si sbizzarrisce a scimmiottare le Europee, adornandosi di quanti più fronzoli può, europei ed esotici, in questo non contrastata affatto dal marito, che, per quanto è concesso dai mezzi, è per tale rispetto assai condiscendente coi suoi balocchi umani; i quali, per soddisfare il naturale istinto della donna di rendersi piacente e per la necessità di trovare sempre nuove forme di seduzione onde non sfugga l'uomo a cui il Corano dà tanta libertà di scelta, non conoscono altro ideale che quello di dar risalto ai propri vezzi: precisamente del resto come le signore libere ed evolute dei paesi civili. È vero che quella libertà maritale, in Creta almeno, esiste più in teoria che in fatto, avendo quasi tutti i Turchi cretesi, e i poveri specialmente, una sola moglie. Del resto le donne giovani e belle si permettono talvolta leggere infrazioni anche alla legge della copertura del volto; ed una giovane vidi appunto sulla strada di Chalepa, che lasciava scorgere dietro il velo leggero due magnifici occhi neri ed una piccola bocca rosea intagliata in un mento d'avorio. L'accompagnavano due o tre vecchie, senza velo, le serve: piccolo drappello nero armato di ombrellini aperti, come scudi sollevati per proteggersi da un nemico immaginario. Non hanno l'obbligo del velo le fanciulle che non abbiano raggiunto i quattordici anni e le vecchie al di là dei sessanta: si vedono così ogni tanto visi graziosi di Turchette infagot-

tate nel *ferregé* come monachine, accanto a facce grinzose sulle quali farebbe ottimo ufficio un pietoso velame.

Non è a dire tuttavia che anche a Creta, per quanto la Turca sia tenuta più schiava che a Costantinopoli, non accadano strappi alle leggi di austera moralità (?) che i Mussulmani pretendono di seguire. Ed ho udito raccontare in tal proposito curiose storielle, nè mi recano meraviglia, poichè, camuffate a quella maniera, le donne possono andare e venire a loro piacere più delle Europee, irriconoscibili come sono per via anche ai propri mariti.

Chi direbbe che tutti questi velami hanno un'origine così meschina? Si racconta che una volta Maometto portò con sè in viaggio la prediletta delle mogli, Aiesa, allora giovanissima. Costei smarrì lungo la via una collana ornamentale di poco conto e quando, alla prima tappa, si accorse della perdita tornò indietro tutta sola per buon tratto di strada, a farne ricerca. Sopravvenne frattanto un giovane che moveva verso il campo, e Aiesa vi tornò in sua compagnia in groppa allo stesso cammello. Ma già la carovana era ripartita, sicchè fu forza ai due giovani proseguire fino al nuovo accampamento, dove giunsero invero con grande scandalo, più ancora che del Profeta il quale amava e stimava la donna, dei suoi compagni, che seppero eccitare accortamente in lui sentimenti di gelosia. Ond'egli per troncare le ciancie stimò necessario farsi ispirare da Dio un

versetto del Corano nel quale si dicesse: “ Manderai la tua donna velata „. Così, per una bazzecola di poco momento smarrita da una donnicciuola, si addossò, secondo la storia o la leggenda che sia, alla donna mussulmana il carico di una schiavitù orrenda, che ha chiuso e chiuderà ad essa e a tutta la razza araba e turca la via dell'incivilimento. Anch'io che ho fede vivissima nell'ascensione umana in genere, sono molto scettica rispetto all'evoluzione morale e sociale del Mussulmano, finchè non sarà cancellato o almeno interpretato in altro senso quel versetto del Profeta. Oggi bensì parecchi Turchi che hanno una vernice di civiltà europea permetterebbero alle loro figliuole o alle loro mogli di uscire a viso scoperto, ma non lo vorrebbero le donne stesse per timore del fanatismo popolare, che permette all'ultimo facchino di svillaneggiare e percuotere una donna non velata.

Nell'isola i Turchi sono ora in piccolo numero, ridotti solo nelle tre città della costa Candia, Rettimo e Canea, dall'interno essendo stati cacciati quasi tutti durante la rivoluzione del 1898 che liberò Creta dal loro odiato dominio. Presentemente i Cretesi hanno un governo autonomo sotto la protezione delle Potenze, ed i pochi Mussulmani rimasti, tollerati e odiati, non potendo per il loro numero esiguo offendere, stanno sempre sulle difese contro i Cristiani, e sì gli uni come gli altri si guatano continuamente a guisa di cani ringhiosi. I Cristiani, memori della prepotenza e ferocia del Turco quando era padrone, cittadini e campagnuoli, giovani e

vecchi, e perfino le donne, sono concordi nel negare anche la possibilità di un ritorno all'antico giogo. Anche i più temperati li ho uditi dire con la più profonda convinzione: *Kallìtera na apothànomen òli* (È meglio che piuttosto moriamo tutti).

È nell'animo di tutti ancora l'orrore per i massacri compiuti dieci anni fa dai Turchi, che bruciarono a Candia le case con gli abitanti lungo la via del porto, ma è altrettanto vero che i Cristiani, diventati in sèguito padroni dell'isola, resero agli avversari la pariglia, incendiando alla lor volta i villaggi turchi dell'interno e massacrandone la popolazione; e, sia detto ad onore del vero, di questo contraccambio i buoni Cretesi sogliono dimenticarsi, e non pensano punto che l'aborrito *Turcos* ha qualche piccola ragione di lagnarsi di loro.

III.

La Canea, 2 Maggio.

Ricorreva ieri il venerdì santo degli ortodossi, che è a parecchi giorni di distanza dal nostro, poichè i Greci fanno ancora uso del calendario Giuliano. Ci avvertirono all'albergo che avremmo goduto uno spettacolo strano nella sera, la processione solenne cioè, raffigurante la sepoltura di Cristo. " *Tha mìnete polì evcharistimèni* „ (resterete molto contenti), credette bene di soggiungere il cameriere, parole che mi furono naturalmente tradotte, riducendosi le mie nozioni di greco moderno solo ai due saluti augurali: " Buon giorno „ e " Buona sera „ (*Kalimèra* e *Kalispèra*); un po' poco veramente per chi debba trovarsi a lungo fra gente che nulla sa d'italiano.

Avevo bensì sui banchi della scuola prima, e nelle aule universitarie poi ingerito, ma non digerito, buone dosi di greco antico; ma forse che quello che s'impara sui libri basta sempre nella vita? Non v'è gente meno pratica e che meno sappia vivere degli scienziati; figuriamoci quindi se potevano essermi sufficienti i testi dei classici per tener fronte alla sciolta parlantina dei Greci moderni!

Sin dalle nove di sera si stette dunque in attesa di uno spettacolo che tardò molto a farsi vedere.

E solo alle dieci cominciarono a sbucare da diverse strade, solitarie o a gruppi, parecchie persone recanti una minuscola candela accesa in mano. Ma nessun indizio di compunzione religiosa era sui loro volti; se ne venivano tranquillamente chiacchierando o ridendo, come se invece che del Cristo morto si trattasse di un'allegra festa. Le credemmo tuttavia le avanguardie del corteo, benchè nessun corteo si affacciasse ancora allo sbocco della via donde lo si attendeva. E i lumicini ambulanti continuarono per molto tempo a picchiettare la strada, come lucciole che si fossero date convegno per la notte: strana usanza cui non manca qualche punto di contatto col fuoco sacro che si accende nelle nostre chiese il sabato santo.

Ma spuntò finalmente verso le dieci e mezzo la processione vera, la quale offriva uno spettacolo così caratteristico da non potersi descrivere.

Procedeva molto popolo silenzioso in disordine, ed ardeva fra le mani ad ognuno la piccola candela; teneva immediatamente dietro la musica dei gendarmi (*chorophỳlakes*) nel pittoresco costume cretese e quella del corpo delle guardie di città (*politophỳlakes*), vestite di un'orribile divisa di tela gialla all'europea che le faceva sembrare sacchi ambulanti: specie di esercito che ora Creta sta organizzando alla chetichella. Suonavano una marcia lamentosamente triste, che ci diede un saggio di quello che sia musica orientale; e un'idea più chiara ce ne facemmo dalla nenia dei *papàdes*, i preti, che preceduti da croci e da labari, s'avanza-

vano con passo dondolante nei loro ricchi paramenti di tipo bizantino, mentre le lunghe barbe nere o bianche davano loro l'aspetto di figure bibliche di patriarchi e di profeti. Precedevano essi una piccola arca, certamente pesantissima a giudicare dalla fatica dei soldati portatori, arca che suppongo simboleggiasse il sarcofago di Cristo; e sopra di questa pioveva dai balconi una pioggia di foglie di rosa. Ufficiali in alta tenuta coi rappresentanti del governo in soprabito nero e cilindro chiudevano il corteo solenne, mentre una folla di popolo, ronzante come un alveare, seguiva, lungo la prochimea o banchina, l'arca funeraria.

Investiva e rischiarava la scena un violento barbaglio di fuochi a bengala che le davano, per chi l'osservava di lontano, un aspetto fantastico, reso più impressionante dalle acque del mare tranquillo che si tingeva alternativamente in rosso, in verde o in turchino. Ora le figure salmodianti irradiate dalla luce bianca parevano una teoria di beati danteschi, ora ad un repentino getto di luce rossa prendevano sembianze diaboliche, per assumere un istante dopo, allo scialbore del verde, l'aspetto d'una processione di spettri usciti dalle tombe a cantare un inno alla morte. E contribuivano ad accrescere la molteplicità delle impressioni scoppi di fucilate e di petardi, che si seguivano senza tregua, sì che se fossero stati l'indice della fede dei buoni Cretesi, si sarebbe potuto giurare essere quello il popolo degli eletti.

Quando tutto fu rientrato nel silenzio e nella

notte, si potè finalmente prendere sonno, e ce n'era bisogno per riposare lo spirito dall'arruffio delle immagini accumulatesi nel corso di poche ore.

***

Nuove facce mi presentò al mattino il caleidoscopio umano che avevo agio di osservare da una finestra dell'albergo. La prima cosa che mi cadde sott'occhio furono gli uomini armati di sporte contenenti le derrate alimentari per la famiglia. Qui si sta dunque risolvendo, pensai, il problema del femminismo in modo pratico, perchè la parte di litigar col macellaio, di spettegolare coll'erbivendola, di dir male del prossimo con la venditrice di frutta, argomenti che formano la delizia quotidiana delle nostre domestiche, è riserbata agli uomini.

Persino gli Europei, per uniformarsi all'ambiente, se ne vanno di persona raccogliendo dall'un negozio all'altro i commestibili, chiusi decorosamente in pacchetti o sfacciatamente esposti al pubblico in reti. Molti Cretesi poi, ricorrendo il giorno dopo la Pasqua degli ortodossi, portavano in trionfo alle case, compresso sotto al braccio, un piccolo agnellino vivo e belante, vittima incolpevole che presto avrebbe pagato il fio dei quaranta giorni di penoso digiuno fatto in omaggio alla quaresima.

L'afflizione dei venditori ambulanti è rappresentata in Canea specialmente dai negri e dalle negre; essi mettono in mostra tali generi di commesti-

bili sotto forma di ciambelle, che non so davvero chi abbia il coraggio di affondarvi il dente. Si contentano però di offrire la loro merce senza strepito ai bambini, i quali, non possedendo ancora una coscienza igienica, addentano senza sospetto l'orribile intruglio di Dio sa che cosa.

Non mancano tuttavia a Canea generi alimentari ottimi, sì indigeni come esteri di ogni specie. Pel resto s'intende che non conviene avere troppe pretese in materia di vita mondana e di distrazioni. Bisogna contentarsi di qualche modesta scarrozzata nelle vetture che fanno stazione presso la banchina. Si può così, percorrendo la strada di Chalepa, giungere alla baia di Suda, bellissimo porto naturale, dove sempre sono ancorate navi da guerra delle Potenze protettrici di Creta. Vi sono anche alcuni tronchi di strade carrozzabili, da poco costrutte, che portano a piccoli villaggi della costa; ma la civiltà non è ancora giunta al punto di permettere agli abitanti dell'interno di usare altro sistema di locomozione che non siano le loro gambe e i loro cavalli. Il Governo cretese, costituitosi pressochè autonomo, fa bensì lodevoli sforzi per migliorare in tutti i modi le condizioni materiali e morali dell'isola, ma la via è lunga e la mèta lontana. Scuole vi sono del resto in buon numero, e ben organizzate; e, dopo che le missioni archeologiche hanno svelato l'antichissima civiltà dei preistorici Cretesi, affluiscono nell'isola scienziati e viaggiatori per visitare gli scavi imponenti ed i musei, primo fra i quali quello di Candia.

Anche Canea possiede un piccolo museo, annesso al palazzo del Governo (*Dikastirion*), nel sobborgo di Chalepa, e vi si accede per un grande scalone in capo al quale fa da sentinella nell'atrio una statua di non molto valore, trovata dalla missione archeologica italiana.

Ma il museo è piccolo e non ricco; gli scavi maggiori e più importanti le missioni inglese ed italiana hanno compiuti nella Creta centrale, e da tutti s'è ottenuta una ricca e superba messe di trovamenti mobili che hanno arricchito il museo di Candia. Gli oggetti più preziosi del museo di Canea sono alcuni gambali, pettorali ed elmi del sec. VI av. Cristo rinvenuti ad Axos. Pel resto si tratta di antichità di non molto conto: frammenti di lapidi, lampade, sigilli, fibule, figurine votive. Interessanti sono però alcuni oggetti, provenuti da due gruppi di tarde tombe micenee (1000 a. C.) scoperte in un leggero sollevamento del terreno dietro il *Dikastirion*, le quali mi diedero una prima idea di questi famosi monumenti funerari. Consistono esse in specie di tane contigue, scavate nella roccia, e uno dei due sepolcreti, che fu preparato probabilmente per uso di una sola famiglia, presenta un corridoio chiuso sul fondo da una tomba e fiancheggiato ai due lati da tre altre.

Fino a notte c'intrattenemmo fra le tombe in compagnia dell'eforo o sopraintendente delle antichità, dopo aver visto il sole di fuoco scendere nel mare, fattosi lucente come un'immensa lamina metallica. L'aria era impregnata di acuti profumi,

che davano un vago senso di ebbrezza, destando ad un tempo nell'anima un sapore nostalgico della patria lontana e delle care cose lasciate colà. Rifacemmo a piedi il cammino da Chalepa a Canea per la via comoda e ben illuminata, e mi meravigliò, al rientrare in città, la ricca mostra dei negozi di commestibili in occasione della Pasqua. Agnelli e montoni, vittime cruente, inghirlandate di rami di arancio e di alloro, nascondevano le lividure delle loro piaghe sanguinose sotto carte dorate e inargentate, tra la policromia dei frutti e dei legumi che si offrivano invitanti agli stomachi dei buoni Cretesi, esausti per la lunga e rigida quaresima.

Non già che il sentimento religioso sia più profondo negli ortodossi che nei cattolici, ma in forza della tradizione o per un minor bisogno di nutrimento, i Cretesi osservano i loro digiuni penosi, che vietano perfino le uova, il pesce e i latticini di ogni specie, molto più severamente di noi. Ne viene quindi che per loro la Pasqua è giorno solennissimo anche dal punto di vista, diremo così, gastronomico.

Il viaggio per mare da Canea a Candia non richiede che poche ore; ma non si presentava questa volta con auspicî troppo buoni, poichè le onde, dopo aver sciacquato tutta la notte rumorosamente contro la banchina, erano rotte da brevi spume bianche,

che parevano cigni rincorrentisi per trastullo. E per nulla divertente mi riuscì il non breve tragitto in barca per giungere a bordo della nave austriaca che ci attendeva. Le acque si andavano al largo sempre maggiormente agitando, e l'altalena involontaria mi mozzava in gola il respiro, mentre le onde frangendosi contro la barca facevano ricadere sopra di noi una minuta pioggerella. Il mio volto doveva tradire qualche, sia pur legittimo, ma non molto lodevole sentimento, prossimo parente della paura, poichè i quattro vigorosi ed esperti barcaiuoli turchi ogni tanto m'incoraggiavano ridendo: *min fovàste kyrìa* (non abbiate paura, signora). Ma contro l'aspettativa il viaggio fu buono, e la burrasca incipiente si quetò in un gorgoglio dell'acqua che si fendeva in grandi lamine d'un azzurro opalino ai fianchi della nave solida e ferma.

Si costeggiò così grande tratto della sponda montuosa dell'isola, che si eleva in un altipiano arido e disabitato. A tre ore di distanza da Canea si fa stazione molto al largo alla piccola ma graziosa città di Rettimo, dove aveva stanza la guarnigione russa al tempo non remoto del protettorato delle Potenze nell'isola. Dal parapetto del ponte assistei con un senso di egoistica curiosità alle penose operazioni d'imbarco e sbarco, chè il mare s'era rifatto un po' capriccioso, e le piccole barche di passeggeri e le *maone*, grandi imbarcazioni adibite al carico ed allo scarico delle merci, danzavano con un moto di alto e basso intorno alla nave, come legumi in una pentola in ebollizione. Urla e bestemmie facevano da accompagnamento a questa danza.

Si giunse verso notte in vista di Candia, che si offriva nel limpido tramonto molto pittorescamente ai nostri sguardi, protetta a sinistra dallo stranissimo monte detto Iuktas, sulla cui cima, come intagliata da un gigantesco scalpello, par delinearsi distinta l'effigie d'un uomo dormiente. Narra la leggenda che dalla bocca dell'immane volto sia scaturito Giove, ed ora gli ortodossi hanno profanato questo poetico mito, costruendo proprio sulla punta del naso una cappelletta, che, vista in lontananza, ha l'aspetto di una mosca impertinente. Fasciano ancora tutt'intorno la piccola città bianca le possenti mura veneziane, al disopra delle quali si affacciano le cime dei minareti delle molteplici moschee ed i campanili delle chiese.

Quando la nave gettò l'àncora, anche qui assai lungi dal piccolo porto a cui si accede per un'apertura breve nelle mura che lo abbracciano, mi sentii nell'anima un senso di riposo come di chi è giunto ad una meta desiderata.

Anche qui come a Canea non dovemmo subire l'assalto dei barbari, poichè era venuto a bordo l'intendente della Missione Archeologica italiana, Stavros Giallerachis, uomo di rara intelligenza e d'impareggiabile fedeltà.

Ci attendeva gentilmente sulla banchina di scalo il professor Halbherr, capo della Missione. La sua accoglienza affettuosa ed amichevole mi commosse, e sono grata a lui che, con la delicatezza d'animo di cui possiede il segreto, ha cercato di rendermi piacevoli le prime impressioni nel nuovo paese.

IV.

Candia, 7 Maggio.

Un violentissimo vento di tramontana, che spesso infuria su Candia, scoteva nella notte così forte i telai delle sette finestre della mia stanza da letto, che sarebbe bastato molto meno per togliermi il sonno. Mi alzai tuttavia, se non col corpo riposato, con l'animo allegro; e contribuiva a mettermi in buone disposizioni di spirito la luce intensissima che inondava per le molteplici vetrate la grande e bella camera. L'anima mia da tempo tendeva d'istinto all'Oriente come per un bisogno più intenso di luce e di sole, ed il desiderio appagato faceva sì che mi trovassi a perfetto mio agio in un paese straniero e non del tutto civile.

Fra questo mare di luce che abbacina non può aver presa la nevrastenia che ci affligge nelle nostre belle e comode città settentrionali. Non ho mai visto cielo di un azzurro così caldo e mare d'una tinta così meravigliosa come quello di Candia. È un'immensa coperta di damasco turchino, ricamata, quando soffia un venticello leggero, a gigli bianchi, trasformantisi in candidi cigni, quando spira più forte la brezza. E se poi soffia la tramontana, gruppi di pecorelle sembrano rincorrersi in un campo di smeraldo e di zaffiro.

La casa della Missione Archeologica, di proprietà di un Turco, ha tutte le caratteristiche della casa orientale, fatta cioè in modo che la donna vi abbia, insieme con la clausura, una qualche piacevolezza che renda la clausura meno penosa. Le finestre verso strada sono chiuse all'esterno da una fitta grata che permette bensì dagli interstizi la visione del di fuori, ma preclude assolutamente la via ad ogni sguardo indiscreto. S'intende che, per grazia di Dio, non essendo Turca, a costo di scandalizzare i buoni seguaci del Profeta io non mi faccio scrupolo, sollevando le grate, di affacciarmi sulla via. Del resto mi accorgo che i Turchi uomini poco si curano di me; ma ben se ne curano le donne che abitano di fronte, poichè non appena mi protendo sul davanzale, vedo delle ombre muoversi dietro le grate, che lasciano scorgere tra i fori, sola immagine distinta, i neri occhi lucenti.

Tutte le case turche signorili racchiudono un giardinetto sul quale immettono le camere a pian terreno; il gineceo, cioè l'appartamento riservato alle donne, è in generale nella parte più remota dell'abitazione.

La nostra casa è sita in quartiere prettamente turco piuttosto povero; dalle finestre al primo piano si scorge in lontananza un piccolo tratto di mare tagliato da minareti ed ombrato da alberi e parte della bianca cittadina immersa in una gloria di azzurro e di sole. Il campanile della bella chiesa metropolitana ortodossa ci getta festoso il tintinnìo delle sue campane, mentre da un minareto di fronte

la voce lamentosa di un *muezzin* cinque volte al giorno picchia alla nostra porta. Le camere sono belle e spaziose, e dà alla casa un non so che di placido raccoglimento il breve giardino piantato ad aranci e profumato di rose.

Il primo monumento che si visita a Candia è d'ordinario il museo, e là ci dirigemmo subito sotto la guida del Prof. Halbherr. Essendo giorno di festa ci recammo in antecedenza alla chiesa cattolica, non grande, ma graziosa e tutta messa a nuovo. La luce che per grandi vetrate le piove dentro a fasci inondandola, le dà un aspetto di serena giocondità che ispira all'anima un senso di pace e la inebria di dolcezza mistica. Non ho mai capito perchè nelle nostre chiese al buio si abbia da pregare Dio, che è verità e luce! Notai pel rispetto decorativo, non oso dire artistico, un affresco sullo sfondo dell'altar maggiore, raffigurante il battesimo di Cristo. Quel povero S. Giovanni starebbe assai meglio in un cartellone di teatro a rappresentare un antropofago, che non in chiesa come santo, tant'è spaventosa e grottesca la sua immagine, che pare si avventi sul Cristo emergente dalle acque, fatte verdi per la circostanza, come se lo volesse sbranare. Ma non entriamo nella questione dell'arte figurativa cristiana come è profanata in alcune delle nostre chiese, perchè verrebbe la voglia di diventare iconoclasti!

Arte di ben altro genere offre agli sguardi il museo di Candia, che contiene una ricchissima raccolta di cimeli, mercè i quali, unitamente coi palazzi di Cnossos, di Phaestos e di Haghìa Triàda, si può ricostruire la storia della civiltà minoica.

Questi cimeli dimostrano anzitutto l'unità e l'originalità dell'arte preistorica cretese, che non è semplice imitazione di altre arti orientali, ma si ispira direttamente alla natura con una sua propria concezione del bello. Esemplari di naturalezza e di vita sono gli affreschi, tra cui notevolissimo quello rappresentante un giovane che reca nella mano una coppa e l'altro raffigurante una donna dal vestito sfarzoso e dalla pettinatura complicata. Accanto a questi di Cnossos, spicca un affresco trovato ad Haghìa Triàda in cui fra piante rampicanti un felino mezzo nascosto dalla verdura sta insidiando un uccello dal variopinto piumaggio. Nè meno caratteristica delle pitture murali è l'arte della ceramica. Essa comincia, è vero, con vasi grossolani fatti a mano, senza l'aiuto del tornio ed ornati con una povera decorazione geometrica. Ma trionfa poi nei vasi policromi detti di Kamares dalla grotta in cui prima si rinvennero, antichissimo luogo di culto della catena dell'Ida. In questi vasi i colori più svariati si temprano artisticamente sopra un fondo nerastro, ed all'armonia dei colori corrisponde l'eleganza finissima delle forme e la perfezione dell'impasto. Uno degli oggetti più pregevoli del museo e di maggiore importanza storica è un sarcofago in terracotta rinvenuto ad Haghìa

Triàda rappresentante una scena di sacrificio e personaggi che portano offerte al defunto, dando così agli archeologi argomento d'induzioni intorno al culto ed alla religione cretese. Interessantissima è una piccola sfinge in steatite, trovata dalla nostra Missione in un casa che ha servito di sepoltura; oggetto questo che attesta l'influsso dell' arte orientale a Creta, ma insieme la originalità d'ispirazione con cui i Cretesi si valevano dei motivi orientali.

Per giudicare poi del concetto che i Minoici avevano del Divino si ha copia di statuine votive e di curiosissimi idoli in terra cotta, tra cui famoso quello rappresentante la dea detta dei serpenti, statue e idoletti che offrono anche materia di studio a chi s'interessi dell'evoluzione delle mode e delle acconciature femminili. Del resto non adoravano solo quei preistorici la Divinità sotto forma umana, ma simbolo religioso per eccellenza era una doppia ascia innestata sopra una lunga asta; nè pare che si astenessero dal culto degli animali, a giudicare almeno dalla frequenza con cui se ne vedono raffigurati alcuni, e sopratutto il toro; e dovevano anche venerare, a quel che s'induce dall'esame di numerosi sigilli, alcuni alberi sacri e certe pietre coniche che si sogliono chiamare betili.

Ma è ridicolo che, profana nel campo archeologico, m'indugi sopra argomenti che tanto filo da torcere hanno dato agli scienziati: *ne sutor ultra crepidam*; ci vorrebbe un volume solo per descrivere tutte le meraviglie del museo di Candia, e

questo volume lascio che lo scriva chi sarà più sicuro di non dire cose men che esatte.

Ultima tappa delle nostre mattutine esplorazioni fu la moschea turca della Sultana Validè, sulla piazza a pochi passi dalla casa della Missione. La moschea non offre tuttavia agli sguardi nulla di singolare, nè di pregevole. È una vasta sala a rettangolo con pavimento coperto da stuoie e le pareti decorate a grandi iscrizioni di versetti del Corano. Da uno dei muri si distacca una specie di pulpito, dal quale l'*imam* durante il servizio divino legge il libro sacro. Nella parete di fondo s'incava una nicchia disposta in direzione della Mecca, verso la quale s'inginocchiano i fedeli durante la preghiera.

Frattanto essendo ormai il mezzogiorno, mi colpì l'orecchio il lento e grave, e per me nuovo, canto di parecchi *muezzin*, che dall'alto dei minareti chiamavano all'orazione i fedeli, mentre le campane delle chiese ortodosse e della cattolica gettavano il loro inno festante, e all'anima mia tocca da queste diverse manifestazioni di un unico sentimento religioso, tornava il ricordo del versetto evangelico: *Et alias oves habeo quae non sunt ex hoc ovili.* Verrà senza dubbio il tempo preconizzato da Cristo, in cui uno solo sarà l'ovile, ed uno solo il pastore. Ma ahimè quanto remoto! Bisogna trovarsi in Oriente, tra il fanatismo cieco dei mussulmani, l'apatia inconscia degli ortodossi e la indifferenza dei cattolici, per sentire come l'avvento di quest'unico regno di amore sia lontano.

Ma più suggestive sono le voci dei *muezzin* quando all'alba tutto ancora riposa in un torpore di sogno, ed al tramonto quando pervade tutte le cose un senso di pace; non sembrano allora più voci singole che si disperdano nell'aria, ma è l'anima collettiva di un popolo che si esalta nel sentimento del Divino. Nè è vano per i Mussulmani il pubblico appello alla preghiera, poichè alle cinque chiamate quotidiane rispondono con fervore i fedeli, che poveri e ricchi, vecchi e giovani affollano le moschee. Le donne non ne sono escluse, ma a quest'essere stimato inferiore si nega l'uguaglianza con l'uomo anche di fronte alla Divinità, e solo al venerdì, giorno festivo per i Turchi, si vedono gruppi di figure velate entrare e uscire cicalando dalla casa di Dio.

Ma un'idea chiara del fanatismo religioso mussulmano l'ebbi la sera stessa. Sotto la scorta e l'egida del *cavass* consolare, un buon Turco sul petto del quale brillava una decorazione italiana guadagnata salvando durante l'ultima sommossa parecchi nostri connazionali, ci recammo in una specie di cappella privata turca, chiamata *tekkè*, dove due volte alla settimana gli affigliati alla confraternita compiono le loro strane evoluzioni religiose.

Traversata una serie di mal lastricate viuzze semibuie (l'illuminazione è a magri lumi a petrolio) col rischio di storcere ogni tanto un piede e compromettendo seriamente la solidità delle nostre calzature, giungemmo ad una casupola, sulla cui porta ardeva con bagliori lividi un lume fumoso. Nel

cortiletto, pure debolmente illuminato, osservai accanto a una parete laterale uno strano tumulo, protetto a capo ed a piedi da due lastre in marmo a foggia di spalliera di seggiola, che ricopriva la tomba di un santo. Per chi non lo sappia, santo per il mussulmano è press'a poco quello che noi chiamiamo pazzo, poichè si crede venerabile colui cui Dio ha tolto il senno per tenerlo seco in Paradiso; di guisa che la santità è in ragione diretta delle stranezze che si commettono. Il girar per le strade mezzi nudi, l'urlare, il picchiarsi, il picchiare gli altri, il mandare dei ricordi liquidi dalla propria bocca sulle facce dei fedeli, e chi più ne ha più ne metta, sono contrassegni indiscutibili di santità, che dànno all'eletto il diritto di una tomba speciale e caratteristica isolata dalle tombe comuni o in aperta campagna o in moschee o sale di confraternite o in appositi recinti chiusi.

Al fondo del cortiletto si apriva la sala o cappella che dir si voglia, con pavimento coperto da stuoie e da tappeti e coi muri inscritti di versetti sacri. Lampadari scendenti dal soffitto la illuminavano vivacemente, e null'altro che la tomba di un altro santo indicava essere quello un luogo di culto. Siccome il Turco cretese non è soverchiamente fanatico, così permette qualche volta ai cristiani di assistere dal di fuori, a porta aperta, a queste strane cerimonie; altrove invece la curiosità potrebbe costare la vita. Ci contentammo quindi di sedere sulla soglia, osservando i devoti, tutti uomini s'intende, entrare con gran rispetto dopo

aver deposto sul limitare le pantofole, e raggiungere i compagni: quasi tutti giovani e di condizione negozianti e operai. Un giovanetto con grande compunzione depose alcune rose sulla tomba del santo, ed un altro riattizzò con cura la lampada che fumava ad una delle spalliere. In fondo alla sala, accosciati sulle gambe incrociate, un vecchio dall'aspetto venerando con sopravveste nera e turbante rosso ed un altro più giovane col turbante verde, caratteristica di chi è stato pellegrino alla Mecca, i due *dervisc* o sacerdoti insomma, dirigevano la preghiera. Di fronte a loro sedeva, pure accosciato sulle gambe, il pubblico, salmodiando una monotona cantilena che non accennava a finire, accompagnata da un isocrono movimento del capo. Ma ecco, ad un cenno dei sacerdoti, balzar tutti in piedi, disposti in cerchio, uniti gli uni agli altri per le spalle, a continuare il canto con movimento ondulatorio come di ubbriachi; moto che andava facendosi così vertiginoso da dare, a solo guardarli, l'impressione del mal di mare. Ad un tratto tutti tacquero per ascoltare alcuni versetti cantati dall'uno dei preti, ai quali essi andavano alternativamente rispondendo con un grugnito che voleva significare Allah, come se un profondo e subitaneo stupore li cogliesse al pensiero degli attributi di Dio. Un giovane intanto fuori dal cerchio urlava a squarciagola un canto con la faccia congestionata per lo sforzo, sì che io mi meravigliavo, al vederlo così mingherlino, della gran dose di fiato che teneva chiusa in corpo.

Ad un nuovo segnale del *dervisc* tutti ricominciarono un moto del capo e del petto dall'alto al basso e dal basso all'alto, mentre dalle gote enfiate e livide per lo sforzo usciva ancora, ma in modo diverso, il nome di Allah. Il moto, ad istigazione del prete che batteva le mani andando in giro pel cerchio, scotendo il corpo con lo stesso movimento sincrono per eccitare i devoti, si faceva sempre più intenso, finchè i respiri diventavano affannati e rantolosi e le faccie arrossate non avevano più nulla di umano. I vecchi specialmente, con bava schiumante alla bocca, con urla incomposte, in un parossismo di eccitamento simile a quello della follìa, si accasciavano esausti. Ma lo strano è che ad un nuovo cenno del *dervisc* tutti tornarono in pieno possesso di sè, e quell'assemblea di energumeni in preda ad una follìa collettiva si trovò pronta ed attenta per ricominciare un'altra evoluzione. Sempre uniti in cerchio, si voltavano dunque di nuovo successivamente a destra e a sinistra emettendo un lungo sospiro come se volessero farsi a vicenda confessioni misteriose e dolorose, ed a poco a poco la scena ridiventò selvaggia con rantoli, urli, moti incoscienti di automi, occhi stralunati, bocche spalancate come in un grido supremo d'angoscia, spasimi, contorcimenti, con sempre più intense e disperate invocazioni ad Allah; un pandemonio tale insomma che mi rievocava una bolgia infernale. Eppure con l'istintivo terrore che incuteva quella folla convulsa, mi pervadeva l'animo un senso di rispetto e di simpatia per questa mani-

festazione, sia pure selvaggia, del sentimento religioso; ma nello stesso tempo rimasi più che mai convinta della quasi impossibilità che s'incivilisca questo popolo, chiuso al progresso dall'insormontabile barriera del fanatismo. — A rappresentazione finita, i Turchi ci offrirono gentilmente una tazza di squisito caffè; diventati tutti seri, composti, con quelle loro faccie enigmatiche, non si sarebbe detto che pochi istanti prima li dominasse e li scotesse così penosamente la follìa.

V.

Candia, 9 Maggio 1911.

Pare impossibile! Per quanto a Maggio e ad una latitudine molto inferiore a quella d'Italia, fa freddo e pioviggina malinconicamente come durante i nostri autunni settentrionali. Nonostante il malumore di Giove Pluvio, ci recammo ieri in carrozza allo scavo di Cnossos a 5 Km. da Candia. Vi si giunge per una strada larga e comoda, fiancheggiata per gran tratto da cimiteri turchi e da prati nei quali abbondano grandi fiori gialli che fanno vivace contrasto col verde cupo dell'erba e col biondo oro dei grani già maturi e pronti pel raccolto. Il volto dello Juktas guarda sonnolento le nuvole che si rincorrono sopra il suo naso, e l'insieme del paesaggio ha un aspetto di assopimento, reso più greve dalla serie interminabile delle tombe turche colle loro lapidi sormontate da un turbante quando racchiudono uomini, e da una specie di corona quando vi riposa una donna. Prima di giungere all'imponente scavo di Cnossos ci fermammo al villino fatto costruire dal capo della missione inglese, Arturo Evans, dove l'esperto direttore degli scavi, il signor Mackenzie, ci offrì gentilmente un thè.

Già nel secolo XVI un veneziano, Onorio Belli,

segnalò alcune traccie delle rovine di Cnossos. Ma corsero vari secoli prima che nel 1900 ne cominciasse lo scavo sistematico Arturo Evans. La collina in cui egli iniziò i lavori fu abitata dall'uomo da quando nell'età della pietra comparve in Creta fino allo scorcio del secondo millennio a. C. e da quella epoca remota rimase in tutto deserta. L'Evans credette di avervi trovato il famoso labirinto di Minosse, ma anche lasciando da parte Minosse, certo un labirinto può dirsi l'immenso palazzo messo alla luce dagli Inglesi per tutti gli anditi e corridoi e per le camere molteplici, tra le quali ci si smarrisce anche con una pianta dello scavo.

Conduce al palazzo una via larga, facile, costeggiata, pare, da casupole minoiche; e poca o nessuna traccia vi è di fortificazione, il che dimostrerebbe che il signore del luogo non aveva nulla a temere nè dai sudditi, nè dai vicini. I resti del palazzo sono poggiati sopra una piattaforma poco elevata cui fa da limite ad est il letto del torrente Kaèratos, ad ovest una leggera depressione, a mezzodì l'incontro di queste due valli. Circondano la piattaforma basse colline al di sopra delle quali si protende lo Juktas; solo un triangolo ristretto di mare si abbraccia collo sguardo al fondo della vallata, mentre dalla parte di mezzogiorno, sulle rive del Kaèratos, sorge il piccolo villaggio di Makritìchos.

Una delle cose che più richiamano nel palazzo l'attenzione del visitatore, è un lungo corridoio fiancheggiato da una fila di diciotto magazzini, in

cui furono rinvenute al loro posto grandi giarre (pithoi) in terra cotta, alte più di un metro, destinate a conservare le derrate alimentari che servivano ai pasti omerici dei re cretesi. Qua e là nel pavimento dei magazzini e di alcuni ambienti ivi presso si aprono fosse rettangolari, un tempo ben dissimulate da lastroni di pietra, nelle quali si nascondevano probabilmente i reali tesori. Ora vi si distende invece sul fondo un tappeto di tenera erbetta, immagine della vita rinnovantesi.

Si sono pure rinvenute in questo punto dello scavo le famose tavolette d'argilla inscritte, che, custodite in casse accuratamente suggellate, costituivano l'archivio regio; contenendo forse in buona parte liste dei tesori stessi e delle provvigioni. Insieme con questi immensi ripostigli, spaziosi cortili lastricati e monumentali scaloni mostrano quale doveva essere la grandiosità dell'edifizio e la ricchezza dei suoi abitanti.

Ma questi doviziosi e potenti signori non mancavano del sentimento religioso. Di esso fa fede una specie di cappella privata, dove si trovarono parecchi curiosissimi idoletti in terracotta ed una croce di marmo, che, secondo l'Evans, era un simbolo cultuale al pari della doppia ascia, la quale si nota raffigurata anch'essa di frequente nei dintorni del piccolo sacrario.

Non lontana da questo è la stanza che gli esploratori hanno chiamata la sala del trono, dove fu lasciata in posto la sedia di pietra a spalliera, su cui il re Minosse, o chi per lui, dato che egli sia

un mito come tanti altri, secondochè pretendono gli ipercritici, doveva rendere giustizia ai sudditi assistito dagli anziani o geronti, seduti sui banchi di gesso, lungo le pareti riccamente stuccate. E tanta venerabile antichità io osai profanare, sedendo sul più antico trono che si conosca, senza timore (proprio non c'è più religione) che il buon Minosse se ne vendichi avvolgendo la coda più del necessario quando mi presenterò al suo terribile cospetto.

Ma se il re di Cnossos aveva cura dei propri agi, non li sdegnava neppure la regina, a giudicare dai grandiosi appartamenti che le sono attribuiti dall'Evans, il quale con odevole cavalleria ha anche provveduto in suo onore a rimetterli a nuovo.

Ho accennato così brevemente a ciò che più richiama l'attenzione del visitatore, ma d'interesse anche maggiore sarebbero gli affreschi, ora raccolti quasi tutti nel museo di Candia. Furono rinvenute nel corridoio detto della processione numerose rappresentanze di uomini e di donne, gli uomini indicati con un colore rosso bruno, vestiti semplicemente di un perizoma cingente i lombi e talora di una specie di mantello, mentre le donne sono raffigurate di colore biancastro, con vesti sfarzose. scendenti dalla cintola fin quasi ai piedi. Accanto agli affreschi maggiori se ne scopersero anche di piccoli e delicati, che ne ricordano alcuni della casa dei Vettii a Pompei; e qui si può studiare meglio che nei grandi affreschi il costume delle

donne. Portano esse un corpetto con maniche ad alti sbuffi, che lascia scoperto completamente il seno, e dai fianchi scende una veste che qualche volta è adorna di volanti.

Questi antichi Cretesi cinti di perizoma, e queste donne dalla veste alquanto procace, poco dissimile da quella che portano nei teatri ed ai balli le nostre signore del mondo elegante, si affollavano, in ricorrenze festive, sopra larghe gradinate scendenti a rettangolo in un grandioso piazzale, dove avevano luogo spettacoli da palestra o da circo equestre. E, se anche gli archeologi non lo dicono, possiamo supporre che si ritrovassero ai *garden parties* reali nella villa regia, sita a circa 200 metri a nord ovest del palazzo, quasi sulla riva del Kaeratos.

Ma certo essi non avrebbero immaginato lo straordinario effetto estetico che fa nel centro del grande cortile la torre in legno innalzata dagli Inglesi ad uso dei viaggiatori per contemplare a volo d'uccello lo scavo ed il panorama. Tuttavia, checchè avrebbero potuto pensarne gli antichi Minoici, lo spettacolo che si gode dall'alto della torre è impressionante; oltre la visione complessiva dell'immenso palazzo, complicatissimo nella sua struttura, si abbraccia pure gran tratto del paesaggio circostante, per quanto Cnossos sia posta in una specie di avvallamento fra colline digradanti, sui pendii delle quali si elevano oggi tre miserabili villaggi, simili a macchie nere sul verde.

Da secoli lo Juktas all'occidente sta dormendo

ignaro dell'avvicendarsi delle età e degli uomini, e tra il silenzio solenne della natura, nel tramonto piovoso di quel giorno in cui visitai le rovine, mi pareva di udire attraverso i tempi la voce delle genti antichissime che le popolarono. Ora uomini avidi di sapere frugano ansiosi tra le morte cose, e la secolare solitudine è turbata dal colpo secco del piccone che lacera il seno della terra per strapparle i suoi segreti. Ma mentre dall'alto della torre queste riflessioni sentimentali mi tenevano come assorta in una visione remota, mi richiamarono alla realtà la pioggia fatta più insolente e la voce dei compagni che volevano rigua-dagnare la carrozza per il ritorno. Rientrammo quindi a notte inoltrata a Candia, dove il giorno dopo il ricordo dei popoli antichissimi di Cnossos ci fu rievocato dal Mackenzie, che avemmo a colazione con noi, piacevole e simpatico tipo di scienziato, il quale, poderoso com'è di corpo, mi fa l'effetto di un buon gigante dei tempi antichi, cui Giove abbia commesso l'incarico di rovistare nelle viscere della terra.

VI.

Vori, Maggio.

Partimmo da Candia per Vori, villaggio presso le rovine di Phaestos, in carovana, a cavallo, seguìti da tre muli coi mulattieri, con provvigioni di viveri, coi nostri bagagli personali e con certe trapunte che per ironia si chiamano materassi, le quali avrebbero dovuto servirci da letti.

Il paesaggio era tutto avvolto in una gloria di luce e limitato a destra dall' azzurro acceso del mare, mentre a sinistra biondeggiava il grano ed una esuberante vegetazione di fiori gialli chiazzava i prati.

Ma, finita la strada carrozzabile, lunga non più di dodici chilometri, le grosse pietre della via facevano soffrire orribilmente i cavalli; motivo per cui, essendosi il mio ronzinante sottratto alle quanto, ahimè, mal sicure redini, stimò più opportuno internarsi in un fossato, donde invano annaspava con le quattro gambe per riuscire a libertà. Vista la mala parata credetti prudente, prima che il mio quadrupede si liberasse del suo fardello, mettermi al sicuro scendendo di sella con una tale agilità di mossa che devo all'intercessione di qualche santo il non essere stata schiacciata nè dal mio nè da un altro cavallo che lo aveva se-

guìto nella via della perdizione. L'avventura tuttavia invece di farmi spavento mi mise l'umore allegro in corpo, e, risalita in sella, procedetti senza paura tra sdruccioloni e sghiribizzi della mia cavalcatura, fino al villaggio di Daphnès. Qui in una di quelle osteriole che i Cretesi chiamano *chàni* si sorbì un po' di thè, che ci desse lena pel nuovo e più disagevole cammino.

I *chàni* sono stanzacce a piano terreno, con pavimento di terra battuta, nei quali, come del resto in tutte le case povere dei villaggi, la porta fa anche da finestra. Là gli oziosi se ne stanno tutto il giorno fumando in silenzio il narghilè, sdraiati sopra panche in legno che circondano le pareti, con l'occhio nella bottiglia di cristallo dove gorgoglia l'acqua che il fumo traversa, o col naso all'aria, in una specie di ebbrezza incosciente. Ma questa neghittosità e questa specie d'ebbrezza non tolsero che, al giungere della nostra carovana, gli ospiti del *chàni* di Daphnès si destassero dal loro torpore. Inoltre gran numero di contadini si precipitò dentro per vedere gli *xèni* (forestieri); e si diedero ad osservare tutti, specie la signora, silenziosamente, con un tranquillo stupore orientale.

Si risalì a mezzogiorno a cavallo, ed alla mercè di un sole feroce che ci dardeggiava sul capo i suoi raggi cominciammo la peregrinazione verso una meta ancora lontana e per me ignota, cui tanto più anelavo di giungere quanto più le mie membra erano prese ormai da un torpore di stanchezza. Ed il paesaggio non era nemmeno tale da dilettare,

per compenso, lo sguardo, poichè si saliva per strade petrose e disagiate, tra montagne non molto alte dal dorso brullo e grigio, di cui rompevano qua e là la monotonia solo brevi prati, che mettevano in mostra pochi fioretti gialli e rossi, e pochi campi di grano maturo. Gruppi di casupole nere che parevano gettati a caso sui pendii dei monti e delle colline rendevano immagine di una povertà e di una desolazione, la quale appariva sempre più cupa e dolorosa, man mano che si procedeva verso l'interno. Ad una di queste borgate, Haghìa Varvàra (Santa Barbara), posta a cavaliere di un colle, giungemmo stanchi, trafelati ed affamati alle due del pomeriggio, e poichè per questa via la civiltà *decrescit eundo*, vi trovammo un *chàni* molto più canino del precedente. Messer l'oste, un buon Cretese in braconi, ci offrì olimpicamente tutto quanto potè tirar fuori dalle casseruole; ma l'unico piatto di cucina consisteva in un intruglio di agnello con carciofi, il tutto reso odoroso da un puzzolentissimo olio adatto per i lumi. Tanto poteva l'appetito che ingoiai qualche pezzetto dell'intingolo infame. Fortunatamente nelle nostre bisacce era larga provvista di pane e di conserve alimentari, che ci diedero modo di rendere meno miserabile il nostro pasto, il quale fu condito, del resto, dal più schietto buon umore. Dopo un'ora di riposo si risalì allegramente in sella, per compiere la seconda parte del viaggio; via dunque di nuovo per piani e per monti, per terre aride, per letti di torrenti che si passavano a guado, per alvei

asciutti di fiumicelli, verso un altro villaggio, barbaro questo del tutto, dove si sorbì in un *chani* che sembrava una tana trogloditica un'ultima tazza di thè. Le mie membra cominciavano ad essere intorpidite e a dolorare. Tuttavia più che mai lo spirito era pronto, e mi divertiva la conversazione filosofico-archeologica dei miei compagni di viaggio.

Ma la più dura a rodere è sempre la coda, dice il proverbio. Il sole volgeva al tramonto, ed il paesaggio sempre più triste e deserto assumeva nei nudi monti che ne circondavano una tinta grigiastra, resa anche più cupa dagli ulivi che coronavano il loro piede. Cavalcammo per lungo tempo sulla costa laterale di un'altura dirupata e sassosa, finchè per il letto asciutto di un torrente non si raggiunse l'altro versante della catena. Sopravvenne intanto la notte, mentre eravamo nella più assoluta ed arida solitudine montana, e per quanto si aguzzasse l'occhio avido, nessuna traccia di abitazione si riusciva a scorgere, nè, per quanto fosse intento l'orecchio, ci giungeva alcuna voce d'uomo. I cavalli, ormai stanchi, protestavano rizzandosi ogni tanto sulle gambe posteriori, sì che bisognava aggrapparsi colle mani se non coi denti alla criniera per non essere mandati a ruzzolare nel sottostante burrone. Non deve perciò far meraviglia che, mentre m'ero così ben comportata fino allora, l'anima di Sancho Pancha mi penetrasse ad un tratto in corpo, sicchè cominciai una geremiade che si rincrudiva ad ogni nuovo saggio ginnastico delle nostre cavalcature. Ancora lontana era la mèta,

e la notte buia ci avvolgeva ormai da ogni parte. Tuttavia, quando, sceso l'ultimo sprone della montagna, si entrò nell'aperta pianura, toccammo abbastanza velocemente a piccolo trotto il paesello di Mires.

Il pensiero che fra un'ora sarebbero finite le nostre pene aveva fugato l'umor nero, e mi dava vigore la, ahi! quanto fallace, speranza di riposare in un letto. E con questa dolce visione nello spirito, mi spingevo col mio ronzino alla corsa, nè mi dava noia l'umidore che ci si infiltrava nelle ossa, mentre come un magnifico inno alla notte mi giungeva il gracidar roco degli innumerevoli ranocchi, abitatori di quell'umida plaga malarica. Migliaia di occhi lucenti rompevano nel cielo l'oscurità solenne in quel misterioso silenzio, turbato solo dal trotto dei cavalli, dal coro dei ranocchi alternantisi col funereo chiocciar dell'allocco e dal furioso abbaiare dei cani, dei quali abbonda l'ormai vicina Vori. Dove, per una stradicciuola sassosa, al saluto di quei latrati, penetrammo circa le nove di sera dopo quattordici ore di viaggio. La gentile previdenza del Prof. Halbherr ci aveva fatto trovare pronta la migliore camera del villaggio; nella quale, trascinata da una serva cretese addetta alla missione, sperai che fossero per godere riposo le mie stanche membra.

S'intende quindi che dopo aver cenato nella casa della missione archeologica, sentii il legittimo bisogno di chiudere gli occhi sulle miserie umane in generale e sulle mie in particolare. Ma per giun-

gere al nostro appartamento, che è ad una delle estremità del paese, mentre la casa della missione è all'altra, bisognava camminare per dieci minuti in una via indegnamente petrosa, fiancheggiata da luride case, sulle quali i miei occhi grevi di sonno non si degnavano neppure di gettare uno sguardo. Precedeva il corteo il buon Zachàris Iliàkis, sopra-intendente da parecchi anni ai nostri scavi cretesi, illuminando la spedizione con una lanterna, per evitare disastrosi distorcimenti dei piedi in quel suolo seminato di pietre, e ci seguivano altri inservienti armati di cavalletti, di tavole in legno, di materassi, di cuscini, di lenzuola, la materia prima insomma colla quale si suole costituire un letto preistorico.

E mentre si stava drizzando nel mezzo della camera *tò crevàti*, il letto, io andavo cercando intorno con lo sguardo smarrito se mai trovassi nella mobilia qualche lontano indizio di civiltà. Ma non mi riusciva fatto di scorgere altro che un pancone ed alcuni divani in legno lungo le pareti. Quanto al letto, lo si stava allora costruendo con assi allineate e con un piccolo materasso di paglia dello spessore di cinque centimetri. Sopra vi disposero, con corte lenzuola che ne lasciavano scoperta la metà, alcuni dei nostri indumenti: all'uno dei capi si formò coi cuscini ripieni di paglia una catena montuosa, ed il giaciglio fu pronto. Non era, a dire il vero, quello che mi occorreva, ma un breve e vigoroso soliloquio nel quale mi trattai ferocemente da femminuccia indegna di

alti destini, mi convinse della necessità di trovar morbido e degno degli dèi quel luogo di riposo. Facevo del resto affidamento sulle buone grazie di Morfeo; il quale invece, non appena ebbi adagiate le indolenzite membra, se ne fuggì ghignando, sì che distesa sopra il magro materasso mi rassegnai ad attendere l'alba del giorno seguente. Ma la mia veglia fu rallegrata da piacevole compagnia; poichè un esercito di topi si era dato convegno sui divani, facendo, in mio onore, una solenne baldoria. Qualcuno di essi si divertiva ogni tanto, per la gioia senza dubbio, a far capriuole sull'impiantito di legno, ed altri volteggiavano attorno al mio letto. E un frusciar lieve e sospettoso tra l'erba secca del materasso e sotto il guanciale mi faceva supporre che le onoranze tendessero a farsi più prossime ed affettuose e si volesse spingere la gentilezza fino a sussurrarmi nell'orecchio qualche frase di saluto. Nè da meno nelle accoglienze (i Cretesi sono un popolo ospitale) volle essere un porchetto, che da una stalla attigua mi grugnì tutta la notte il benvenuto nel paese delle delizie; al quale si era unito, tossendo ininterrottamente, un malato di petto della casa vicina.

VII.

Vori, Maggio.

A consolarmi della notte disgraziata, una festa di luce e di sole mi salutò il giorno dopo non appena apersi la porta; dico la porta, poichè la mia camera, per quanto la migliore del paese, non si permetteva il lusso di una finestra.

Ed il malumore era scomparso quando mi recai alla casa della missione, sotto gli sguardi dei buoni Cretesi, che si affacciavano curiosi alle porte delle catapecchie per contemplare l' animale esotico che per la prima volta vedevano far parte della Missione archeologica. Uomini, donne, vecchi, fanciulli e perfino il barbuto *papàs* che al *kafenion* (il caffè) stava fumando la pipa turca, mi scrutavano fino nelle ultime latebre dell'anima, mentre io per la prima volta mi formavo un concetto del magnifico villaggio nel quale mi aveva sbalzato la fortuna. Le casupole spalancavano, come bocche enormi, le loro porte, unica apertura per la quale vi entra la luce, ed io potevo gettar furtivamente l'occhio nell'interno, nero, triste e umido come una cantina. Poche case hanno finestre, e queste con le sole imposte, senza vetri. Il vetro è un oggetto di lusso che non si permette neppure la casa che ha in affitto la missione. Essa si compone di due

stanze al pian terreno, una delle quali adibita a camera da pranzo, col pavimento di nuda terra, che il nostro sibaritismo europeo ha dissimulato con una stuoia, e l'altra a cucina, e di una camera da letto al primo piano. In conseguenza quando più di un membro del personale archeologico presiede agli scavi, si affittano camere nel villaggio, e disgraziato a chi tocca. Non vi è alcuna mobilia oltre ai divani in legno che si distendono lungo le pareti e a qualche tavolo di legno greggio; neppure quindi il più severo francescano avrebbe a ridire sul lusso della decorazione degli appartamenti. Finestre ve ne sono, ma con soli scuri, attraverso le fessure dei quali il vento ed il freddo durante l'inverno s'infiltrano a tutto agio. È attiguo alla casa un giardinetto dove fioriscono superbe rose dai colori vivaci, protette da un aranceto che le inebria dei suoi profumi. Ma tutto è qui affondato come in un pozzo, essendo il paesello di Vori chiuso tra colline che gli spezzano da tre parti la visuale, mentre a sinistra il caratteristico monte di Kamares a due punte, mostra nell'alto la bocca spalancata della sua preistorica grotta, come una grande macchia nera sul verde cupo. Per la depressione del luogo, vi affluiscono acque che irrigano per tutti i versi i prati ed i campi, ma poichè queste acque non sono incanalate, si infiltrano nel terreno, dando agio allo sviluppo e al diffondersi della malaria. I volti degli abitanti sono per ciò pallidi ed emaciati, e quasi tutti vi muoiono consunti da quelle lente e terribili febbri.

Non si conoscono naturalmente le più elementari norme di igiene, ed è esclusa qualsiasi forma di benessere, a incominciare dall'uso dei letti, servendo all'uopo senz'altro il pavimento di terra umida, coperto alla meglio da una *patamìa* o tappeto, oppure i divani in legno, resi meno duri da un sottilissimo materasso di paglia. Utensile che non manca mai nella casa è il telaio, sul quale le donne tessono bellissime coperte di lana colorata. I costumi risentono ancora dell'influenza turca, poichè le giovani portano per via il mento nascosto fino al naso da un fazzoletto. Quanto ai rapporti sessuali, si è tuttavia, nei villaggi dell'interno, un po' primitivi, essendo in uso ancora il ratto che più tardi si sanziona di consueto col matrimonio. Non esiste poi stato civile, e quindi nessuno conosce con precisione la sua età.

Come ebbi una prima idea del luogo e degli abitanti, rivolsi la mia particolare attenzione al personale nostro di servizio. Oltre a Zachàris Iliàkis, sopraintendente degli scavi, provvede agli stomachi della missione una giovane cuoca, Calliòpi, mentre la parte di cameriera è affidata a Despinià, una ragazza dalla pelle scurissima, con un codino da topo che le scende sulle spalle; nè manca il provveditore dei viveri, Manià̀s, che è anche adibito alla manutenzione dei cavalli. È costui un tipo curioso, tra il cretino ed il cretese di villaggio, atto del resto a disimpegnare il non molto elevato suo ufficio.

A complemento delle mie cognizioni mi restavano da visitare i due importantissimi scavi di

Phaestos e di Haghìa Triàda, posti sopra due colline tra loro distanti di mezz'ora, tutte e due separate da Vori dal fiumicello Geropòtamo che percorre trasversalmente la pianura di Messarà. Mentre dopo il thè si stavano prendendo le mosse per partire, sopraggiunse improvviso un archeologo straniero, il signor Ashby, direttore della scuola archeologica inglese in Roma. Dovendo egli restare per due giorni ospite nostro fu inviato il solerte Stavros alla ricerca di una camera, e Dio sa che cosa gli toccò e che zuppa di concerti notturni ebbe più tardi a subire.

In sua compagnia ci avviammo quindi sotto l'intelligente guida del Prof. Halbherr allo scavo. È vero che io ero stanchissima; ma non era possibile che una signora italiana desse, di fronte ad uno straniero, esempio di debolezza; ascesi perciò con disinvoltura lo spelato dorso del somaro di Maniàs, il quale, come protesta per la non usata soma, mi mandò subito a baciare la terra, e si decise a compiere il suo ufficio solo dietro argomenti persuasivi somministratigli senza risparmio nella parte posteriore.

La strada che conduce a Phaestos, pittoresca e piacevole, taglia la valletta del piccolo Geropotamo, che specchia nelle sue acque allegri fasci di rododendri fioriti allineati in copia sulle sponde. Oltrepassato il fiumicello dove l'acqua giunge al ginocchio degli animali, incomincia la salita per il colle di Phaestos, salita penosa a chi va a piedi, e penosissima per le cavalcature, che incespicano tra

le pietre di cui è ingombro il breve sentiero. Ma appena raggiunta la cima si rimane stupefatti del meraviglioso panorama che si offre allo sguardo ed ammirati della grandiosità della rovina che si mostra a un tratto nella sua magnificenza come se scaturisse all' improvviso dalle viscere della terra. Sia per la maestà che le conferisce la elevatezza del sito, sia pel legittimo orgoglio che l'immane lavoro è opera d' Italiani, mi sentii al primo vederla profondamente commossa. Giace ai piedi del colle la grande e fertile pianura di Messarà chiusa a mezzogiorno da una catena di monti, mentre è aperta a ponente verso il mare libico, che occhieggia azzurro tra il verde dei prati. Campi di grano maturo con chiazze sanguigne di superbi papaveri ondeggiano al vento, e prati di un rigoglioso verde cupo dicono la grande fecondità della terra. Ma tra le pieghe del manto lussureggiante d'oro e di smeraldo si annida insidioso il torbido flagello della malaria, che con la stessa incoscienza della falce che abbatte le messi mature, miete durante i mesi estivi numerose le vittime nei piccoli e desolati villaggi neri dispersi pel piano o sulle falde dei monti.

L'antica città di Phaestos ricordata da Omero, probabilmente sin dal secondo millennio avanti C. sede d'una dinastia ricca e potente, sorgeva a 4 Km. dal mare a poca distanza a Sud del Leteo, e dominava lo sbocco principale della pianura di Messarà, la più ampia e la più fertile delle valli cretesi.

Nel 1888 il prof. Halbherr, nel 1894 l'Halbherr ed il Taramelli fecero saggi sulle alture. Ma scavi

sistematici non s'iniziarono che più tardi, da quando nella primavera del 1900 si scoprirono allineati sotto i cespugli alcuni grandi blocchi che erano le prime traccie del palazzo.

Spetta soprattutto al prof. Halbherr, capo della missione archeologica italiana, il vanto della esplorazione di queste rovine, che fu condotta coi più severi criteri scientifici. Essa a mano a mano mise in luce un palazzo regio costruito sopra una specie di acropoli dominante la pianura, simile a quelli di Micene e di Tirinto e più a quello di Cnossos.

Il piano generale e l'architettura sono sul tipo stesso di quest'ultimo, ma disposti in modo un po' diverso si presentano gli appartamenti attorno alla grande corte centrale, e più monumentali sono le gradinate che limitano il piazzale d'occidente. Del resto si riscontrano come a Cnossos i lastricati e gli stipiti in gesso, e nei blocchi si notano gli stessi segni. Anche il simbolo della doppia ascia appare qui come a Cnossos sopra un grande pilastro, che si drizza in un corridoio, e non manca neppure qui il lungo androne fiancheggiato da magazzini, ove sono disposti grandi *pithoi* destinati a conservare le derrate alimentari.

I trovamenti mobili furono anch'essi numerosi nel palazzo di Phaestos, sebbene meno cospicui di quelli di Cnossos. In posto rimasero solo i grandi *pithoi* dei magazzini, mentre gli altri oggetti di maggior pregio sono raccolti nel museo di Candia; tra i quali notevolissimo un disco di terracotta del diametro di un palmo circa, inscritto a caratteri

che paiono sillabici. Purtroppo questi caratteri come quelli delle numerose tavolette inscritte di Cnossos sono tuttora incomprensibili: e solo può dirsi che se si riuscirà mai a decifrarli si sarà fatto un passo gigantesco nella cognizione della preistoria cretese.

Ma oltrechè per la magnificenza dell'edifizio scoperto, si segnala lo scavo di Phaestos per la severa signorilità delle riattature parche e sobrie, che non hanno nulla di comune coi tentativi di rifacimento, forse non sempre lodevoli, che si sono attuati altrove.

S'intende che a prevenire la rovina parziale dei monumenti si cerchi di sostenere muri che pericolano, o di proteggere e coprire ciò che le intemperie potrebbero danneggiare; ma non oltre questo segno deve procedere l'opera del restauratore; rifare cioè quel tanto che è necessario per serbare intatto il monumento rinvenuto. E dobbiamo al buon gusto del Prof. Halbherr e del Dott. Pernier, ora direttore della scuola archeologica italiana in Atene, che dedicò gran parte della sua intelligente operosità scientifica ai lavori di Creta, se lo scavo del palazzo di Phaestos è così maestoso nella sua austera semplicità.

Si ridiscese a notte la collina, ma io mi peritai di affidarmi per la difficile via alla groppa spelata del mal sicuro asinello, e vi risalii solo, non potendone far di meno, per il guado del fiume; e ci accolse al ritorno una sinfonia di ranocchi e di gufi sbucati dal covo per inneggiare col loro grido rauco alle tenebre.

VIII.

Vori, Maggio.

La festa dei topi non mancò neppure la notte seguente, e tanto più allegra fu attorno al mio letto, in quanto le grosse macchie d'olio cadute sul guanciale da una lampadina in vetro penzolante davanti all'icona sacra, rendevano ad essi più dolce l'invito.

Al mattino, dopo una sommaria *toilette* (in questi paesi si diventa per forza austeri, poichè se non ci si vuol specchiare nelle limpide acque dei poeti, è d'uopo contentarsi di uno specchietto davanti al quale le vertebre occipitali sono in continua ginnastica onde si possa cogliere ora il naso, ora la bocca, ora la fronte), dovetti subire un'invasione barbarica di donne e bambini, che, secondo il costume cretese, irrompono dovunque vedono aperto l'uscio di una casa, la quale contenga nell'interno oggetti di curiosità. Fiori e prugne acerbe mi si portarono in compenso del diritto di ficcare il naso dappertutto, toccar tutto, rovistar persino nella mia biancheria con un'avidità insaziata di vedere cose nuove. Suppongo che mi facessero dei complimenti, che si esplicavano purtroppo anche in carezze, ma io non comprendevo altro se non che mi seccavano orribilmente; e non sapendo come liberarmene, piano piano mi andavo

accostando alla porta per trascinar tutti con me verso l'uscita, finchè, quando l'ispezione fu minuziosamente compiuta, e parve loro che non valesse più la pena di trattenermi, mi lasciarono libera di rifugiarmi alla casa della missione, dove altre vessazioni dello stesso genere mi aspettavano. Eppure questa gente primitiva che non ha coscienza di essere importuna, mentre si adonterebbe se si mostrasse impazienza o malumore, si affeziona a chi la tratta con garbo, e per questo tutti i membri della missione sono qui amati e tenuti in gran conto.

I miei compagni d'altronde si sottraggono alle non richieste dimostrazioni di simpatia, scorrazzando sempre a cavallo per esplorare il terreno oppure per studiare gli scavi di Phaestos ed Haghìa Triàda e lasciando me sola a meditare sulla preistoria del popolo cretese. E mi è persino interdetto l'uso della favella, a meno che non faccia a voce alta i miei soliloqui, poichè nessuno del personale di servizio conosce l'italiano, ed il mio vocabolario greco è ancora incredibilmente limitato.

Quindi, per quanto non abbia alcuna attitudine alla vita contemplativa, mi assorbo nella visuale di quel piccolo tratto di cielo che si scopre dal fondo del pozzo dove noi siamo, e rallegro l'occhio col verde del breve giardino. Altrove non si scorgono che tracce di morte e di desolazione. Le casupole composte di quattro muri grigi rozzamente connessi, sormontati da una terrazza che fa da tetto, senza finestra, con la sola porta spalancata come

la bocca nera di una tomba, fanno l'impressione di caverne sepolcrali. Le donne sedute al telaio o sulle porte, quasi tutte vestite a lutto, chè la morte miete abbondantemente in ogni casa, compiono da automi il loro lavoro senza che un'ombra di gioia passi mai a rasserenare i visi apatici, come chiusi in una torpida tristezza. Le giovani, non brutte, vivono piuttosto ritirate, perchè c'è sempre pericolo di ratto; anche gli uomini, quasi tutti bruni e belli di una maschia bellezza, se ne stanno silenziosamente fumando seduti o sdraiati nel *cafenìon* (caffè) come statue. Se attendono ai campi, lavorano muti e seri, e raramente si ode erompere dal loro petto un canto di gioia; più spesso mi giunge invece all'orecchio una nenia triste, che, ripercossa in quell'aria greve, mi fa male al cuore come un pianto. Tuttavia se questa gente poco ride, anche meno piange; e non per mancanza di sentimento, ma perchè conserva forse in fondo all'anima qualche cosa dello stoicismo greco. Sereni di fronte alla morte, essi non la temono punto, chè in poco conto tengono la vita; sono sempre in apparenza tranquilli, acque palustri che nessuna bufera sconvolge. Il sentimento stesso dell'amore, non inquinato dalle torbide fantasie delle quali lo riveste l'uomo civile, nella sua naturale esplicazione semplice e sano, va diritto allo scopo, e prepara, dove la malaria non avvelena, generazioni forti fisicamente e moralmente. Ma qui a Vori l'ala della morte vagola per tutto, e segno della febbre passata o di quella che sta per venire è il colore cereo dei volti tristi ed

emaciati. Persino i bambini non hanno nulla dell'ingenua gaiezza propria della loro età. Ne vedo parecchi dopo la scuola (ogni paese ha in Creta la sua scuola ben organizzata, e *tutti* vi mandano i figli) sbucare da una stradicciuola come un corteo di malati senza gioia, senza sorrisi, e scomparire silenziosi nelle loro case umide e buie; solo i più intraprendenti sapendo che allo *spìti tis apostolìs* (casa della missione) c'è una *kyrìa* (signora) si affacciano ogni tanto, dopo aver tenuto un piccolo conciliabolo segreto come una congiura, ai piedi del muricciuolo che cinge il nostro cortiletto, guardandomi stupiti come se fossi un *mirabile monstrum.*

Da una visita che feci col prof. Halbherr alla prima famiglia del villaggio capii come qui siano ancora possibili i Cincinnati. Il capo di casa, morto, era medico, e dei due figli rimasti uno esercita presentemente la medicina in Atene ed un altro è deputato; hanno dovuto quindi, per compiere i loro studi, passare in mezzo alla civiltà, la quale non li ha neppure sfiorati col suo alito, poichè immutata è rimasta l'austerità primitiva della loro vita. Le case dei più miseri contadini piemontesi offrono senza dubbio maggior comodità.

La sala da ricevere non è altro che una camera senza finestre col soffitto a travicelli e col pavimento di terra battuta; altra suppellettile non l'adorna che una tavola in legno greggio e il solito divano, sopravvivenza, credo, dei sedili in gesso che ornavano già le sale dei Cretesi antichissimi, come si osserva negli scavi dei palazzi minoici.

Non ho mai amato il lusso sotto nessuna forma, ma confesso che quella nudità più che monastica, quelle facce funerarie, quell'aria umidiccia e greve rotta all'ora del vespero dal chiocciar cupo dell'allocco, dall'ululato dei cani, dal gracidar dei ranocchi, e non avvivata da alcuna voce umana, mi mise tale freddo nel cuore, che provai un desiderio acuto della bella terra d'Italia.

Tornarono fortunatamente in tempo per rinfrancarmi lo spirito gli archeologi, che erano partiti al mattino alle quattro per un'escursione nel villaggio di Siva, diretta a vedere se fosse opportuno tentare colà uno scavo in un certo rialzo di terreno dove si supponeva esistessero tombe del 2° millennio a. C.

È probabile che in Creta, come altrove, i morti fossero in origine seppelliti nella terra o nelle caverne sia naturali, sia scavate artificialmente nella roccia. A questa maniera di tombe primitive si sostituirono col progredire della civiltà camere sepolcrali con volta a cupola, sia scavate semplicemente nella roccia, sia costituite di filari di pietre sporgenti le une sulle altre a modo di alveare, tenute ferme da un tumulo di terra battuta che le copriva all'esterno. Dentro di esse i cadaveri erano deposti in fosse scavate nel terreno o in casse d'argilla o di pietra, talora riccamente ornate di pitture, come il famoso sarcofago di Haghìa Triàda. Alcune poi di siffatte tombe erano veri ossari che servirono per secoli a famiglie o a interi villaggi: così una di queste presso Haghìa Triàda, dove il prof. Halb-

herr scoperse nel 1904 circa 250 scheletri. I cadaveri non venivano in generale deposti distesi nelle fosse o nelle arche funerarie, ma in posizione rattrappita, non sappiamo bene per quale ragione pratica o superstiziosa. Molteplice e varia è la suppellettile di codeste *thòloi*, consistente in conchiglie ornamentali, resti di commestibili destinati all'uso del defunto nell'altra vita, vasi di pietra o di argilla, figurine di steatite e d'alabastro, sigilli d'avorio, d'osso, di pasta biancastra, di terra cotta, ed armi, tra cui caratteristici i pugnali di bronzo triangolari.

L'occhio, diremo così, clinico degli archeologi, distingue a colpo sicuro il terreno che nasconde nelle sue viscere questi antichissimi monumenti; e sopra due di essi misero appunto la mano quel giorno i nostri nei dintorni del villaggio di Siva ad un'ora di cavallo da Vori.

IX.

Vori, Maggio.

Il mattino del 14 Maggio è partito da Vori il prof. Halbherr diretto a Candia, dove in compagnia del fido Stavros s'imbarcherà per la Cirenaica, colà inviato dal Governo italiano per istituirvi una nuova missione archeologica. E lo salutammo tutti con molta commozione, non scevra da inquietudini per il difficile e pericoloso incarico cui egli volentieri si sobbarca per l'amore della scienza e più ancora della patria. Vantaggio materiale, e non indifferente, che la sua assenza mi procura è il possesso della sua camera, dove se tutto è di una austerità da certosino, non c'è almeno pericolo di baldorie notturne di topi nè di invasioni diurne di barbari.

Frattanto io mi vado educando alla scuola della solitudine, perchè i miei compagni di viaggio sono dal mattino alla sera agli scavi; mi è quindi forza fare progressi nella lingua greca, nella quale mi sono maestri i domestici della missione. Passo così mano mano dal linguaggio muto per segni alle parole di uso più comune, e ce n'era bisogno, avendo io, come unica signora qui residente, il supremo comando della cucina archeologica. Ma vi assicuro che mi tocca vederne delle belle. Esaurito il pane portato con noi da Candia, non essendo

mangiabile quello di Vori, che sembra terra mescolata con sabbia, abbiamo inviato Maniàs a farne provvista nel vicino villaggio di Mìres, dove si fabbrica un pane che non mangerebbero i cani evoluti e coscienti dei nostri paesi, ma che è ottimo per gli stomachi eccitati dall'argomento persuasivo del non avere di meglio. Non ci possiamo d'altronde permettere il lusso di schizzinosità in materia d'igiene e di pulizia. Il buon Maniàs, per esempio, è ben lontano dall'immaginare che io non vedo di buon occhio un troppo tenero contatto tra la sua camicia, *quondam* bianca, e le nostre pagnotte, e Despinià mette senza rimorso in bagno il suo codino da topo dove si lavano, puta caso, le stoviglie di cucina, nè crede necessario l'uso del fazzoletto da naso in periodo acuto di raffreddore, sì che il mio, per quanto ben ammaestrato stomaco, ha ogni tanto propositi di rivolta. Miserie, del resto, che non mi tolgono la serenità necessaria per le osservazioni etnico-archeologico-filosofiche, che vado giornalmente facendo.

Una domenica dopo pranzo ci recammo in carovana, compresi Maniàs e Zacharis, al villaggio di Siva, dove si dovrà fare lo scavo delle tombe a cupola. Come indegna di un nobile animale, io mi dovetti accontentare dell'asinello di Maniàs, che si direbbe educato alla scuola dei socialisti italiani, tanto è ribelle a qualsiasi forma di servitù. Traversato il Leteo si sale sulla collina di Phaestos, donde lasciando a sinistra il miserrimo paese di S. Giovanni, straziato dalla malaria, si discende nella pia-

nura di Messarà, bella per le ampie distese di prati fioriti e di messi mature. Risalito quindi un poggetto ci si trova al villaggio di Siva, che dicono uno dei più sani dei dintorni, dove spira un'aria, se non di civiltà, almeno di mitigata barbarie. Alcune case sono relativamente decorose, e parecchie ostentano persino la ricchezza di vetri alle finestre. S'intende che la nostra comitiva fu segno della più acuta curiosità, la quale potè essere meglio appagata, quando, discesi dalle cavalcature, ci sedemmo per ristorarci ad un *cafenìon* sulla piazza. Là venne in nostro onore un giovane con la sua lira molto simile a un mandolino a darci un concerto facendone uscire un suono dolce e triste, rivelazione dell'anima contemplativa di questo popolo strano; le note blande risonavano nello sfondo del paesaggio scialbo, nell'aria torpida sotto il velo azzurro del cielo, premendo l'anima con una suggestione indimenticabile e rievocando i lontani progenitori di questa gente rimasta sempre simile a sè attraverso il lungo volgere dei secoli. Poichè del loro canto è come del ballo, che mentre si risolve per noi più che altro in un esercizio acrobatico, è per i Cretesi un insieme di eleganti movenze, serenamente composte e gravi, come amiamo raffigurare le antiche danze greche.

Gli uomini olivastri, aitanti e maestosi nel loro caratteristico e ricco costume festivo, cui dà maggior risalto il portamento marziale, sono anche a Siva taciturni con un'ombra di melanconia sul viso severo; e se con qualche piccolo e breve sorriso met-

tono in mostra denti bianchissimi, tosto ricompongono ad austerità il volto. Forti e parchi, conservano nell'anima primitiva gentilezze ataviche, tra le quali il grande rispetto alla vecchiaia. Notai appunto un giovane, immerso insieme con parecchi altri nella muta e tranquilla contemplazione delle nostre interessanti persone, alzarsi rapidamente all'apparire di un vecchio per cedergli il posto, e mi ritornò alla memoria la nota scena dei giovani spartani.

Riprendemmo a notte la via del ritorno attraverso la pianura di Messarà, e per il colle di Phaestos riguadagnammo Vori, salutati dal solito concerto di ranocchi, cani e gufi. Ma il giorno appresso ripiombai nella più desolata solitudine, poichè si era incominciato lo scavo delle tholoi, e per concedermi un po' di svago mi recai in compagnia delle mie domestiche a visitare una delle più ricche famiglie del villaggio.

Dopo molti e clamorosi " *ti kànis?* „ (come stai?) gridati squassandomi il braccio, si diede principio al trattamento, poichè i Cretesi sono molto ospitali. Il padrone di casa spiccò dall'albero un magnifico limone, che le donne, dopo aver debitamente affettato, mi presentarono condito con sale e... aceto, unendovi come beveraggio una specie di acquavite detta *mastìcha*. Inorridii naturalmente all'idea di ingoiare quel caustico, ma poichè tutti dichiaravano che era " *polì orèo* „ (squisito), non senza contorcimenti dei muscoli faciali trangugiai anch'io l'una dopo l'altra due fette del prelibato cibo, con la

speranza che il buon Dio mi tenesse in conto il sacrifizio in penitenza dei miei peccati. Poi venne la volta di certe acerbissime prugne, in una delle quali mi fu forza affondare il dente; ed in seguito una delle donne, distaccato dal cespite uno spinoso carciofo, nel seno del quale immerse un coltello che per ruggine non aveva nulla da invidiare ai suoi preistorici fratelli, me lo offrì con certe mani dove si leggeva un orrore invincibile per il liquido elemento. Mi rassegnai anche al carciofo con la speranza che qui avesse termine il trattamento ospitale; ma il peggio mi era riserbato per ultimo: un bulbo d'aglio che una vecchia voleva ad ogni costo farmi ingoiare. Lo schifo mi diede però la forza di protestare, e questa volta rifiutai assolutamente il profumato commestibile. Con l'aglio la la mia compiacenza aveva trovato termine.

Fuggii quindi dalla casa, ahimè! troppo ospitale, giurando che non avrei mai più oltrepassato per visite la cinta del mio giardinetto!

Mi contento quindi di trascorrere parecchie delle mie ore solitarie in una certa nicchia scavata nel muro prospiciente un piccolo piazzale, dove era solito stare al riparo dal sole Angelo Mosso, che fu alcuni anni fa a Candia ed a Vori per studi antropologici ed archeologici. Kyrios Mosso, come lo chiamano qui, è ancora ricordato con simpatia ed affetto, come persona amabile e gentile. E si racconta che quando sull'asinello di Maniàs, che decisamente sta per diventare un animale celebre, si recava a Phaestos, amava di darsi alla lettura

durante il tragitto, non curandosi di sollecitare lo stupido giumento, il quale, giunto all'ombra di un certo gelso, si fermava con tutta pace senza che il professore, assorto, se ne accorgesse, finchè non sopravveniva Stavros con una sferza a far pagar caro alla bestia il suo disdegno per la scienza.

Ma se la giornata mi scorre in genere passabilmente, verso notte m'assale talvolta quella tristezza che emana qui da tutte le cose. Vori assume nell'ora del tramonto un aspetto così melanconico che pare di essere in un cimitero. E rinvigoriscono tale impressione alcune ossa biancheggianti in fondo ad un'arca sepolcrale scoperta che sta in una piazzetta davanti alla casa, arca che risale alla dominazione veneziana, quando era uso qui di seppellire i morti sulle piazze. Alcune volte sull'imbrunire mi giunge da una casa poco discosta il lamento di un mandolino: è il fratello della didaskàla (la maestra) che si diverte, e con pensiero gentile suona talora la marcia reale italiana.

Ma nitriti di cavalli e scalpitii che si fanno sempre più vicini mettono in fuga ogni altro pensiero; sbucano nell'oscurità della notte, precipitandosi al galoppo, per l'angusta stradicciuola, fino al piazzaletto davanti alla casa, sui loro focosi cavalli, i cavalieri stanchi, ma contenti del bottino archeologico fatto. Prima di cena ci divertiamo quindi tutti a cavar fuori dalle ceste gli oggetti dissotterrati, a lavarli e disporli sopra uno scaffale. Sepolti per tanti secoli nelle viscere della terra, emanano essi un odore acre di cose morte,

e, solo quando sono un po' ripuliti, i vasi di pietra e d'argilla lasciano scorgere nella loro arte primitiva l'eleganza ingenua delle forme e delle semplici decorazioni geometriche. Alcuni bellissimi pugnali a doppio taglio e alcuni sigilli compiono coi vasi la suppellettile funeraria trovata nelle due tombe di Siva. Persino il personale di servizio si interessa delle " *archèa* " (cose antiche), poichè qui, avvezzi come sono a veder quasi fiorire la loro terra di antichità, sono tutti un po' archeologi.

X.

Vori, Maggio.

Ieri ho finalmente visitato lo scavo di Haghìa Triàda. La distanza da Vori non è che di mez-z'ora, ma rende l'escursione difficile il guado del fiume, occorrendo all'uopo un animale qualsiasi, sia pure quello di Maniàs, il quale è tuttavia per solito adibito ad uffici meno nobili, ma certamente più utili che non il trasportare sul suo dorso la mia persona. Attraverso a campi di grano e ad una ricca fioritura di margherite gialle e di fiorellini rossi ed azzurri, che ridono tra il verde cupo degli ulivi, si scende al fiumicello, le cui sponde sono coronate da grandi cespugli di giocondi rododendri fioriti. Salito quindi il breve pendìo, si giunge al sommo del poggio, dove, come a Phaestos, si scopre a un tratto lo scavo della missione italiana.

Da una piccola cappella consacrata alla SS. Trinità (Haghìa Triàda) prende nome questo terzo palazzo cretese. Esso è meno maestoso e meno ampio degli altri due, ma non è meno interessante. Data la vicinanza di Phaestos, la sua posizione incantevole, la gentile eleganza dell'architettura e la natura delle suppellettili rinvenute, tutto induce a credere che fosse questa una villa, dove amasse il sovrano del luogo riposare dalle cure dello Stato, ovvero dove raccogliesse i suoi parenti ed amici

uno dei capi delle orgogliose famiglie nobili che mettevano a repentaglio l'autorità del re.

Il tipo di costruzione è lo stesso che negli altri palazzi cretesi; anche qui si rinvennero i magazzini con le loro giarre per le derrate alimentari; anche qui erano maestose gradinate, stanze con pavimento a lastre di gesso, stipiti pure in gesso, artistiche pitture murali. Degna particolarmente di nota è la camera del tesoro, dove furono raccolti circa 19 pani di bronzo, e il così detto piazzale dei sacelli, in cui si trovarono copiose figurine votive di bronzo e frammenti d'una colossale doppia ascia, accanto ad una base di pietra che doveva sorreggerne il manico in legno.

In una delle camerette fu lasciata in posto una bella lampada di pietra infissa nel pavimento; le altre di diversi tipi pure in pietra, ivi raccolte, si ammirano ora nel museo di Candia, ove sono pure il magnifico sarcofago di cui feci menzione, rinvenuto in una delle tombe vicine al palazzo, e il vaso di steatite detto dei guerrieri o dei mietitori, con altri due artistici vasi nella stessa pietra e la curiosissima sfinge: oggetti che provengono tutti da Haghìa Triàda. Nè deve tacersi che mentre questi antichissimi Cretesi avevano così fine il senso artistico, possedevano pure altamente il senso della natura, poichè amavano dalle verande dei loro palazzi deliziare lo sguardo con le vedute più meravigliose. Quella che si abbraccia da Haghìa Triàda è infatti tra le più belle che io abbia mai visto. La limita a tramontana una catena di monti, i più

meridionali dell'isola, mentre ne taglia ad occidente la visuale, al di là della pianura estrema di Messarà, solcata dal Geropòtamo, lucente come nastro d'argento, la catena dell'Ida dalle candide cime. Il breve tratto visibile di mare, chiuso come un piccolo lago tra due sproni montuosi, sembra un grande occhio glauco che sorvegli da lungi le secolari rovine; e quando il sole scende dietro la cerchia dei monti, quell'occhio corrusca con barbagli d'oro, mentre un diafano velo violetto veste i pendii e si adagia mollemente sulla silenziosa pianura. Per meglio godere l'ora solenne del tramonto ci recammo a un vicino poggetto traversando monti di sassi e selve di rovi. Là, mentre ci servivano da sedile, non morbido invero, le rovine di una casa moderna, i nostri sguardi restavano ammaliati dallo spettacolo a ogni istante vario e nuovo. Il mare scintillante d'oro che vestiva dei suoi riflessi caldi i monti, la pianura e la prima delle isole Letoe, si fece d'un acciaio dalle fredde irradiazioni azzurre, finchè poi un tenue color di viola soffuse di una blanda dolcezza e monte e piano. Nessuna voce umana rompeva il silenzio violaceo e solo il gracidar dei ranocchi, il lamento di qualche gufo solitario ed il gracchiare di un corvo che batteva coll'ala scura l'aria tranquilla richiamavano alla vita reale l'anima assorta nella contemplazione di un mondo fantastico popolato di uomini preistorici, che tante volte si erano come noi commossi al sublime spettacolo che offre ai suoi adoratori, divinità immutata ed immutabile, la Natura.

Mentre tornavo pensosa verso Vori, non appena volli risalire la cavalcatura per il guado del fiume, l'asinello di Maniàs, altrettanto nemico della poesia che della scienza, si rifiutò questa volta assolutamente di portare il suo carico (io credo che legga a nostra insaputa i giornali sovversivi che ci vengono dall'Italia), dandosi a precipitosa fuga verso casa. Dovetti dunque servirmi pel ritorno delle mie proprie gambe, che mi portarono al villaggio sotto la scorta del fedele Zacharis con maggior lentezza forse, ma certo con più sicurezza di quella che poteva darmi l'insubordinato quadrupede. E la folla di donne curiose che, vista arrivare senza Amazzone la cavalcatura, si era subito radunata ansiosa intorno alla mia sorte, mi accolse con sonori “ *Kalispèra kyrìa* „, come se fossi scampata da mortale pericolo.

A gite archeologiche come questa, di rado mi è dato partecipare. Ma qualche volta la solitudine cui l'archeologia militante mi costringe mi fa uscire dal mio buco, dove resto parecchie ore della giornata a contar le pietre del cortile e le rose del giardino. Mi venne così uno di questi giorni l'infelice idea di fare una passeggiata in compagnia di Calliopi e dell'ineffabile Maniàs “ *is ton potamòn* „ (verso il fiume).

S'intende che appena il mio divisamento fu a conoscenza del pubblico, i bambini credettero lecito di constatare *de visu* se il mio naso era fatto come il loro, mentre le madri, più discrete, si contentavano di offrirmi rose col saluto augurale “ *is to kalò* „ (buon viaggio). Io ringraziavo ridendo, com-

mossa in fondo di questa, sia pure espressa in modo primitivo, dimostrazione di simpatia, ma Maniàs che, conscio della sua missione, in abiti festivi, armato di un bastoncello a guisa di un littore romano, apriva fieramente la marcia, teneva a segno con qualche colpetto gravemente distribuito i ragazzi importuni. — Essendo il mio lessico greco ancora alquanto limitato, non potevo permettermi il lusso di chiedere spiegazioni sull'itinerario; mi contentai quindi di seguire la mia illuminata guida dove le piacque di condurmi. Procedemmo per una strada in piano attraverso i campi fiancheggiati da oliveti, avvolti in un blando odore di timo, erba di cui è qui grande profusione. A sinistra il monte di Kamares protende verso il cielo le due punte, aprendosi nella fronte colla bocca della sua grotta che pare occhio di Ciclope fisso nell'infinito. Si giunse così fra sentieri erbosi al camposanto di Vori, un breve recinto chiuso da un muro. È triste ed abbandonato, e gli dànno un aspetto selvaggio i folti cespugli di rovi che s'aggrovigliano intorno a qualche rara croce; le poche lapidi inscritte sono coricate per terra sopra i sepolcri. Poco culto vi deve essere dei morti, perchè non si vede indizio di mano pietosa che coltivi fiori sulle tombe; solo vi lussureggiano, sfacciati in tanta desolazione, due cespugli di geranio rosso.

Si toccò, dopo mezz'ora di cammino, un piccolo villaggio chiamato Faneromèni, del quale non vidi per altro che una casa, dove s'introdusse Maniàs senza degnarsi di darmi alcuno schiarimento: la

quale doveva essere, come tosto capii, uno dei soliti chàni. Il padrone, dopo che la mia guida gli ebbe detto qual genere di ospite stava per entrare nella casa, volendo degnamente onorarmi, appoggiò una scala a piuoli alla terrazza che dominava una parte dell'edifizio, e, dando egli l'esempio del salirvi, per quella m'invitava ad ascendere al piano superiore. Non dico che la faccenda mi garbasse, ma che potevo fare essendo alla mercè loro e senza l'aiuto del vocabolario? Mi arrampicai dunque lassù, ed ebbi la sorpresa di entrare dalla terrazza in una camera pulita e quasi elegante dove troneggiava un bel letto con biancheria a ricami. La scala a piuoli non impedì che incominciasse subito l'invasione barbarica, tanta era la curiosità di conoscere la " *Kyrìa italikì* „ (signora italiana).

Ma se quella folla mi dava naturalmente noia, mi recò piacevole stupore la padrona di casa, non più giovane, ma di aspetto maestoso, e dal viso a linee purissime come di perfetta statua greca, e fui lieta d'aver trovato tra tante donne dal volto insignificante un esemplare redivivo della classica bellezza antica.

Mi tediava intanto il dover conversare a monosillabi tra il gran ciarlare che si faceva attorno a me; ma solo quando al sig. Maniàs parve opportuna la partenza, non prima che avessi ingoiato un beveraggio e trangugiato alcune prugne acerbe, si potè prendere la via del ritorno. E mi consolai delle mie vicende col raccogliere sulla sponda del Geropotamo un grande fascio di rododendri per adornare il nostro modestissimo desco.

XI.

Vori, Maggio.

La missione archeologica si è fatta più numerosa. È giunto dall'Italia il signor Stefani, il disegnatore che ha compiuto sempre, con non comune perizia e con quell'abnegazione che distingue gli Italiani che hanno dedicato la loro operosità a questi scavi, i rilievi ed i disegni delle rovine e dei trovamenti. Abbiamo atteso invano con lui anche una cassa di viveri che ci avrebbe reso meno dura la vita in questo esiglio. Da parecchi giorni si sta maluccio, ed io nella mia qualità di direttrice di cucina, devo arrabattarmi per saziare degnamente l'archeologia, la quale, vedete l'ingratitudine, ha il coraggio di ridere alle mie querele. Abbiamo cacciato il povero Stefani nel nostro *quondam* appartamento, dove, temo, sarà costretto a turbare ogni tanto i congressi notturni dei topi con qualunque proiettile gli venga alla mano, se vorrà prender riposo. Quanto al letto, mi auguro che abbia tempra di anacoreta; per me, che tempra di anacoreta non ho, se la dura ancora un poco temo che la spina dorsale si trasformi in un pezzo di legno, tanto mi si è irrigidita per la durezza del giaciglio.

Per quanto il terreno sia ancora umidissimo, in causa di un furioso temporale, i miei compagni si son messi di nuovo in moto il giorno seguente per un'escursione alla grotta di Kamares, dove sperano di trovare, scavando, oggetti interessanti, essendo quello un antichissimo luogo di culto. Di queste caverne cretesi sacre agli dèi la più celebre era quella dell'Ida. Altro santuario era la grotta di Dicte, nella quale credevano gli antichi che Giove avesse trascorsa la sua infanzia; di là, secondo Diodoro, sarebbe stato condotto per esservi allevato dai Cureti nell'antro ideo.

Si rinvennero in queste grotte vasi, mosaici, stastuette in bronzo, gemme incise, anelli, lame, doppie ascie in bronzo, oggetti che hanno per la maggior parte carattere votivo. Ma gli antri erano luoghi occasionali di culto, dove i devoti si recavano in pellegrinaggio, mentre abitualmente si sacrificava in origine all'aperto su altari che si innalzavano nelle corti dei palazzi, come si vede a Cnossos ed a Phaestos.

Agli archeologi che si recavano al monte di Kamares, che è a poche ore di distanza da Vori, doveva servire la grotta stessa di albergo in mancanza di qualsiasi altro rifugio. Occorrevano quindi coperte, candele per illuminare l'antro, e viveri; di acque e di legna si sarebbero forniti al villaggio di Kamares che è ai piedi della montagna. E poichè

a me non era dato di ascendere il sacro monte della scienza, rimasi a deliziarmi del coro vespertino dei ranocchi, dei gufi e dei cani, e mi offrii una piccola distrazione recandomi, ma non sotto la guida di Maniàs, fino al villaggio di Dibàki, villaggio che sta sul mare libico a poca distanza da Vori. Vi si giunge per una strada piana, attraverso a campi di grano, prati, uliveti. A sinistra si distende la fila delle colline, una delle quali fa pompa dello scavo di Haghìa Triàda, ed alla destra s'innalza la catena dell'Ida. Il mio sguardo si porstava naturalmente al monte di Kamares, ma l'occhio del Ciclope era ombrato dalla nebbia, che mi faceva pensare con preoccupazione ai nostri, cui la grotta umida e nera avrebbe servito da ricetto alla notte. Mi distrasse tuttavia dalle mie antiarcheologiche riflessioni uno spettacolo caratteristico già segnalato dal Mosso. Stavano legati ai rami di un vecchio ulivo alcuni cenci di diversa forma e di diverso colore, che appendono, mi si disse, i contadini, in ispecie nell'agosto quando infieriscono le febbri, credendo che abbiano il potere di scongiurare o di guarire il morbo, ed un mucchio di pietre circonda il piede dell'albero, poichè, quale seconda parte dello scongiuro, dopo aver appeso il brandello, si getta una pietra, come se questa cooperasse nel fugare il maligno influsso. Il Mosso raccosta questa superstizione all'antichissimo culto idolatrico dell'albero, e sono inclinata a credere che egli non abbia torto e che siano sopravvissute, in mezzo al cristianesimo, antiche forme di culto

pagano, simili a quelle di cui vediamo qualche traccia anche nei nostri paesi del mezzogiorno.

Nel villaggio di Dibàki, in posizione più elevata e con più aperta visuale in confronto di Vori, mi parve di riscontrare qualche germe, sia pur microscopico, di civiltà, o per lo meno, come qui si direbbe, di *filocalìa*, nelle case pulite all'esterno e provvedute in parte di vetri alle finestre. Un edificio nuovo, la scuola, che prospetta su una piazza, dimostra anche solo dal di fuori quale rispetto abbiano i Cretesi per l'alto ufficio che si compie nell'interno delle sue pareti. Banchi moderni e materiale didattico sufficiente indicano come si curi qui l'istruzione primaria; e non mi fa meraviglia che comparativamente gli analfabeti sieno a Creta in molto minor numero che nelle nostre provincie meridionali. Ma, nonostante l'amore alla cultura, questi villaggi si conservano in uno stato di semibarbarie per la mancanza quasi assoluta di mezzi di comunicazione. Poche scoscese e pericolose strade mulattiere sono l'unico modo di accedere alla civiltà, che incomincia a fiorire discretamente sulla costa settentrionale dell'isola, ed il cavallo ed il mulo costituiscono l'unico mezzo di locomozione. All'infuori di certe piccole carriuole che la missione italiana adopera per il trasporto del materiale di scavo, gli abitanti dell'interno non conoscono carro sotto nessuna forma. Si capisce quindi come lentissimo sia in questi villaggi il progresso materiale. Prima che incominciasse i lavori la nostra missione, quasi non si era vista qui faccia di europeo; il

prof. Halbherr è benemerito del progresso anche perchè coi lavori di scavo fornisce agli indigeni un nuovo cespite di guadagno, che ha dato un relativo benessere a molti di essi e ricchezza ad alcuni. Il governo cretese, per vero, cerca ora, costruendo vie, di migliorare le condizioni economiche e sociali, e qualche cosa si è fatto e molto si promette di fare; e sarà gran ventura per queste popolazioni che, possedendo terreni per sè fertilissimi, avranno agio di trafficare meglio i loro prodotti, quasi del tutto ora negati ad ogni proficuo commercio.

Mi confermò la piacevole impressione ricevuta a prima giunta dal villaggio di Dibàki il vedere sul piazzale della scuola il didàskalos (il maestro), giovane d'aspetto marziale, impartire lezioni di ginnastica ad una quarantina di ragazzetti là radunati. Mi si permetta di dire che non ho mai assistito nelle scuole dei nostri villaggi e neppure delle nostre città ad uno spettacolo così interessante. I ragazzi, dai dieci ai quattordici anni, alcuni in braconi e stivali fino al ginocchio, altri scalzi, tutti gialli ed emaciati per l'azione deleteria delle febbri sull'organismo, eseguivano con tale perfezione di disciplina, precisione di movimenti e ardore di volontà gli ordini del maestro, che imponeva esercizi duri e penosi quali noi richiediamo appena ai nostri soldati, da far restare attonito lo spettatore. Si nota in questo insegnamento ginnastico il proposito d'addestrare a combattere; ogni Cretese è infatti un soldato: tranquillo ed inerte in apparenza, ha nel sangue l'ardore della guerra, e l'odio

succhiato col latte contro il Turco fa sì che ad una piccola avvisaglia, abbandonando famiglia e casa, armato del fucile e del lungo coltello, che sempre ostenta alla cintura, scenda a precipizio dai monti, pronto a lottare per la libertà.

Ebbi la gradita ventura di trovare a Dibàki un gendarme indigeno che parlava l'italiano, imparato quando era ancora nell'isola la nostra guarnigione; e mi parve di aver trovato un amico sentendo nella sua bocca la bella lingua del mio paese. Egli ci fece da guida nella visita della chiesuola ortodossa, povera in verità e di nessuna bellezza artistica. Le chiese ortodosse, sia detto qui fra parentesi, differiscono dalle nostre, tra altro, in quanto le funzioni di culto si compiono dietro la iconostasi, una specie di paravento in legno sul quale sono dipinte le sacre immagini; e la liturgia, cioè la messa, è officiata dal sacerdote sopra una tavola in pietra detta *aghìa tràpeza* (la santa tavola).

Riprendemmo, prima che sopraggiungesse la sera, la via del ritorno; ed essendo dissipata la nuvolaglia che roteava sulla cima di Kamares, si distinse benissimo la bocca della grotta, e quando fu notte ci accorgemmo con maraviglia che dinanzi ad essa rompeva le tenebre un gran bagliore di fuoco; e la nostra immaginazione ci fece raffigurare seduti là intorno a riscaldare le membra intirizzite i martiri della scienza. Ma altro che fuoco archeologico! Li aspettavamo di ritorno due giorni dopo, e invece il giorno appresso verso l'una del

pomeriggio ce li vedemmo capitare a casa a piedi, sudati e ansanti, congestionati per il sole. Che diamine era successo? Questo ritorno improvviso a quell'ora mi aveva tutta l'aria di una fuga, ipotesi che essi cercavano di avvalorare raccontandomi tutta una storia di *figòdikes* (briganti) che avevano stanza nella grotta, e che li avevano derubati; e come corollario al loro discorso mi esortavano a rallegrarmi dello scampato pericolo.

Ma il fatto era che da un'osservazione sommaria nella grotta avevano compreso non esservi possibile uno scavo di qualsiasi genere, e reputando inutile il passare la notte là dentro in compagnia delle serpi e degli scorpioni, avevano dormito nel paesello di Kamares, donde, dopo aver rinviato al mattino le guide e le cavalcature, erano tornati più tardi a piedi affrontando l'afoso meriggio. Quanto al fuoco, intorno a cui la mia fantasia li aveva la sera prima ammirati nell'atto di accoccolarsi sulla nuda terra con scientifica gravità, dichiararono di non saperne nulla: si suppose quindi che fosse acceso dai pastori.

E risultato pratico della gita non fu altro che un cesto di cocci rotti, preistorici bensì e raccolti dentro la grotta, ma di così poco conto, che, a mio giudizio, non francava la pena di muovere un dito per averli.

Chiuso con alcune altre visite a Phaestos, ad Haghìa Triàda ed a Siva il ciclo delle investigazioni e degli studi in questa parte della Messarà, si pensa ormai alla partenza per Candia. Ma, tale

è la forza dell'abitudine, io mi sono quasi affezionata a questo pozzo di Vori, che non so se rivedrà mai più la mia faccia. Rimarrà ancora per parecchio tempo tutto solo a lavorare qui il povero Stefani, che mi fa veramente compassione, tanto più che è vicino il periodo in cui comincia ad infierire la malaria.

XII.

Candia, Giugno.

Verso le tre del pomeriggio la carovana era pronta per la partenza, ed era pronto sulla stradicciuola anche il pubblico per assistere allo spettacolo nuovo. Diedi un ultimo saluto al buon Maniàs ed al resto del personale di servizio; tutti avevano il cuore grosso, ed ero commossa anch'io lasciando questi umili che nella semplicità della loro anima primitiva mi avevano amato di sincero affetto. Già ero salita sulla mia cavalcatura quando parecchie donne corsero a stringermi la mano offrendomi fiori; ed io scesi con gli altri per la breve strada chiusa da siepi di rovi, seguìta dal saluto augurale *is to kalò* (buon viaggio). Calliòpi, cuoca ufficiale della missione, e quindi indispensabile membro della medesima, appollaiata sul suo mulo, che governava con molta sicurezza, apriva solennemente la marcia; veniva per ultimo il mulattiere col bagaglio.

Piacevole mi riuscì la prima parte del viaggio, chè si attraversava la Messarà nel rigoglio della sua lussureggiante fioritura. I villaggi che s'incontrano per quella via e che si scorgono in lontananza alle falde dei monti gettano un'ombra cupa per la loro tinta nerastra sulla festa di verde, ed

in special modo quelli, come Chalivia, distrutti durante l'ultima rivoluzione, e ridotti ora ad un ammasso di rovine desolate. Si giunse così cavalcando a piccolo trotto, avvolti nell'aureola d'oro del sole al tramonto, al villaggio dei Santi Dieci, che sorge vicino all'antica città di Gortina, dove si doveva passare la notte, ospiti del padre di Zachàris, Manolis Iliakis, antica guida della missione italiana, che servì per tanti anni fedelmente. La moglie Cristallènia, la figlia Garofalìa e due altri figli di lui ci accolsero con vive dimostrazioni di affetto, sì che io mi ripromisi di passare all'ombra della loro cortese ospitalità una notte tranquilla.

Il paese dei Santi Dieci, per quanto sede vescovile, è poco diverso dagli altri villaggi cretesi: le stesse case scure e tristi cui fa da tetto un terrazzo senza davanzale, salvo quella del *despòtis* (vescovo) che è di tipo europeo e quasi elegante. Nei primi tempi della missione italiana Manolis abitava con tutta la famiglia, allora piccola, in una stanzuccia, dove la madre terra era letto comune, condiviso talvolta anche dal prof. Halbherr. Ora gli Iliakis coi denari onestamente guadagnati negli scavi italiani e coltivando tabacco si sono arricchiti, e tanto il padre quanto i figli hanno costruito case decorose e comode. Vige qui l'uso che, quando un giovane sta per prender moglie, si fabbrica una casa, dove la nuova famiglia va ad abitare. Così gli Iliakis hanno ormai un quartiere tutto di loro proprietà. Fa da piccolo museo la casa di Manolis che mostra incastonati nei muri capitelli di colonne

e frammenti di lapidi provenienti dallo scavo di Gortina. Di questi capitelli alcuni servono da sostegni ai gradini di una scala che porta al primo piano, dove il padrone, diventato la guida ufficiale per i forestieri che vengono a visitare gli scavi, offre loro una camera con pretese perfino di eleganza.

Disgraziatamente ci aveva preceduto poche ore prima un signore francese, *ho Gallos*, come lo chiamavano, e noi restammo quindi esclusi dall'appartamento nobile; sicchè era assai incerto come avremmo potuto passare la notte. Il buon Manolis, afflitto del contrattempo, voleva cacciare su due piedi il " Gallo ", e solo le nostre proteste lo fecero desistere dal feroce proposito.

Ma più urgente di quello del dormire era il problema della cena, poichè le vettovaglie del luogo si compendiavano in pane nero e duro, uova, formaggio pecorino, e polli....... vivi. Si decretò quindi l'immediata esecuzione di un bipede piumato. Ma, come tutti sanno, il pollame ha carne tigliosa, se lo si cuoce appena morto. Sicchè per renderla tenera (lascio ai chimici la spiegazione del fenomeno) si dovette ubbriacare la povera bestia destinata al sacrificio con un bicchierino di cognac. L'effetto del beveraggio fu quasi immediato, e l'animale starnazzando le ali per alcuni istanti, quasi per reagire all'intorpidimento prodotto dal veleno sui centri nervosi, si rovesciò al suolo come morto, vomitando quel tanto di liquido che non era stato assorbito dallo stomaco. Allora tirandogli il collo con la mano robusta, Manolis lo

mandò nel numero dei più, e della vittima s'impadronì subito Calliòpi per pelarla e cacciarla nella pentola. Più sbrigativi non si potrebbe davvero essere, ma confesso che quella gallina non l'ho potuta ingoiare, chè mi pareva ancora starnazzasse nel piatto. Mi contentai quindi di un po' di pane e tonno che avevamo cavato fuori dai nostri sacchi.

Ma più che la fame poteva la stanchezza ed il sonno; ed invano andavo cercando con l'occhio intorno a me se scorgessi traccia d'un letto qualsiasi. Uno de' nostri compagni aveva trovato alloggio in una cameruccia annessa al così detto museo, dove sono raccolte alcune lapidi ed oggetti di poco conto scavati a Gortina; e per me s'impiantò ad una certa ora nella stessa primitiva sala da ricevimento dove si era cenato, un letto con assi disposte su cavalletti. Le donne vi adattarono due piccoli materassi cavati fuori dai nostri sacchi; Garofolìa vi sovrappose due lenzuola che ne ricoprivano a mala pena la metà; fece l'ufficio di scendiletto un sacco vuoto, ed il giaciglio fu pronto. Mi parve tuttavia, date le circostanze e l'abitudine fatta alle durezze della vita, di aver trovato un letto di delizie. Ma ahimè! io sono purtroppo un animale poco adattabile, e per la teoria della selezione naturale nel numero degli esseri destinati a soccombere. E non è a dire che mancasse la volontà di pigliar sonno, ma che poteva la più ferma volontà contro gli eserciti minuscoli che popolano le case dei piccoli villaggi cretesi? Chi ha detto che volere è potere, ha

detto una grande fandonia. Rividi quindi l'alba, bensì con gioia, ma con non altrettanta freschezza di corpo e di spirito; eppure prima della partenza dovevo visitare gli importanti scavi di Gortina a mezz'ora e più di distanza dai Santi Dieci. Ma ancora non mi ero alzata che incominciò in camera un frequente andirivieni, senza che i visitatori si preoccupassero affatto di chi stava là dentro ospitato; sì che per vestirmi, dovetti, approfittando di un momento di sosta, mettere tanto di spranga alla porta. Altro guaio: con la chiusura della porta, che fa anche da finestra, restavo nell'oscurità quasi assoluta, sì che, appena all'ingrosso potei essere in uno stato presentabile, fui costretta ad aprire per compiere la molto sommaria toilette *coram barbaris*, che naturalmente irruppero di nuovo nella camera non appena fu tolto il veto. Quanto avrei voluto vedere al mio posto qualche schizzinosa ed elegante dama dei nostri paesi civili; ma a quella io consiglio in confidenza di non avventurarsi giammai nell'interno dell'isola di Creta.

I miei ospiti mi assediavano frattanto di affettuose gentilezze, che mi facevano dimenticare gli inevitabili disagi, compensati del resto ad usura dall'interessante visita agli scavi.

Vi si perviene attraverso a campi e a piantagioni di tabacco in buona parte di proprietà della famiglia Iliakis. Per quanto l'orizzonte sia sufficientemente aperto verso nord-ovest, l'aspetto generale del paesaggio mi parve anche più triste di quello di Vori, dove, se non altro, grazie all'abbondanza delle

acque che affluiscono nella depressione del terreno, vi è rigoglio di messi. Feci una prima tappa alla grande epigrafe di Gortina, dove, s'intende, mi avevano preceduto da parecchio tempo gli archeologi, che trovai seduti sul ciglio del fosso intenti a decifrare il non facile scritto. Il ritrovamento di questa famosa iscrizione, come quello dei palazzi di Phaestos e di Haghìa Triàda, l'Italia deve alla abnegazione mirabile del prof. Halbherr, che a quest'opera di scavi cretesi dedicò, vero sacerdote della scienza, con la robusta tempra d'uomo indurito nelle fatiche e nei pericoli, l'impetuosa energia dei giovani anni e la sagace fermezza dell'età matura; doti che unite all' integrità della vita, fecero, mercè sua, il nome italiano in queste regioni simbolo d'ogni più eletta virtù.

A sinistra del fiume Leteo, che traversava l'antica città, si trova un mulino messo in moto dalle acque di un canale, che corre lungo l'alto argine accanto al fiume. A pochi passi dal mulino si rinvennero sotterra i ruderi sui quali fu vista la grande iscrizione. La forma circolare del muro e residui di gradinate e tracce della scena indicavano essere stato quell'edificio un teatro dei tempi imperiali romani. S'erano adoperate per costruirlo pietre inscritte prese da edifizi più antichi e collocate accuratamente le une accanto alle altre. Su queste era la così detta grande iscrizione, che misura m. 6,71 per 1,72, il cui facsimile in gesso si può ammirare in un corridoio dell'Accademia dei Lincei a Roma. Divisa in dodici colonne, per la

più parte mirabilmente conservate, essa contiene uno dei più antichi codici di leggi che si conosca. Codice che per la conoscenza del diritto greco non è meno importante di quello di Hammurabi pel diritto babilonese o del Deuteronomio pel diritto ebraico.

A testimoniare l'importanza dell'antica città greca di Gortina restano ancora, oltre l'iscrizione, gli avanzi di un tempio, messi in luce in parte nel 1885 e compiutamente nel 1889 dall'Halbherr. La costruzione risale al VI od al VII sec. a. C. Da una delle epigrafi qui rinvenute (chè molte e di epoche diverse se ne ritrovano) si potè definire con certezza essere stato questo il tempio di Apollo Pythio, che occupava il centro di Gortina, sede del famoso oracolo di Apollo Gortinio che si recavano a consultare i devoti anche dalla Grecia. Ai tempi romani, probabilmente sotto l'impero, il tempio fu rimaneggiato e rifatto col materiale vecchio, e nel mezzo del muro occidentale venne aperta un'abside semicircolare, nella quale sorge una brutta statua del dio. Due file, ciascuna di quattro colonne diverse per materia e per dimensione, scannellate, d'ordine corinzio, di fronte all'apertura dell'abside, sostenevano il soffitto; sopra una delle colonne di granito si legge una breve iscrizione in onore di Settimio Severo. Parecchi frammenti epigrafici e statuari si rinvennero nel tempio stesso o nelle vicinanze immediate e si conservano sul posto o giacciono nel piccolo Museo dei Santi Dieci.

Ma il tempio greco e quello rifatto dell'epoca

romana diedero nel V secolo dopo Cristo gran parte del materiale per la costruzione di una grandiosa basilica cristiana, che nel 1899 fu scavata dal De Sanctis nel luogo della Mavròpapa a poca distanza dal tempio di Apollo Pythio. Importanti resti si hanno tuttora di un'altra basilica dedicata a S. Tito vescovo di Gortina, della quale rimane in ottime condizioni l'abside, e parecchi tronchi di colonna caduti al suolo, che dimostrano quale dovette essere anticamente la maestosità del tempio. Attorno a queste rovine tutto tace da secoli e solo la voce di qualche visitatore là attratto dall'amore della scienza, avviva per brevi istanti quei luoghi già così popolosi ed ora abbandonati.

Ebbi, prima della partenza dai Santi Dieci, la visita del vescovo, che gentilmente mi volle salutare. La sua figura simpatica e distinta è resa più maestosa dalla folta barba castana che gli scende sul petto. A differenza dei preti, egli è celibe, essendo proibito ai vescovi ortodossi di aver moglie.

Ci rimettemmo quindi in viaggio per Candia verso le undici, salutati affettuosamente dall'ottima famiglia Iliakis. Il cielo era buio, triste, piovigginoso, il viaggio che ci rimaneva a fare era lungo e disagevole, ma a nessuno ed a me meno che a tutti, venne in mente di attendere il sereno par partire, tanto sentivamo il desiderio di rivedere in faccia la civiltà.

Appena a mezzo chilometro dal villaggio, giacendo questo quasi ai piedi della montagna, incomincia la strada cattiva, un unico sentiero, cioè,

fra due monti spaccati a burrone. Varcato questo, ci trovammo in un altipiano a larga distesa; e là mi abbandonai alla gioia del cavalcare in quell'altitudine, dove spirava un'aria fresca e pura, fra il verde dei prati, i campi di stoppie e cespugli di rose canine e di rovi.

I passi delle nostre cavalcature risonavano sul terreno pietroso come voce che uscisse dai monti che ne circondavano; e con essi solo il fischio di qualche pastore che chiamava a raccolta i branchi delle pecore rompeva il silenzio di quell'immensa solitudine montana. Coi rari viandanti che scendevano a Gortina ci scambiavamo il saluto augurale "*is to kalò*"; ed essendo il terreno nudo affatto di alberi, non si udiva nè mormorare di fronde, nè gorgheggio di uccelli. Facemmo sosta verso le due del pomeriggio, stanchi ed affamati, al villaggio di Haghìa Varvàra, dove si dovette contentarci del ben noto agnello con contorno di carciofi, il tutto condito con quel certo olio che sdegnerebbero i nostri contadini per illuminare le veglie invernali nelle stalle. Il pane, come sempre, era di nostra proprietà, quel famoso pane che ci aveva reso servizio a Gortina, che contava parecchi giorni di vita passata tra diverse mani e diverse vicende. Ripreso quindi il cammino, il tramonto ci trovò all'ultima tappa al paesello di Dafnès, dove, dopo una breve sosta ad un *chani*, ci si mise finalmente in rotta per la sospirata Candia.

Si discese un'ora circa per una strada ripida, detta con parola turca *calderim*, selciata a grosse

pietre, dove gli animali a ogni passo incespicano, sì che grande sforzo di braccia era necessario perchè non s'inginocchiassero. Si scorgeva da lungi la via carrozzabile, che vidi con esultanza percorrere, simbolo della civiltà, da una carrozza a due cavalli. Come volentieri avrei ceduto il mio trono sull'ostinata e caparbia cavalcatura per un posticino là dentro! Uno dei nostri dichiarava invece che quel segno di civiltà gli metteva tristezza, assicurando che Creta perderà le sue attrattive il giorno in cui le ferrovie affumicheranno le sue rovine.

Era frattanto sopraggiunta la notte, e con la notte la tristezza nel trovarci per la strada solitaria, non rallegrata da lumi che vegliassero nelle case rompendo le tenebre. Non si udiva che il passo monotono dei nostri cavalli, ed anche noi, stanchi ormai, scambiavamo qualche rara parola per confortarci a vicenda nella speranza che fosse vicina la mèta. Si era per di più sollevato un vento furioso di scirocco, e mentre alla nostra sinistra, dalla parte del mare, lampi serpentini corruscavano nel cielo torbido, percoteva l'aria un brontolìo cupo di tuono. E non un ricovero, se mai ci avesse sorpreso l'uragano! La bufera, che si faceva sempre più impetuosa, ci sferzava il viso, e ce lo punzecchiava, intorbidandoci la vista, la polvere; le bestie trotterellavano stanche ed impaurite, ed a me pareva che si dovesse correre così senza mèta all'infinito, in una notte eterna, nel silenzio solenne, rotto solo dall' ululato del vento e dal rombo del tuono.

Ma ecco ad una svolta della strada, quando meno ce l'aspettavamo, un chiarore che imbiancava gran tratto di cielo; erano i lumi di Candia, era il riposo, la civiltà, tutto ciò, insomma, cui si tendeva da tante ore.

Lo scirocco non mi dava più noia; non sentivo più il torpore nelle membra; quella luce sempre più vicina mi aveva ridato in un attimo il buon umore e l'energia. A pochi passi dalla porta della città un colpo più furioso di vento mi strappò con violenza il cappello, sì che l'entrata trionfale in Candia fu comicissima; Calliòpi ed io sembravamo due furie vendicatrici piovute dal cielo tra i tuoni ed i fulmini, e tutti insieme si pareva tornati da una spedizione donchisciottesca! Ma che m'importava dell'estetica, poichè si era giunti nella città? Essa mi parve una Parigi, e la casa della Missione mi fece l'effetto del palazzo incantato di Aladino. Come tutto è relativo!

XIII.

Candia, Giugno.

Abbiamo assunto a nostro servizio un nuovo personaggio, Manolis, un ragazzo dai quattordici ai quindici anni, tipo curiosissimo dalla faccia camusa e provvisto di due straordinarie orecchie. Se fosse piemontese, direi che è discendente in linea diretta del buon Gianduia; credo invece che sua madre si sia inspirata, per modellarlo, a qualche maschera greca. In compenso è un bravo figliuolo, attento, premuroso, affezionato.

Siccome sono rientrata subito in funzione di padrona di casa, per assicurare meglio il primato dell'Italia in fatto di culinaria quando qualche ospite straniero viene alla casa della Missione, dò uno strappo alle abitudini cretesi, ed in compagnia di Manolis provvedo io stessa i viveri. Nessuno del resto pare qui stupirsi, ed io mi trovo più rispettata tra i Turchi, di quel che non sarei, puta caso, in un mercato di Roma o di Napoli. Ma poichè questi venditori hanno associato l'idea della mia persona a quella della compra di derrate, il guaio è che non mi lasciano in pace neanche quando me ne vado tranquillamente per i fatti miei senza intenzioni mangerecce. Così il *psomàs* o venditore di pane, che mette in evidenza la sua merce

in canestri sulla piazza, mi mostra da lontano una pagnotta, come se io fossi un'affamata; il macellaio mi si precipita incontro facendomi passare sotto il naso come una minaccia terribile un cosciotto di vitello; il venditore di frutta e ortaggi con un tonante: “ *éla Kyrìa* „ (vieni, Signora) cava fuori dal cesto un pomodoro e un cocomero come se volesse buttarmeli in faccia; ed il pescivendolo, un Turco poliglotta, mi fa scodinzolare sul muso una grossa triglia viva. E solo quando si sono convinti, in seguito ai miei reiterati “ *den thèlo* „ (non voglio), che non so che farmene delle loro cibarie, si rassegnano a lasciarmi in pace.

Mèta delle mie solitarie quotidiane peregrinazioni è sovente il bel mare di Candia che tanto mi affascina col suo indicibile azzurro; ma una di queste mattine, non essendo ancora io ben pratica del labirinto di vie di questa bianca cittadina, ebbi l'infelice idea di affidarmi alla guida di Manolis. Egli era incaricato dai nostri di condurre a ferrare un cavallo, e non gli sembrò vero di potersi frattanto servire del medesimo di contrabbando. Ma il mariuolo, per durare a lungo nello spasso, mi fece percorrere sotto il sole ardente una serie di viuzze, senza che il più piccolo lembo di mare apparisse mai ai miei occhi abbarbagliati dalla vivissima luce meridiana. Si vide così per le vie di Candia quel mattino il pietoso e comico spettacolo di una signora ansante, affaticata, congestionata che seguiva a piedi un ragazzo a cavallo. M'ero messa imprudentemente alla mercè sua, ed erano inutili le mie

proteste, chè quello fingeva di non udire, sì che non mi restava che tenergli dietro. Usciti finalmente dalla città, ecco apparire al fondo di un largo stradale il mare agognato, che in quell'ora del mezzogiorno, quando più soffia la Bora, mordeva con spume bianche rabbiosamente la sponda. Allora cavallo e cavaliere, senza curarsi di me, presero la rincorsa galoppando fino al fondo della discesa; sì che io tremai per l'inesperto che vedevo da lontano mal reggere al freno il selvaggio animale, il quale attratto dal mare, e nel tempo stesso impaurito dal rumoreggiare delle onde, con la criniera al vento, correva all'impazzata sulla spiaggia. Prevalse fortunatamente nel focoso bucefalo la paura, e come se un assillo lo pungesse, riprese al galoppo la corsa per la salita, fino a casa, facendo saltare sulla groppa Manolis come un pupazzo di gomma. Così io, rimasta sola a mezzogiorno per la campagna, arsa dal caldo e soffocata dalla polvere, m'ingegnai cogli scarsi mezzi che mi offriva il mio vocabolario a ritrovare la via del ritorno.

Ma mentre io mi arrabatto in cerca di emozioni, gli archeologi vanno giornalmente studiando lo scavo di Cnossos dove il Mackenzie continua i lavori. Anche l'Evans avemmo a colezione uno dei giorni scorsi con noi, ed io ne fui lieta per la gentile piacevolezza sua nel conversare. S'intende che tutti i discorsi da un mese nella casa della Missione sono intorno alle età micenea, ellenica, minoica, protominoica, mesominoica, e chi più ne ha più ne metta, sì che in mezzo a tanto minoicume mi pare di

essere diventata un pezzo archeologico e di odorare di muffa e di ruggine. E che sono sulla via di diventare preistorica, me ne accorgo da alcuni capelli, che sia per il clima, sia per gli strapazzi, si sono trasmutati da castani, poeticamente parlando, in fili d'argento. E un giorno che li facevo notare alla moglie di Stavros, il saggio Manolis presente osservò con tranquilla franchezza: Che ci volete fare, signora? “*Egheràsate*„ (vi siete invecchiata). Oh! santa innocenza! Il povero ragazzo non sa nulla delle ipocrisie degli uomini civili, e trova del tutto naturale che si possa dire ad una signora che sta invecchiando.

Dei monumenti di Candia mi restava a visitare la cattedrale ortodossa, elegante nell'arditezza degli archi e delle colonne che la suddividono in tre navate. Si abbraccia dal campanile un bellissimo panorama; ma anche di lì quello Iuktas è un'ossessione con la sua immane faccia supina fissa da secoli nel cielo. Emerge dal mare scintillante nel tramonto la macchia bruna dell'isoletta Dia, a poche miglia dalla sponda cretese, isola triste, nuda, deserta, ricetto solo di pastori.

E vidi dall'alto rompere la malìa delle acque dorate la mole nera di un piroscafo ed avanzarsi con la ciminiera ansante; e man mano che si avvicinava vi potevo meglio scorgere sventolante a poppa la bandiera italiana. Era dunque un lembo

d'Italia che veniva a noi? Chi non ha provato non può immaginare che cosa rappresenti di emozioni, di gioie, di speranze, un piroscafo che viene dalla nostra terra e per la nostra riparte! Gli si parla come se il suo cuore di acciaio udisse i palpiti del nostro cuore, come se si potessero trasfondere nella sua anima di fuoco tutti gli affetti che tumultuano nell'anima nostra!

Il giorno dello Statuto inalberammo anche noi la bandiera italiana sulla casa della Missione; ma era così tarlato e logoro quel povero simbolo della nostra nazionalità che mi ci volle una giornata di lavoro per curare le sue ferite, affinchè si presentasse decorosamente al pubblico cretese. E quando, appena issata, sotto l'impulso del vento si spiegò tutta, noi sentimmo un fremito correre per le ossa, come se quel vessillo tricolore levato in alto dicesse alla patria lontana l'amore dei nostri cuori italiani. I Turchi del quartiere non si preoccupano del resto nè dei nostri vessilli nè di noi, ed io sola sono oggetto di curiosità alle donne che ogni tanto intravvedo fissarmi stupite attraverso i graticci delle finestre. Tutto è così tranquillo in questi dintorni che pare di essere in un convento. Solo qualche porticina che dà sulla strada si apre ogni tanto per far uscire alcune donne velate e silenziosamente si chiude con un triste sapor di mistero.

Ma una mattina mi risvegliarono grida acute

di donne seguìte da desolati singhiozzi. Una giovinetta turca da pochi mesi sposa era allora morta, e lei piangevano disperatamente le parenti e le amiche. Mi si rivelava dunque nella clamorosa manifestazione di un grande dolore un aspetto della strana anima di questa gente che, impassibile in vista, non si direbbe capace di affetti violenti. E un'altra giovane donna vidi alcuni giorni dopo portata in sepoltura tra canti sonori di uomini che precedevano il feretro tutto bianco e ricoperto di rose.

Del resto si vive in questo vecchio quartiere turco più sicuri che non nel centro delle nostre grandi città. Me ne convinco ora che, salvo il personale di servizio, di cui il rappresentante maschile è l'illustre Manolis, sono di nuovo sola nella casa della Missione, mentre gli archeologi sono partiti per un viaggio di quindici o venti giorni nella Creta orientale per studiare gli scavi là fatti da Francesi, da Inglesi e da Americani, tra i quali una donna, Miss Boyd, che scavando per parecchio tempo in Creta ha messo in luce i resti di un'intera città minoica.

Nei paesi semi-barbari e barbari non è di moda il furto, come pure non costumano tante altre cose peggiori che formano la nota caratteristica dei paesi civili. Posso dunque starmene tranquillamente anche sola, ed invano Manolis prende delle arie terribili mostrandomi tutti i denti dentro alla larghissima bocca aperta, e mettendomi tutti e due i pugni sotto al naso come se io fossi il nemico

immaginario contro al quale si rivolgono le sue ire. Sono ad ogni modo persuasa che ad un piccolo rumore sospetto andrebbe a nascondersi nell'angolo più remoto, ma gli lascio l'illusione di credermi al sicuro sotto la sua guardia.

Avevo giurato di non affidarmi mai più alla sua guida, ma per bermi un po' d'aria libera esco talvolta con le donne e con lui al tramonto oltre la cerchia delle mura della città. Dai bastioni la si abbraccia tutta e si scorge pure gran tratto di mare, che nell'ora vespertina si fa del colore dell'acciaio. Altre volte mi dirigo la sera verso il mare aperto, dove, non avendo riparo dai venti, sempre selvaggio morde rabbiosamente le sabbie del lido. Solo qualche caicco diretto alla parte orientale dell'isola solca quel grande lago d'oro fuso, ed altra voce non s'ode che il canto eterno e misterioso delle onde.

A poca distanza dalla spiaggia, tra i pruni ed i rovi selvatici, la tomba di un santo turco innalza le due spalliere di pietra a capo ed a piedi d'un tumulo, e non molto lontano odono lo stesso clamore dell'onda, chiusi in un breve recinto, i pochi morti cattolici. E mentre vi passo vicino quando la notte è imminente, mi serpeggia un brivido per le ossa pensando che anch'io come quelli che vi dormono, potrei restare lì lontana dalla patria e dai miei cari. Il largo stradale per cui si ritorna in città è battuto da Cretesi e da Turchi a piedi e a cavallo, e mi diede nell'occhio una sera una famigliuola turca, che mi parve una piccola mascherata. Il padre col fez e la fascia rossa, dall'aspetto burbero, gui-

dava la carovana composta della moglie, d'una fanciulletta, d'un garzoncello e d'un bambino di pochi mesi. La fanciulletta velata spingeva con una sferza una capra che le sfuggiva ogni tanto per brucare l'erba sul ciglio della via, e la seguiva un somarello recante sul dorso la madre, pure velata, che portava tra le braccia il figlioletto più piccolo. Ma aspetto anche più curioso offrivano parecchie turche sedute sull'alto dei bastioni a godersi lo spettacolo del mare. Tutte nere, allineate su quell'alto muraglione grigio di fronte a tanta festa di luce e di colori, gettavano una nota di tristezza e di sgomento, come una confraternita raccolta per un funerale. Queste infelici, del resto, sono morte al mondo anche più delle nostre suore, perchè la grata che le tiene carcerate nella casa ed il velo che le ricopre sono come coperchi di tomba sulle più alte aspirazioni dell'anima.

Quando non passeggio o non lavoro, occupo utilmente il tempo instillando nel cervello di Manolis i rudimenti della lingua italiana, con una tale costanza che la Dante Alighieri dovrebbe erigermi qui un monumento. Con virile serietà egli, munito di un quaderno, va scrivendo le frasi che gli detto in corrispondenza delle frasi greche e nel frattempo le sue orecchie, fattesi intente per ben capire i suoni, pare mi sventolino sul viso. Poi in attitudine pensosa di piccolo Napoleone, chiuso com'è nelle gambe dagli alti stivali, passeggia maestosamente pel breve giardino, ripetendo dieci, venti volte ad alta voce, frasi come queste: « Il cielo è az-

zurro „ con quattro erre, e “ Il cavallo del signor professore è cattivo „ con una rabbia come se il medesimo gli avesse dato un morso. E quella canzone è capace di cantarmela per un'ora intiera, sicchè a divertimento finito, il cielo mi sembra diventato grigio, e mando al diavolo i cavalli di tutte le specie.

Ha interrotto ieri le furie di Manolis la visita del padre cappuccino addetto alla missione cattolica italiana. È un buon vecchio dall'aspetto venerando per la lunga barba bianca che gli scende sul petto, e sebbene la sua coltura non sia molta, quanto è superiore, non dico ad un prete, ma anche ad un vescovo ortodosso per lo spirito di carità evangelica che informa la sua vita e le sue parole! Potrà sembrare un'esagerazione, ma ho sperimentato di fatto che c'è più spirito di Cristo in un umile cappuccino che in tutta la chiesa ortodossa presa a fascio! Sinceramente, il mussulmano ha una fede più viva di questi Greci. Quando alla sera mi giungono all'orecchio indistinte come se venissero dall'infinito le voci piene di mistero e di senso nostalgico di parecchi *muezzin*, mi sento pervadere l'anima da una mistica suggestione. “ *La Allah-illallah* „. Non vi è altro Dio che Dio! — E come presi da un religioso stupore ci si sente uniti in ispirito a quelle anime magnificanti Iddio nella superba notte stellata!

XIV.

Candia, Giugno.

È giunta telegraficamente all'improvviso la notizia che il Prof. Halbherr e Stavros, che credevamo tra i beduini nell'interno della Cirenaica, sarebbero tornati la sera col vapore italiano.

Sola com'ero, chè i miei compagni si trovavano ancora in viaggio, non sapevo in qual modo spiegarmi l'inopinato ritorno; nè meglio mi aiutò il Cav. Corpi, nostro agente consolare, il quale aveva ricevuto un telegramma dello stesso tenore.

E solo la sera la cosa fu messa in chiaro, quando sapemmo come il Prof. Halbherr non aveva potuto internarsi per le sue esplorazioni archeologiche, perchè privo del permesso del governo ottomano. Dopo inutili parlamentari con le autorità locali a Bengasi, gli fu suggerito di recarsi di persona a Costantinopoli, il che egli, uomo d'azione insofferente di qualsiasi indugio, si affrettò a fare, e solo una notte si fermava a Candia dove faceva stazione il piroscafo. Del resto già da parecchi anni il Prof. Halbherr ed il Prof. De Sanctis avevano fatto formale richiesta di scavi nell'antica Cirenaica, ma, sia per ragioni politiche, sia per altro, gli incartamenti rimasero a giacere nella polvere degli archivi ministeriali, e solo quando si seppe

che una missione americana, diretta dal sig. Norton, aveva ottenuto il permesso di scavo colà, apparve chiaro a tutti che era strettamente necessario d'impiantarvi anche una missione italiana; sicchè i nostri scienziati, dopo essere stati i primi ad assumere l'iniziativa della esplorazione in Cirenaica, dovevano poi vedersene portar via sotto il naso la miglior parte. Ad ogni modo secondo gl'intendimenti del prof. Halbherr la facoltà d'esplorare la pentapoli cirenaica doveva essere chiesta al governo ottomano per la nostra missione archeologica di Creta. Conviene quindi prepararci ad un viaggio nella misteriosa terra africana.

Frattanto, nell'attesa prolungata dei viaggiatori che non si risolvevano a tornare, continuavo a starmene tutta sola, di rado concedendomi il lusso di qualche visita. Uno dei frati laici cappuccini, buon uomo dal cervello un po' grosso, quando mi può fermare in chiesa o per istrada, ama intrattenersi con me a discorrere in un suo gergo italo-siciliano che mi è meno comprensibile del greco. Di ottima compagnia sono invece le suore missionarie francesi, che abitano una bellissima casa nuova prospiciente il mare. Queste suore compiono qui opera sommamente civile, istruendo i figli non solo dei cattolici, ma anche degli ortodossi e dei Turchi; umili piccole donne che abbandonano patria e famiglia per il conseguimento di un altissimo ideale evangelico con tanta forza di eroica abnegazione, da far arrossire gli eroi da commedia che le vilipendono in nome del famigerato libero pensiero.

Ma il guaio è che la malaria incomincia in questa stagione a fare la comparsa anche in città, sebbene prenda una forma abbastanza benigna, sì da permettere ai malati di stare in piedi. Si vedono in tal modo girare per le strade molte facce gialle dagli occhi spenti, pieni di tristezza, ed il ritornello comune che si ascolta è “ *ècho pyretòn* „ (ho la febbre). Anche nella casa della Missione serpeggia il morbo, nonostante le quotidiane distribuzioni di chinino, che io faccio alle mie donne, che mi chiamano ridendo “ *ho iatròs* „ (il medico). La faccia di Manolis da gialla che è per solito, è diventata verde, e così smagrito ha anche più l'aspetto ridicolo di maschera greca con quella sua enorme apertura di bocca cui fanno da punti interrogativi le orecchiacce somaresche. Tuttavia egli che mi obbedisce in tutto e mi teme, si è ribellato al quotidiano chinino, protestando che sta “ *polì kalà* „ (benissimo).

Ma peggio di noi è alle prese con la malaria lo Stefani, poichè a Vori incomincia adesso il periodo acuto delle febbri. Sino ad ora peraltro pare che egli ne sia immune, secondo le informazioni inviateci per mezzo del mulattiere della Missione. Egli ha comunicato che per diverse e legittime ragioni non può accettare l'invito del Prof. Halbherr di seguirlo nella spedizione cirenaica; moveremo quindi noi soli alla conquista dell'Africa.

*
* *

È giunta giorni sono a notte, inaspettata, la carovana archeologica, e tutti sono in ottime condizioni di corpo e di spirito nonostante le fatiche durate per quindici giorni. Hanno visitato gli scavi di Gurnià fatti dall'americana miss Boyd, l'isola di Psira, lo scavo di Gulàs diretto dall'ospitale francese A. J. Reinach, Praesos, la capitale degli Eteocretesi, le rovine di Itanos e la piccola città di Hieràpetra, che corrisponde all'antica Hierapytna.

Ma se prima della loro partenza tutti i discorsi erano conditi di una salsa preistorica, ora il proto, meso, isterominoico è diventato un'ossessione per me; non mi è possibile strapparli dalle viscere della terra nella quale hanno posto tutte le loro delizie. E non si commuovono neppure quando la sera al lume della luna e delle stelle mentre stiamo seduti ad un caffè della marina tre canzonettisti greci fanno concorrenza al mare che rugge arrovellandosi sugli scogli ai piedi del bastione. Nè si degnano (l'archeologia è proprio la scienza della morte) di osservare le eleganti signore candiotte, pavoneggiarsi impettite tra le strettoie dell'insolito busto nel loro tangibile arcobaleno di stoffe dai colori più inverosimili.

Essi esultano all'idea del prossimo viaggio a *Mandrùka*, così chiamano i Cretesi l'Africa, e chissà di quante affascinanti rovine è popolata la loro archeologica fantasia! Parlano di trovamenti con

tale entusiastica sicurezza, come se già vedessero il ministro degli esteri italiano inaugurare un ipotetico museo di Bengasi. Ed io che sono, nella mia qualità di donna, un po' maligna, mi diverto ogni tanto a gettar docce sui bollori, poichè il senso pratico della vita m'insegna tante cose che qualche volta non hanno tempo d'imparare gli scienziati.

Comunque, dovendo per qualche mese vivere tra gli Arabi, è necessario premunirsi di un piccolo viatico di elementari nozioni della lingua del Profeta; motivo per cui la Missione in corpo, Stavros compreso, ascolta giornalmente il verbo d'un professore, il quale al prezzo di cinquanta centesimi impartisce con austera severità al nobile consesso le sue nozioni linguistiche. Egli segue come metodo d'insegnamento il metodo sintetico, avendo in odio tutti i libri in generale e la grammatica in particolare. È un povero facchino negro importato da Bengasi, naturalmente illetterato: eppure lui non sdegnarono di elevare al grado di maestro professori universitari! È bensì vero che v'è tra noi uno studioso orientalista che conosce assai bene l'arabo, ma egli non ci accompagnerà nel viaggio africano, ed è già partito per l'Italia, lasciandoci alle prese col nero professore.

E fervono ormai i preparativi per la partenza tra le proteste del personale di servizio che non vuole che io vada tra gli " *àgri ànthropi* „ (uomini selvaggi). Manolis specialmente si oppone con tutta la forza delle sue lunghe orecchie, e si quieta solo alla promessa che tornerò l'anno prossimo a Creta.

“ Non andare, non andare „, mi dicono tutti in coro. “ Che farai là sola, mentre i signori andranno nell'interno? Gli uomini selvaggi (nella loro concezione l'Africa è un covo di cannibali pronti a divorarci) ti ammazzeranno; resta qui con noi che ti vogliamo bene „.

Intanto, nella previsione di non rivedere forse mai più questi luoghi, ho voluto fare un'ultima visita allo scavo di Cnossos; ma in questo periodo di tempo la strada che vi conduce è così arida per l'abbondanza della polvere che veste di grigio tutta la campagna, e così triste per le tombe che la fiancheggiano, che pare di sentirsi entrare nelle ossa la morte. L'aria è umida, greve, malsana e lo scavo stesso bruciato dal sole sembra un immenso sepolcreto. Gli Inglesi continuano il loro lavoro di dissotterramento e di rifacimento, sì che tra il vecchio vero ed il nuovo che vuole sembrar vecchio, il mio occhio profano non si raccapezza più. Rifatte in parte le gradinate, innalzate le colonne, sorretti i muri, dipinte le pareti, neppure il buon Minosse si ritroverebbe più a casa sua, e figuriamoci quanto si arrabatteranno gli archeologi dell'avvenire, quando oltre alle discussioni sull'antico, dovranno decidere se questo o quel restauro doveva essere eseguito in uno od in un altro modo.

Trovammo al ritorno dalla gita un telegramma del Prof. Halbherr da Costantinopoli, nel quale, tra l'altro, invitava pure Zacharis alla spedizione; egli ne fu felicissimo, attratto dall'idea di conoscere paesi nuovi, e tutti rallegrò il pensiero di avere

*

con noi un fedele ed affezionato amico. Gli uomini si sono provveduti per il viaggio di rivoltelle; oggetti di cui non si sentiva il bisogno a Creta; ma son necessari laggiù per tenere in rispetto gli Arabi, che di tali utensili e di altri dello stesso genere fanno larghissimo uso.

Strumenti musicali di tono più significativo ha pure fatto spedire all'uopo da Malta a Bengasi il Prof. Halbherr. Egli giunse ieri mattina da Costantinopoli col suo bravo permesso, ottenuto abbastanza presto mediante l'autorevole intervento del nostro ambasciatore colà, Mayor des Planches.

Profittammo tutti della giornata limpidissima per recarci a visitare nel pomeriggio un *tekkè* turco, specie di convento di dervisci, che sta non lontano da Cnossos. Ci accolse molto gentilmente il capo della confraternita, un bel vecchio dall'aspetto maestoso, il quale spinse la cortesia fino a proporre alle signore una visita ai “ *pedià* „ (bambini). La parola bambini è qui l'eufemismo col quale si sogliono designare le donne, nello stesso modo che la *pruderie* inglese si serve d'una perifrasi per indicare oggetti di vestiario di uso intimo.

Gli uomini, naturalmente esclusi da questa visita, si contentarono di meditare sui versetti del Corano che ornavano la sala, seguendo le evoluzioni del fumo di sigarette loro offerte dal Turco. Attraverso ad un breve cortiletto noi salimmo dunque all'appartamento superiore, dove una vecchia serva per una porta silenziosamente aperta c'introdusse

in una sala addobbata di tappeti, divani, soprammobili eleganti, il tutto disposto con un senso estetico, direi quasi, raffinato. Ci ricevette solennemente una bella giovane, figlia già maritata del vecchio frate, la quale portava in braccio un fiorente bambino di pochi mesi. Le brillavano nel volto ambrato due bellissimi occhi neri, vere perle d'oriente che portano sul viso tutte le donne turche di questo paese; braccialetti le tintinnavano ai polsi bianchi, delicati, ed il vestito a colori vivaci era all'europea. Tuttavia con curiosità infantile ella e le altre donne tanto giovani che vecchie che avevano invaso la camera, osservavano i nostri modestissimi abiti da viaggio palpandone la stoffa, commentando la nostra acconciatura, ed anche più si interessavano ai particolari della nostra vita famigliare, chiedendo di tutte le cose le ragioni più profonde. Mi hanno fatto tutte l'impressione di bimbe, tenute in rispetto da un babbo troppo severo, che afferrano l'occasione rara di appagare la loro curiosità insaziata. Fortunatamente il mio greco incominciava a servirmi benino, e cercai anch'io di internarmi un poco, fin dov'era lecito, nei meandri di quelle anime strane; ma che cosa rappresentassero e che parte facessero nella casa tutte quelle donne non lo potemmo capire. Erano mogli, erano figlie, erano serve del vecchio frate? Chi si raccapezza in questo caos? Vedemmo delle giovani bellissime dall' aspetto birichino, ed altre dal volto apatico, che pareva trascinassero, come per una legge fatale ed inesorabile, una pesante catena.

Ci fu gentilmente offerto caffè e lucumi, ed alla nostra partenza tutte ci strinsero con affettuosa simpatia le mani, concentrando la loro piccola anima negli occhi avidi, per conservare più a lungo il ricordo delle nostre persone. Uscii da quella casa col cuore stretto, ma può darsi che sciupassi le mie facoltà emotive, poichè in fondo queste donne forse vegetano bene così, lontane dalla vita nelle sue forme di combattimento, quella vita che afferra oggi senza posa nelle strettoie del suo ingranaggio noi donne europee, travolgendoci nell'impetuosa corrente, sì che talvolta le nostre anime non ancora a sufficienza temprate escono affrante dalla lotta.

Quando si ridiscese, il *dervisc* ci fece visitare la camera che serve da cappella, dove gli affigliati alla confraternita compiono ogni tanto le loro clamorose e fantastiche evoluzioni religiose. Ma nulla di fanatico appariva nel grave e sereno personaggio che ci faceva da guida; una fede sincera ed ardente lo ispirava quando egli, mostrandoci nel centro della camera la tomba del santo, soggiungeva con modesto orgoglio essere stato quello il suo proprio padre, il quale aveva fatto e faceva " *pollà thaùmata* „ (molti miracoli); e con lo stesso sentimento di riverente pietà domestica indicava in un cortiletto attiguo le tombe della madre, dello zio, pure ritenuto santo, e di un fratello. È uso del resto talvolta tra i Turchi di seppellire così nelle case i propri morti, per modo che essi continuano a vivere spiritualmente coi cari trapassati;

ed il fatto è tanto più strano, in quanto, data la costruzione eterogenea della famiglia, le relazioni famigliari dovrebbero essere necessariamente poco intime.

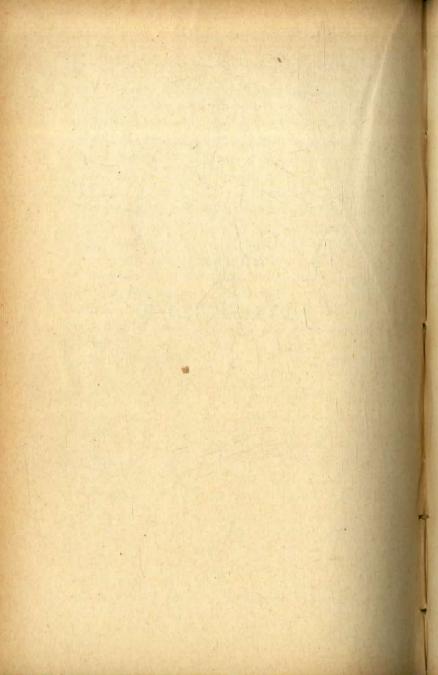
Siccome si stava per lasciare Creta, desideravamo naturalmente di portare con noi il più possibile di impressioni di viaggio; ritornammo quindi la sera stessa ad assistere a Candia alla preghiera del *tekkè* già da me conosciuto. E vi osservammo le stesse scene di suggestione collettiva, di facce sconvolte di ossessi, di urla incomposte e rantolar di petti esausti, il tutto aggravato questa volta da suono di tamburelli, che contribuivano a rendere folle quella gente già congestionata, e a dare anche di più alla scena l'aspetto di una ridda infernale. Una signora ch'era con me, nuova a tal genere di spettacoli, ne uscì impaurita e scandolezzata; ma non nego che n'ebbi anch'io un po' di turbamento.

Ben diversa impressione ebbi dalla visita al metropolita di Candia, che è persona rispettabilissima sotto ogni riguardo. Ma essa non valse a modificare i miei giudizi sul clero greco. E io lasciai Creta col convincimento più che mai fermo dell'immensa superiorità del cristianesimo cattolico non solo sopra il cristianesimo ortodosso, ma sopra le altre religioni in generale.

E con un altro convincimento partii: cioè che non può essere lontana la piena redenzione civile, sociale e politica di quest'isola, che conculcata fino a poco tempo fa dal governo turco, ora va liberamente svolgendo le sue molteplici energie. Ne è

prova il lento, ma ben avviato progredire delle opere di civiltà, che il suo governo reso quasi autonomo in ogni modo favorisce, ed è indizio di una nuova forma di vitalità cosciente il vivissimo, universale, legittimo desiderio dell' annessione alla Grecia. Creta si sente un membro distaccato a forza dall'organismo materno, che alla madre patria anela di riunirsi, pronta, per l'effettuazione di questo giusto ideale, a combattere a morte. La stessa razza, la stessa lingua, le stesse tradizioni la rendono naturalmente una cosa sola con l'antica madre; ed è ad augurare che i due paesi uniti, integrandosi, esplichino liberamente le forze vitali di cui serbano il germe da secoli, sì che costituiti in nazione forte esercitino un benefico influsso nella politica dei Balcani.

PARTE II.

CIRENE

I.

Bengasi, Luglio 1910.

Partimmo da Candia il mattino del 2 luglio coi componenti la missione archeologica, tra cui Stavros e Zacharis, sul vapore " Entella „ della Navigazione Generale, vapore che non è nè grande nè bello nè comodo, nè — direi — pulito, se lo permettesse il decoro nazionale. Mi avevano tutti preavvisata, e specialmente il Prof. Halbherr il quale aveva già gustato le delizie del continente nero, che Bengasi stava a Candia come Candia a Parigi. Tanto più vivo, quando la nave, levata l'ancora, si slanciò desiosa su quell'infinito azzurro tranquillo, fu il mio rimpianto al vedere la città a poco a poco stemprare il suo biancore tra il glauco del cielo e del mare, e, diventata evanescente e circonfusa di nebbia, sparire infine allo sguardo.

Una barca a vela che veniva da Sitia si affrettava verso la costa; e con un senso di stupore la fissava il buon Zacharis, che per la prima volta partiva dalla sua terra, per avventurarsi in paese — e in qual paese — straniero.

Dopo sei ore di viaggio si toccò La Canea dove, facendo sosta il piroscafo per più di dodici ore, scendemmo a passare la notte. La città era animatissima per la prossima seduta parlamentare, ed era in tutti una trepida attesa, perchè non si sapeva se i deputati turchi avrebbero prestato il giuramento di fedeltà al re di Grecia, e si temevano nel caso contrario torbidi popolari e l'intervento europeo. L'ora presente è per Creta grave di pericoli e non si sa quali eventi prepari. Si dice che i Cretesi desiderino in fondo il ritorno delle truppe europee che portavano denaro e commercio nell'isola: e ciò, secondo me, non è vero; ma certo di questo desiderio si fa portavoce interessato la nostra albergatrice francese, la cui filantropia non vedrebbe di mal occhio " *une petite révolution* ". Ad ogni modo vi è molto fermento negli animi, ed ai consolati si vigila. Al nostro non mancammo di recarci mentre il sole si faceva sentire in tutta la sua forza esuberante, in specie sullo stradale di Chalepa. Era questo screziato della stessa folla variopinta vista da me l'altra volta e di nuovo non notai che un mezzo metro di polvere, il quale, sollevandosi in nuvole, avvolgeva uomini e cose.

La sera si andò bighellonando per la città, fino a raggiungere un quartiere del tutto turco, dove in una graziosa piazzetta parecchi uomini seduti a tavolini da caffè, con la strana pipa tra le labbra, alla luce bianca della lampada, silenziosi e cupi come erano, sembravano figure di cera, mentre

contribuivano a dare all'insieme maggior senso di mistero le case con le finestre e i balconi suggellati da fitti graticci, dietro i quali non vegliava alcun lume.

Tardi si ritornò all'albergo, dove beato chi potè prender sonno! Il mare venne sciacquando tutta la notte sulla banchina del piccolo porto e contribuì col suo brontolìo sommesso a sovraeccitare i miei nervi già tesi per le emozioni e le fatiche dei giorni precedenti. Il viaggio, che riprendemmo il mattino di poi, si presentava del resto sotto buoni auspicî, essendo la giornata radiosa; ma, ahimè, non sempre al proverbio “ Chi ben comincia, ecc. „ corrisponde in pratica la verità. Per alcune ore, stando a poppa della nave che filava rompendo un piano di turchese e di smeraldo, mi deliziavo, sebbene il vento mi carezzasse un po' rudemente, a contemplare la catena dei monti che si dirupano nel mare. Ecco la bianca fronte dell'Ida, ecco l'Acrotiri, ecco la penisoletta del Capo Spada tagliare longitudinalmente la linea dell'acqua. L'ottimo Zacharis si sentiva così felice che dichiarava di non voler più scendere da bordo. Ma ad un tratto, quando giunti al limite estremo dell'isola si piegò a sinistra per prendere verso mezzogiorno la rotta in direzione dell'Africa, ecco i volti farsi smorti. Da me venne il segnale della ritirata prima e della rivolta poi, mentre un coro di non dubbio significato mi avvertiva che non ero sola al cimento. O divina poesia del mare, come ti traduci, ad un incresparsi improvviso dell'acqua, in vilissima prosa!

Ma il mattino azzurro e tranquillo ci ritrovò in possesso delle nostre facoltà volitive. Zacharis tuttavia, reduce da una guerra tra il suo stomaco e l'infido elemento, fissava con occhio di desiderio un punto lontano dell'orizzonte, dove gli ufficiali di bordo asserivano nebuleggiasse sulla costa di Africa la piccola città di Derna.

Noi eravamo i soli viaggiatori europei. Degli altri, Turchi e Arabi, anche quelli che viaggiavano in prima classe avevano un concetto tutto particolare dell'educazione, poichè a piedi nudi sul ponte, amavano tenere le quattro estremità in soverchia dimestichezza tra di loro; ma non mangiavano per fortuna a tavola con noi cristiani, forse non stimandoci degni della loro compagnia. La sola signora turca era una bellissima giovane bruna con due occhi neri, inverosimili, resi più ammalianti da una pennellatura di bistro sotto le lunghissime ciglia e dal volto lungo ed ovale di un pallore di avorio. Avvolto il capo e tutta la persona in un ampio paludamento bianco, si abbandonava con pose statuarie restando lungo tempo immobile, chiusa in un torpido languore, sopra un divano della sala quando non vi erano uomini, come una radiosa apparizione di sogno, sicchè io stessa sentivo la malìa di quella strana figura femminile nella quale vedevo incarnate le sembianze delle sultane e delle odalische. Una orrida negra le faceva da serva e da carceriera, rinchiudendola a chiave in cabina quando un uomo minacciava di fermarsi nella sala.

Veniva questa giovane da Costantinopoli diretta a Tripoli, e non si sapeva se fosse moglie o figlia di un antipatico vecchio che se ne stava sopra coperta in mutande e veste da camera coi piedi nudi nelle babbuccie. Ma non appena voci festose dal ponte mi annunziarono vicina la terra, lasciai la bella sultana al suo destino balzando fuori a contemplare il mare ed il cielo che si confondevano in una trasparenza di cristallo.

Il continente misterioso era ormai a pochi metri da noi: le montagne aride, nude, grigie si aprono in quel punto per dar luogo ad una valletta triangolare, dove si ergono poderose palme, mentre molteplici banani lasciano scorgere tra le larghissime foglie il biancore timido di qualche casa occhieggiante tra il verde. Derna fa quindi in lontananza l'impressione di una piccola oasi dimenticata per caso dai raggi cocenti del sole. Strano simbolo di civiltà in quel luogo, si protendono verso il cielo le antenne del telegrafo senza fili là impiantato da Tedeschi (1).

Profittammo di una stazione di poche ore del piroscafo per fare una prima tappa sul continente africano. Preavvisato del nostro arrivo, il vice-console d'Italia inviò a bordo l'interprete Sig. Petrucci, e sotto la sua guida facemmo il nostro ingresso in Derna. Non esistendo a Derna neppure il più lontano vestigio di un porto, le navi sono costrette ad ancorare molto lontano dalla sponda;

(1) Ora distrutte dai cannoni delle nostre corazzate.

il luogo di sbarco non è altro che un fradicio tavolato poggiante sopra un letto di fetide alghe putrefatte. Alla marina rade case, nuove però e discretamente belle. Ed appare subito allo sguardo gran numero di Arabi laceri, sporchi, torbidi nell'emaciato viso olivastro, non brutto, ma deturpato dai semichiusi occhi arrossati e cisposi. Li veste per lo più una semplice camicia a larghissime maniche che giunge fino al ginocchio, oppure li avvolge un ampio manto di tela bianca che dal capo scende in pieghe eleganti e maestose lungo il corpo, sì che al vederli immobili schierati lungo la riva fanno l'impressione di statue di dèi protettori del paese.

Traversando la città, della quale le case piccole e basse fanno capolino tra i boschetti di palme, di fichi d'India e di alberi da frutta d'ogni genere, pare di aggirarsi in un paese incantato tra fantasmi silenziosi, poichè altro rumore non si ode se non un crosciar di acque correnti in rivoletti, che a chiudere gli occhi ci farebbero credere non in Africa, sì più tosto fra le nostri Alpi. Alcuni Arabi dall'aspetto malato e dallo sguardo cupo ci passavano accanto a piedi o sull'asinello, ed io cercavo di confondermi col gruppo de' miei compagni perchè non si sa mai che cosa possa frullare pel capo di questi barbari al vedere una signora europea. Era necessario d'altronde stare in guardia tutti, perchè bazzica per i dintorni uno di quei famosi santi ai quali tutto è lecito, e guai a reagire; ci auguravamo quindi per il momento di incontrarci

piuttosto coll'inferno che col paradiso mussulmano. Ci passavano accanto come ombre alcune donne chiuse in un ampio mantello di lana scura o bianca, pesantissimo, col volto ricoperto dai due lembi raccostati con le mani in modo da lasciar libera la visuale ad un sol occhio; ma erano Arabe povere, perchè l'Araba di buona condizione non va fuori qui se non rarissimamente, dato che le sia concesso d'uscire; anzi per lo più entrata sposa in una casa non ne esce che morta. Presso a poco come nei nostri paesi europei, dove le signore hanno fatto casa delle piazze, delle vie e dei teatri, e della propria casa un albergo per mangiarvi in fretta e dormirvi!

Si passò davanti ad una scuola araba, una stamberga senza finestre dove la luce entrava per la porta spalancata. Seduti per terra colle gambe incrociate parecchi ragazzi scrivevano sopra assicelle di legno versetti del Corano, la sola fonte di sapere che l'Arabo riconosca. Il maestro, disteso sopra un lettuccio, da quella cattedra di nuovo genere, armato di una bacchetta, impartiva i suoi lumi agli scolari, nè gli parve che valesse pur la pena di voltare il capo, quando, al passaggio della nostra comitiva, i ragazzi risposero con un sonoro *saba-el-ker* (buon giorno) al saluto dell'intraprendente Stavros.

Per strade sassose e dirupate, che costeggiano ridenti giardini di palme, banani, albicocchi e fichi, si raggiunse il Wadi Derna, torrente asciutto nell'estate, ma gonfio e impetuoso nella stagione delle

pioggie. Il cielo di un azzurro puro e tersissimo che appariva tra l'intarsio delle foglie sfrangiate pareva una grande cupola di zaffiro gittata da mano gigantesca sopra un tempio immenso cui facessero da colonne i tronchi dentati delle palme. Lussureggianti siepi di carnosi fichi d'india, di banani, di rovi, di arbusti di ogni specie, gettavano nell'ora del meriggio le loro brevi ombre scure sul letto candido del torrente che si snodava tortuoso, mostrando ogni tanto, immagini d'un mondo di sogno, pittoresche figure di Arabi avvolti nel bianco paludamento, a piedi o a cavallo, e macchie brune di negri sul dorso di piccoli asinelli. Ed in quell'insieme di colori e di armonie orientali mi pareva che guastassimo il quadro noi Europei coi nostri ineleganti vestiti.

Con quella fantastica visione luminosa negli occhi mi parve brutto il cuore di Derna che pulsa in mezzo al *bazar* o mercato tra un brulichìo di selvaticume da far paura e ribrezzo. Il *bazar* è una serie di *suk*, corridoi con volta murata o anche coperti solo di frasche, nelle pareti dei quali si aprono le botteghe. Ma vi passammo con tanta fretta che ebbi appena tempo di sbirciare quella folla strana di Arabi luridi e cenciosi, i quali accosciati davanti alle botteghe non ci degnavano neppur di uno sguardo. Usciti infine dal labirinto sur una piazza dove è il castello, abitazione del Kaimakan o governatore turco — una specie di prefetto —, e il consolato italiano, mi parve di provare l'impressione di Dante quando rivide le stelle: almeno

non si era più assediati da quel nauseabondo arabume! Ci accolse gentilmente il Sig. Sabetta, vice-console, ottimo funzionario, il quale molto si interessava della prossima spedizione archeologica, promettendo in tutto il suo valido appoggio e facendo per l'esito favorevole i voti più ardenti con tutto il fervore di un'anima piena di amor patrio.

Mentre si attendeva l'ora della colezione, cortesemente offertaci dal vice-console, i miei compagni imprigionati dentro alla curiosa sella araba, fecero una piccola gita a cavallo lungo il letto del Wadi, che dicono molto pittoresco. Nella mia qualità di essere debole non mi fu concesso di prender parte alla spedizione, ma tale prerogativa mi giovò a penetrare nei misteri della casa del *cavass*, un Tunisino che abita con la famiglia in una camera sul cortiletto del consolato.

In una stanza lunga e stretta, come sogliono essere nelle case arabe, con un'alcova in fondo, innalzata da terra a mo' di palcoscenico, cui faceva da sipario un tramezzo di legno con porticina, era seduta sul pavimento di terra coperto da una stuoia, con le gambe incrociate, la moglie, una simpatica giovane sui venticinque anni; due o tre fanciullini sugli otto o dieci anni, i suoi figli, insaccati in mantelli fatti a *kimono*, entrarono subito a curiosare mentre io facevo visita alla loro mamma, la quale sorridendo mi sgranava sul viso con serena curiosità due occhi luminosi e buoni.

Alcune ciocche di capelli neri come l'ebano sfuggivano dalla stretta di un fazzoletto di seta rosa

artisticamente annodato sul capo, ed alle orecchie seminascoste pendevano due grossi orecchini di forma circolare. Il corpo aveva ricoperto di una tunica rosa che le ricadeva fino alle ginocchia sopra i calzoni bianchi con guernizioni di merletto d'argento; e le gambe erano nude come pure i piedi che mostravano le unghie dipinte in rosso da una sostanza chiamata *hennè*, con la quale le Turche e più le Arabe si arrossano per eleganza anche le unghie delle mani. S'è sposata a dieci anni ed ha quattro figli, è moglie unica e pare viva col marito in una affettuosa armonia. Venuta da Sfax due mesi fa a Derna, non è mai uscita di casa e passa la sua vita tra la cameruccia nuda e la casa del console, rifugiandosi naturalmente nella sua dimora appena passo d'uomo si fa sentire.

Ma visita ben più interessante facemmo al ritorno della comitiva in compagnia del Sig. Sabetta alle nostre suore francescane, che tengono una fiorentissima scuola ed in mancanza di medico reggono un ambulatorio al quale accorrono gli indigeni. La casa, fabbricata sotto gli auspici del professore Schiaparelli, benemerito cooperatore di queste nostre missioni cattoliche all'estero, è stata costruita di recente sul tipo delle case arabe, con cortile nel mezzo sul quale immettono le camere a pianterreno, mentre quelle al primo piano dànno sopra un ballatoio che vi gira attorno. Tutto vi è pulito e grazioso, e davvero non si direbbe di trovarsi nel lurido paese che si lascia alla porta di strada. Cinque umili suore francescane, povere di

mezzi, ma ricche delle più elette virtù e ardenti di carità evangelica, compiono qui veri miracoli. Frequentano le scuole bambine turche, arabe, ebree, e ci commosse il sentirci salutare nella nostra dolce favella da quel piccolo mondo esotico al quale si insegna coi primi rudimenti del sapere, oltre la lingua, l'amore ed il rispetto per l'Italia. I fanatici odiatori del Vangelo che urlano sulle piazze dovrebbero visitare le Missioni, per vedere quanta luce di civiltà vera emani da quella fonte inesauribile di bene. E se n'è anche avveduto il governo francese, poichè dopo aver bandito dall'interno le suore, protegge le loro missioni all'estero ben sapendo quanto efficacemente cooperino ad allargare l'influsso della Francia.

Le suore sono coadiuvate a Derna nella loro opera di civiltà dai Francescani, nella casa dei quali vedemmo con profondo senso di commozione la tomba del povero padre Giustino, assassinato qualche anno fa dai Mussulmani; assassinio che rimase, ben s'intende, impunito.

Dopo la colezione, prolungatasi in piacevoli discorsi un po' più del necessario, traversando il paese ed il Wadi infocato in quell'ora meridiana, mentre ci richiamava alla nave la sirena, ritornammo a bordo, dove il capitano stava smaniando perchè aveva dovuto ritardare in causa nostra la partenza. Ma il mare buono permise di riguadagnare il tempo perduto, sì che la mattina dopo eravamo in vista, come diceva ironicamente Stavros, della bella Bengasi.

II.

Bengasi, Luglio.

Il mare, calmissimo, permise lo sbarco nel modo migliore; per quanto, essendo la costa di Bengasi molto battuta dai venti, i piroscafi si tengano assai al largo in causa delle secche, le quali ogni tanto cagionano il naufragio di navi a vapore e di velieri, i cui scheletri emergenti dall'acqua fanno sui comandanti l'effetto di paurosi fantasmi che minaccino la morte a chi osi troppo avvicinarsi alla sponda. Quindi anche lo scendere da bordo ed il salirvi è quasi sempre difficile e pericoloso, sì che nella stagione invernale Bengasi resta magari per qualche mese priva di comunicazioni col mondo civile.

La città vista dalla nave appare nuda di qualsiasi vegetazione; solo verso oriente mitiga la tristezza della sua aridità, unica verzura, un boschetto di palme. La banchina del piccolo porto era popolata di ceffi dall'aspetto feroce che scrutavano con occhio di lince noi nuovi venuti, mostrando dietro l'arco delle rosse labbra carnose, simili a una macchia vermiglia sul bruno del volto pallido, una fila di denti candidi, felini; ma anche più m'impressionò il vederli quasi tutti armati di lunghissimo fucile appeso dietro le spalle, col supplemento

d'una rivoltella in apposita borsa alla cintura. Sì che mentre si traversava per giungere all'albergo la grande piazza immersa in un mare di sole e di sabbia, mi pareva che le nostre spalle dovessero divenir naturale bersaglio di quelle genti; ma indisturbati prendemmo possesso del nostro appartamento all' " Hôtel Maffei „ nonchè " Cirenaica „.

È questo tenuto da un Livornese, il quale ha qui il grande merito della priorità di tale filantropica istituzione, rimasta del resto finora senza concorrenza. Per una porticina che si apre sulla piazza e mediante l'ascensore delle proprie gambe, salita una scala, ci si trova in un vestibolo, sul quale immettono le camere, tre in tutto, che fortunatamente trovammo libere. Gli archeologi americani, reduci dal viaggio di esplorazione dell'interno, essendo giunti un quarto d'ora dopo di noi, ebbero la poco gradita sorpresa di vedersi costretti ad alloggiare all'albergo di Giove Pluvio. La casa, non brutta, è in ottima posizione, poichè guarda da una parte la sola cosa bella che esista a Bengasi, il mare e, dall'altra, dà sopra la grande piazza sabbiosa ed ha di fronte un massiccio castello, sede della guarnigione turca. Prescindendo da ciò, altre bellezze ai nostri sguardi non si offrivano che un brulicame di Arabi accovacciati come bestie ai piedi dei muri, o vagolanti sulla piazza assolata. L'albergatore è un buon uomo che in un italiano *sui generis* ci promise ottimo soggiorno entro le ospitali pareti della sua casa; quanto all'albergatrice, ebbi modo di specchiare nelle sue vesti il di-

sordine della mia *toilette* da viaggio, poichè le brillava sugli indumenti dal petto al ventre un luccicore significativo, indice di abituale contatto con le casseruole e di odio invincibile per l'acqua. E guardandola in viso, tanto il viaggiare eccita i ricordi poetici, mi tornava a mente il noto verso del Petrarca: " Erano i capei d'oro all'aura sparsi ". I suoi non erano propriamente d'oro, ma quanto all'essere all'aura sparsi, mente di poeta non avrebbe potuto concepire con maggior vivezza l'immagine. Un servo negro, Ibrahim, stava nel vestibolo immettendo le mani rapaci nel ventre di un pollo le cui viscere fumanti gridavano vendetta sopra un ampio tavolo, teatro di delitti culinari di vario genere. Fette di pane, pomidori, fagioli, facevano amichevole compagnia alla vittima ormai implume, che la signora Filomena sottrasse alla atrocità del negro assassino per condannarla all'ebollizione.

Stavros, da uomo accorto, mi consigliò di non metter naso nei penetrali più reconditi della cucina; consiglio inutile, chè anzi, se pur la natura mi avesse fornita di quattro invece che di due occhi, li avrei chiusi tutti per non porre in rivoluzione il mio stomaco, che io credevo sì bene addestrato mentre era solo al primo periodo della sua ginnastica di adattabilità.

Un piccolo viaggio di ricognizione intorno alla mia camera mi convinse della necessità di ripulire da me stessa le stalle d'Augia dell'appartamento; e, fatto questo erculeo proposito, mi affacciai dal balcone sulla piazza, che echeggiava del suono di

canore trombe militari. Una compagnia di soldati turchi destinata alla guarnigione di Tripoli, stava imbarcandosi per salire a bordo dell'" Entella ". Erano giovani aitanti, cui dava l'aspetto curioso di monaci soldati il cappuccio bianco che, abbracciando il berretto, scendeva fino alle spalle, per proteggere il capo dai raggi del sole. Al suono della fanfara che li accompagnava sul mare e della quale qualche nota sperduta tra il ruggir delle onde e del vento mi giungeva all'orecchio, essi lasciavano la triste terra di Bengasi per un'altra più bella, ma non loro; e ripensando alle disperse membra di questo grande impero ottomano, mi tornavano a mente i versi del Giusti:

> A dura vita, a dura disciplina
> Muti, derisi, solitari stanno,
> Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
> Che lor non tocca, e che forse non sanno.
> E quest'odio che mai non avvicina
> . . . .
> Giova a chi regna dividendo, e teme
> Popoli avversi affratellati insieme.

Mal vestiti, mal nutriti, odiati in Tripolitania dall'Arabo pel quale sono i rappresentanti tangibili della legge che gli estorce i tributi, lontani dalla patria e dalle cose care, essi servono tuttavia fedelmente il loro padrone, pronti a dare senza rimpianto la vita quando la necessità lo richieda. Il fanatismo religioso che li pervade è la sola forza viva e la ragione di essere dell'impero. Se un soffio

d'incredulità passasse attraverso alle file di questo esercito, l'impero ottomano, che non si regge sopra nessun'altra base, si rovescerebbe d'un colpo.

Ma quando tutti li ebbe inghiottiti il ventre capace della nave, e quell'ultimo lembo d'Italia si fu allontanato perdendosi nell'azzurro, io provai un senso di acuta tristezza nel vedermi in terra così desolata, priva di verzura, dove le poche case biancheggianti in quell'ora del meriggio avevano l'aspetto di monumenti funerari.

L'impressione che si riceve di Bengasi è di luogo d'esilio, e ben mostrò d'avvedersene il governo dei giovani Turchi nell'inviarvi a meditare sulla caducità delle cose umane molti Pascià che trascinò seco nella rovina Abdul-Hamid. E dà per di più un senso di pauroso ribrezzo la folla strana che popola la piazza, folla composta in maggioranza di Arabi, i quali, a dir vero, sebbene laceri e sporchi, hanno tanta dignità nel portamento, che par di vedere in ognuno un sultano. Sentono tutti la fierezza e la nobiltà della loro razza e provano, come anche i primitivi Beduini dell'interno, un supremo disprezzo per il negro. Non manca tuttavia qui l'Arabo elegante dal giubbetto in seta a colori vivaci e dal ricco barracano in lana bianca a fascie di seta, ma quest'Arabo, un po' più a contatto con la civiltà, della civiltà ha assimilato solo quello che essa reca di meno buono, ed in fondo riesce meno simpatico del Beduino tutto chiuso nella sua indomita e tenace fierezza.

***

Ottimo rappresentante dell'Italia in questi paesi è il nostro console cav. Bernabei, uomo intelligente e di larghe vedute, che sa ben governarsi nel difficile còmpito di favorire l'incremento dell'influsso italiano senza che la Turchia s'insospettisca di questo moto progressivo di penetrazione. Egli è coadiuvato dall'egregia sua signora che, per la gentilezza dell'animo e per l'affabilità, sa tenere nobilmente il primato delle signore italiane a Bengasi. E sono pure assai benemeriti dell'Italia il dott. Aldo Mei e la consorte, dottoressa in medicina, che reggono l'ambulatorio medico con intelletto d'amore e con mirabile spirito di abnegazione. Da parecchi anni lontani dalla patria, essi anelano a quella con tutta l'anima, ma l'apostolato di civiltà cui si sono dedicati rende cara a loro anche questa terra triste, dove pure è possibile esercitare utilmente le facoltà più elette del cuore e dello spirito. Gli Arabi accorrono in folla ogni giorno all'ambulatorio, certi di trovarvi affettuose cure per le loro molteplici miserie fisiche; e lenisce anche miserie morali la signora, che può come donna penetrare nei misteri delle case arabe e turche.

Si tornava verso il tramonto all'albergo, quando ebbi un primo saggio dell'impetuoso vento di Bengasi, che turbinando tutto travolge nella sua furia. E non era neppure quello il terribile *ghibli*, vento infocato del deserto che quando soffia sulla città

costringe tutti a tapparsi nelle case. Allora la temperatura sale altissima, pare che manchi il respiro, e nelle vie nere nuvole di sabbia imperversano accecando l'ardito che osi restare esposto a tanta violenza. Si dice tuttavia che il ghibli sia salutare perchè asporta tutti i miasmi lasciando l'aria pura e fresca; è lo spazzino naturale del paese, che travolge e precipita in mare tutte le incredibili immondizie, le quali senza un suo opportuno intervento formerebbero colline di luridume, fonte di ogni sorta d'infezioni. Bisogna infatti vedere il bazar di Bengasi per convincersi della resistenza fisica dell'uomo contro le insidie microbiche d'ogni genere.

Il tratto della città che si stende sulla marina è costituito da case o palazzine nuove, alcune delle quali belle. Sono quasi tutte bianche a forma di cubo con tetto a terrazza e, distese così sulla costa, dànno in lontananza a Bengasi l'aspetto di una cittadina graziosa. Le abitano in genere i pochissimi Europei — suppongo non sieno, tra Italiani, Greci e Maltesi, più di trecento — che affluiscono in gran numero sulla costa settentrionale africana; e dopo la costituzione turca alcune di esse rinchiudono i rimorsi ed i rimpianti di Pascià esiliati. È insomma la parte aristocratica della città. Ma un centinaio di metri oltre la piazza si piomba a capofitto nell'Oriente con tutte le sue più strane ed interessanti caratteristiche. Per alcune strette vie popolate dalla folla più curiosa che si possa immaginare si entra nella piazza principale dove sorge la casa del Mu-

nicipio, edificio di discreta architettura, e dove è in costruzione una moschea. Lì convergono gl'interessi e lì è la sede principale del commercio. Vi si possono trovare tutti gli oggetti indispensabili e perfino in parte i voluttuari.

Ma il più vivo stupore si prova entrando nel bazar propriamente detto, una serie di angusti corridoi o *suk*, sullo stesso tipo di quello di Derna, ma più grande e meno brutto. L'aria afosa è impregnata di inebrianti profumi, ai quali si unisce un acuto odore di droghe sconosciute a noi Occidentali: il tutto reso nauseabondo da un caldo tanfo emanante dalla gente lurida che vi si affolla.

Beduini avvolti nell'ampio mantello di tela grossolana, armati del lungo fucile, passano maestosamente guardando con occhio sospettoso all'intorno, o fermi sulle porte delle botteghe contrattano con un fiume di parole gli oggetti di vestiario e gli ornamenti per le loro donne; mentre gli Arabi eleganti chiusi nel bel barracano candido di lana, coi calzoni di tela bianca e le scarpe di pelle colorata, guardano con occhio più benigno i forestieri offrendo anche mercanzie. Parecchi altri, laceri, incartapecoriti, più morti che vivi, accovacciati accanto alle pareti, con lo sguardo inebetito fissano nel vuoto gli occhi rossi e lagrimosi; ed orribili vecchie megere mezze nude, immagini di furie infernali, mostrano un volto pieno di minaccia e di odio. Ed ancora una lunga teoria di facce stupide, feroci, furbe, sospettose, occhi acuti che pare vogliano penetrarvi nel cuore come una lama, occhi stanchi

e senza vita, occhi ammalati assaliti da mosche che fanno nelle occhiaie fonde stabile dimora, un ammasso, insomma, di luridume fetido, di miseria, di abbrutimento che stringe il cuore e dà un penoso senso di malessere. Ci si sente in un terreno infido, fra gente che non è benigna; basterebbe un'imprudenza, un sorriso male interpretato, una parola non ben compresa, perchè quelle facce in apparenza tranquille prendessero atteggiamenti di odio, e quelle mani ossute ed adunche si protendessero contro gli aborriti infedeli.

Le botteghe sono specie di tane che s'aprono nelle pareti dei *suk*, di non più di due metri quadrati di superficie. Seduto per terra o sopra un cuscino, colle gambe incrociate e col *narghilè* tra le labbra, sta il venditore arabo, immobile come una statua in atto d'incurante dignità. Non così invece fanno gli Ebrei, che hanno a Bengasi, come, credo, in tutto il mondo, nelle loro mani le maggiori fila del commercio. Il costume di questi Ebrei è un misto di arabo e di europeo che muove al riso. Su calzoni di tela bianca fatti come mutande scende libera la camicia, la quale sopravanza di un buon palmo sotto un soprabito scuro, sicchè l'insieme della figura è di persona che nella fretta dell'alzarsi abbia infilato per sbaglio al disotto della camicia le mutande, ed abbia ricoperto il tutto alla meglio con un soprabito. Il fez rosso in testa dà l'ultimo tocco a quell'insieme grottesco.

Usciti da quella bolgia si vorrebbe fare una ricognizione al villaggio dei negri, ma essendo pros-

simo il tramonto e quindi il ritorno dei negri alle loro capanne, si stima non essere prudente l'aggirarsi nei pressi dei loro appartamenti in compagnia di una signora bianca. Per il primo giorno di permanenza a Bengasi ho accumulato anche troppe impressioni, che mi hanno lasciato nell'anima un misto di stupore e di smarrimento e più di tutto un vivo rimpianto di Candia.

III.

Bengasi, Luglio.

Per quanto siamo in Africa e nel mese di Luglio, si soffre il caldo meno che nei nostri paesi, e soffia, specie verso il mezzogiorno, un venticello che mitiga l'ardore del sole e toglie un po' di arsura alla sabbia. Noi si ritornò il giorno appresso al bazar per osservare con più agio quel caos policromo e multiforme; ed ebbi modo di studiare tra l'altro quello che da noi si chiama cavallerescamente il bel sesso, ed è in Oriente il sesso innominabile.

Le donne che si vedono con più frequenza nelle vie sono le Ebree, chè gli Ebrei stanziano a Bengasi numerosissimi. Esse conservano ancora inalterata tutta l'antica bellezza della stirpe semitica nel suo rigoglio; e come gli uomini sono robusti ed aitanti, così le donne, quasi tutte d'una morbida flessuosità di forme, quando sono avvolte nel larghissimo manto bianco, che scendendo dal capo abbraccia tutta la persona rilevandone le linee, sembrano figure del Perugino. Le chiome, per lo più nerissime, scendono in due lunghe treccie sulle spalle, uscendo da un fazzoletto di seta a colori che avvolge il capo a guisa di cuffia e dà maggior rilievo al volto pallido d'avorio, su cui fioriscono come rose carnicine le labbra tumide e fresche e

splendono due occhi ammalianti, per lo più scuri, velati da lunghissime ciglia. Una larga fascia di seta cinge strettamente i fianchi e risale ad appuntarsi a tracolla sull'omero; ma guastano la graziosa armonia dell'insieme due ampi calzoni di stoffa appariscente che si stringono alle caviglie. Il grottesco di questo indumento è però attenuato dall'ampio manto che avvolge tutta la persona.

Le Turche di Bengasi sono meno funerarie di quelle cretesi, poichè si permettono il lusso di un ferregè in lana o in seta a colori allegri. Di volto visibile, s'intende, neppure un centimetro quadrato, ma almeno non mettono il freddo nel cuore, chè anzi dànno una nota gaia in questa tristezza di terra e di cielo. Di Arabe poche se ne vedono, e povere, giacchè le ricche o non escono affatto, o assai di rado, e per lo più di sera per andare in casa di parenti o di amiche. E quelle che vanno per via sono ricoperte da un rozzo barracano di lana greggia o di tela grossa a quadri, come le negre, e non tutte hanno mascherato il volto, sì che se ne può scorgere sul mento il tatuaggio azzurro rettangolare che pare una barbetta. Con quale criterio estetico si deturpino in tal modo non capisco, ma è certo che nessuna è priva di quell'ornamento e neppure di una qualsiasi collana, magari di nòccioli di frutta, che ne cinga il collo.

Le vecchie che si vedono sono spaventose; press'a poco nude fino alla cintola, mezze cieche, brancolano borbottando parole incomprensibili, che potrebbero anche essere di minaccia per gli odiati

giaurri, ma chi si cura delle loro bestemmie? compensate d'altronde dal sorriso un po' apata di belle Arabette dalla pallida faccina scoperta, sulla quale già è stato deturpato il mento dal tatuaggio. Nè più del tatuaggio appagano il senso estetico gli enormi orecchini che straziano da cima a fondo tutto il padiglione dell'orecchio, sì che alcune volte per il soverchio peso la parte superiore si ripiega, dando al volto alcunchè di mostruoso e di bestiale. Non vanno immuni da simili eleganze neppure le negre, dalle forme atletiche, bruttissime di viso, con le grosse labbra ricadenti sul mento. I capelli lanosi e crespi hanno aggruppati in infinito numero di minutissime trecce legate con spaghi a colori, nastrini e fiocchi, sopra i quali fanno salti e giuochi acrobatici innumerevoli insetti indisturbati in quelle foreste vergini. E vedete un po' dove va a cacciarsi il senso estetico! Ho visto persino alcuni negri portarsi trionfalmente infisso sopra una delle cartilagini laterali del naso, un piccolo fiocco di lana rossa!

Questi poveri negri, del resto, sono i *souffre-douleurs* degli Arabi, che ritenendoli a sè inferiori, li adibiscono maltrattandoli ai più umili servizi; non così i Turchi, che, per quanto, ad onta della legge, li comprino schiavi, li tengono in conto di persone di famiglia. Vige ad ogni modo la norma che qualora essi vogliano sottrarsi per sevizie ai loro padroni, basta che si presentino ad uno qualsiasi dei consoli europei, perchè egli rilasci loro la carta di libertà, in virtù della quale diventano li-

beri cittadini; libertà che il più delle volte si traduce in pratica nella libertà di morire di fame, essendo il negro di sua natura torpido, pigro, ed inabile a scegliersi da sè un indirizzo di vita.

***

Assai diverso, ma anche più interessante del bazar è il *fonduk* o caravanserraglio, sede del mercato dei cammelli, cavalli e cereali, recapito e luogo di partenza delle carovane per l'interno. È un largo recinto quadrangolare, murato, dentro al quale brulicano animali e uomini di tutte le specie. Lunghe file di orridi cammelli dall'unica gobba spelata, coi piedi anteriori legati da una corda perchè non fuggano, in compagnia di graziosi piccoli asini velocissimi alla corsa, attendono i compratori. Buoi, mucche, vitelli, capre, pecore, presso a poco l'arca di Noè insomma, fanno coro con le voci degli Arabi, dei Turchi, degli Ebrei e dei negri. Beduini armati di fucili con la torva faccia intenta si aggirano silenziosi in quel pandemonio, sciogliendo lo scilinguagnolo in una loquacità petulante se si tratti di comperare o di vendere. E l'aria adusta dal sole è impregnata di un nauseabondo odor di selvatico emanante da quel miscuglio di animali e di uomini barbari.

Fuori del *fonduk* parecchi cammelli nell'attesa del carico ruminando dondolano la piccola testa di pecora che si arrotonda come pomo sul lungo collo, accosciati al limitare di un'immensa landa sabbiosa

dove l'occhio si perde in un orizzonte arso e grigio: è questo un piccolo saggio di deserto che al deserto vero fa pensare con un senso di pauroso smarrimento. Più lontano, carovane di cammelli recanti sul dorso gibboso carichi d'orzo che si raccoglie in copia a Bengasi, dirette verso l'altipiano di Barca ad oriente o verso Karkura ad occidente o di là provenienti, col lento passo uguale sfilano sul piano brullo solcandolo in tutte le guise; e li guidano Beduini col lungo fucile a bandoliera troneggianti sul dorso dell'animale, che dà loro col suo passo un isocrono moto ondulatorio, moto che essi sogliono accompagnare talvolta con una canzone dal ritmo severo e triste come tutti i canti orientali.

Branchi di asinelli che spiccano pittorescamente sul grigio piombo del terreno trotterellano, facendo sobbalzare ai fianchi i piccoli bariletti dell'acqua che si porta a vendere a Bengasi; ed avvivano il quadro ricchi Arabi a cavallo e capitribù o sceicchi che si gittano per l'ampia landa al galoppo, maestosamente ravvolti nel candido barracano i cui lembi ricadono sulla gualdrappa di un rosso fiammante a ricami d'argento che veste il dorso dei loro bruni animali. Armati del fucile che fanno talora, cavalcando a briglia sciolta, in segno di giubilo roteare intorno al capo e alla persona con eleganti evoluzioni, sembrano, quando si avventano sullo sfondo immensurato della terra e del cielo, fantastiche figure erompenti da un mondo di sogno. Essi passano con la velocità della folgore, come se una

forza sfrenata li spingesse; e chi vede quei cavalieri così belli nella loro maschia fierezza si sente preso di ammirazione per questa razza nobile e forte, che racchiude tanto tesoro di energie. Ben si riconosce in questi insofferenti di legami e di gioghi i re dello sconfinato deserto e ben si comprende come un giorno omai lontano, spinti da un soffio di ardentissima fede, abbiano potuto, come turbine che abbatte e travolge dove passa, con incredibile rapidità asservire tutti i popoli verso i quali li scagliava il loro spirito audace.

Spettacolo diverso offre quella curiosissima parte della città abitata dai negri, che somiglia, dicono, ai villaggi donde questi negri vengono importati. Colà ci recammo lo stesso mattino sotto un sole ardentissimo, affondando i piedi nella sabbia cedevole come neve caduta di fresco. Il quartiere è costituito da un agglomeramento di capanne basse e rotonde a forma di cupola, alle quali dànno adito piccolissime aperture. Questi negri venuti dall'interno dell'Africa conservano così l'illusione di essere nella loro terra nativa vivendo in abituri che costruiscono sul tipo di quelli dei loro villaggi. Il materiale combustibile di cui le capanne son costruite assai facilmente s'incendia, ed ogni tanto in causa del vento impetuoso da una di esse che arde si propaga per gran tratto il fuoco. Così infatti era accaduto alcune sere prima, e varie macchie circolari di terra adusta indicavano il circuito delle capanne distrutte. Penosa fu attraverso ad un mare di sabbia la via del ritorno, tanto che ci

riuscì poi bene accetta una tepida limonata di acqua salmastra che prendemmo in un caffè greco; purtroppo le “ chiare, fresche e dolci acque „ del poeta dobbiamo rassegnarci durante il nostro trattenimento in Cirenaica a considerarle allucinazioni di mente malata.

Nello stesso modo, chiudendo gli occhi, l'appetito ci costringe a fare onore alla cucina della signora Filomena; ho per altro gran cura di tenere a prudente distanza dal naso salviette, posate e piatti, *imperocchè putono.* Le vivande sono condite di un grasso rancido e nauseabondo, il burro di Bengasi; e l'olio importato da Creta è come quello che mi aveva colà resa amara la vita.

Olivi in Cirenaica non ve ne sono che allo stato selvatico: burro se ne fabbrica molto, perchè l'altipiano è ricco di mandre che vengono esportate in copia in Egitto ed a Malta, ma, preparato in modo primitivo, si conserva poi in pelli di capra conciate Dio sa come dagli Arabi stessi, sicchè assume un odore ed un sapore, almeno per i nostri palati, assolutamente insopportabile.

Quanto all'acqua, è salmastra e abitata da microrganismi commisti a terra: ma che fare? necessità gran cose insegna, e la fame e la sete fanno diventar filosofo anche chi di pece filosofica non è mai stato intinto.

Abbiamo in compenso varietà di commensali: un pascià esiliato, un armeno ispettore delle dogane turche, qualche volta l'impiegato turco del catasto e un farmacista italiano, talchè siamo in piena

torre di Babele; italiano, francese, greco, arabo, turco s'incrociano e s'urtano lasciando tuttavia un posto considerevole al gergo di Maffei che di tutte queste lingue fa la sintesi. Egli ha fabbricato per spontanea intuizione del genio una lingua universale a modo suo, alla quale da buon Italiano dà una solida base con la lingua di Dante. Così la donna diventa *la fama*, il tescherè (permesso) diventa *la tìschera*, il maimur-tapù (impiegato del catasto) *il muro del tappo*, le tribù *le tribune*, il ladro *il volore*, lo stile liberty *stile libertino*.

Seguace della sua scuola è la moglie, che possiede esuberanti disposizioni linguistiche, colle quali gratifica sovente *coram populo* e *clamore magno* il marito ed altri di epiteti non sempre cavallereschi. Quanto alle sue attitudini di cuoca, sarebbero discrete se non fossero rese nulle dai pessimi elementi di prima necessità, olio e burro.

IV.

Bengasi, Luglio.

Vi è presso Bengasi un istituto di missionari cattolici Giuseppini nel luogo che si chiama Fu-had. Ne è a capo padre Gerolamo Apolloni, coadiuvato da un altro frate, padre Umberto, e da alcuni laici. Scopo di questa istituzione è di raccogliere i fanciulli negri importati dalle carovane dell'interno per essere venduti schiavi e redimerli materialmente e moralmente. La legge vieta per vero questo commercio, ma in Turchia accade come in tutti i paesi del mondo. " Le leggi son, ma chi pon man ad elle? „ Questi bambini vengono strappati ai genitori, che talvolta sono uccisi sotto i loro stessi occhi. Molti ne muoiono per via, perchè durante il lunghissimo viaggio sono seviziati e costretti a camminare oltre le loro povere forze, ed i sopravviventi giungono a Bengasi estenuati, col misero corpicciuolo coperto di lividure, tal che nulla di umano è più nei loro già bruttissimi volti. Le bambine poi, alle quali si fa cavallerescamente la concessione di considerarle più deboli, quando sono esauste si cacciano in sacchi che si caricano sul dorso dei cammelli.

Padre Gerolamo dunque fa il possibile per raccoglierli, li cura, li educa, insegna loro a coltivare

la terra o li inizia in qualche mestiere; da bruti insomma quali li trova, li mette sulla via di diventare uomini. Ma proibito dalla legge turca che, qualunque sia la loro provenienza, li considera come sudditi ottomani, è l'impartir loro il battesimo, e proibito anche è il farli emigrare. Il degno padre instilla tuttavia nelle loro anime vergini a qualsiasi nozione di bene i principî più elementari del Vangelo, ed essi bevono avidamente a questa fonte inesauribile di bontà e di giustizia, mostrandosi riconoscenti e devoti ai buoni frati nella cui ardente carità cristiana trovano tutto quanto è stato loro negato dalla barbarie degli uomini. Fatti più grandicelli, alcuni vanno a servizio nelle case turche, ebree e cristiane; altri si dànno al libero esercizio di una professione; tutti parlano discretamente l'italiano, ed amano, nel nome del loro redentore, l'Italia.

Il governo turco osteggia naturalmente quest'opera umanitaria per timore di proselitismo, e si capisce; ma quello che non si capisce è come quest'opera sia quasi avversata anche dagli Europei.

I negri, si dice, finchè restano nell'istituto sotto l'immediata influenza dei Padri, si comportano passabilmente; ma appena usciti a vita libera, gli istinti sopiti del selvaggio si ridestano; ne concludono quindi Turchi e non Turchi che è inutile, ed ho perfino inteso dire dannosa, l'opera dei missionari. Per conto mio mi permetto di osservare, che il fatto del rimbarbarimento è fino a un certo segno vero, sebbene non generale. Vi sono negri che si

trasformano realmente *radicitus*, ma, ne convengo, sono casi rarissimi e dovuti, più che alla forza dell'educazione, a eccezionale bontà d'indole di alcuni di questi fanciulli. Quanto agli altri, non si deve dimenticare che appartengono ad una razza inferiore, bisognevole per progredire di un lungo e lento lavorìo di molte generazioni. E per ciò la grettezza nostra dovrà abbandonare al suo triste destino questa misera parte dell'umanità? Il buon seme non può perire; gettiamolo a piene mani anche nella terra arida e pietrosa, gettiamolo con fede e con amore, sia pure con la sicurezza che non ne vedremo neppure sbocciare i fiori. Che importa se ne godranno i frutti i lontani nepoti? Non fermiamo, nè rallentiamo la mano dell'eroe che lo sparge anche tra i rovi, e riporta nel cammino lacerati dalle spine i piedi; poichè il frenare quella mano equivale al chiudere la via della civiltà.

Usciti da Bengasi si viaggia in carrozza per circa mezz'ora prima di giungere alla Berka (1), dove risiede il governatore turco e dove altra verzura non si trova che qualche magra palma sporgente dal muro di cinta di un giardinetto; ma i Bengasioti pretendono che sia quello un ameno soggiorno di villeggiatura, e buon pro lor faccia. Un quarto d'ora dopo la Berka, attraverso a un immenso piano ora nudo e deserto, ma in primavera coltivato ad orzo, ci

---

(1) La via passa accanto al marabutto di Sidi Hussein ed al villaggio dello stesso nome, reso famoso dalla battaglia del 19 ottobre 1911.

si trova davanti al Fu-had, un modestissimo recinto, cui circonda un breve muro. Ivi ci accolsero festosamente il capo dell'istituto ed una fila di piccoli negri, che ci salutarono con un sonoro ed allegro " buon giorno „.

Di padre Gerolamo, uomo sui quarant'anni, dalla barba castana fluente, dirò solo che porta impresso sul volto lo spirito della carità evangelica; nè altro dalla mia penna ha a temere la sua modestia. Egli ci presentò la sua famiglia adottiva, una quarantina tra bambini e bambine dalle facce d'ebano deturpate quasi tutte dalle grosse labbra ricadenti sul mento; alcuni hanno volti assolutamente scimmieschi, ma l'occhio di tutti, ancora smarrito per le visioni di orrore, ha un non so che di mansueto e di buono, come quello di un cane fedele. Loro principale campo di azione è il giardino, una landa brulla prima che padre Gerolamo avesse dissodato il terreno, del quale ha fatto ora un piccolo luogo di delizie. Lo irriga per mezzo di un pozzo da cui si estrae l'acqua all'uso berbero con otri sollevati da un cammello; l'acqua, per quanto un po' salmastra, è, dicono, la migliore di Bengasi. Dei fanciulli ricoverati alcuni fanno gli agricoltori, altri sotto la guida del frate laico Maurizio, un buon piemontese, imparano a costruire mobili con lavori d'intaglio. Un giovinetto sui quindici anni, brutto come il peccato, che si diceva fosse stato antropofago, tranquillamente seduto al suo banco da falegname, ci mostrò da lontano, bonariamente ridendo, tutta la fila dei suoi terribili denti. Un

negretto, dai capelli lanosi e crespi e dal volto simpatico, nascosto tra alte piante di mais, occhieggiava tutto incuriosito verso il nostro gruppo, e fatto venire riluttante verso di noi esprimeva la gioia di essere carezzato ridendo di un suo ingenuo riso infantile. Avremmo voluto trattenerci anche più a lungo con padre Gerolamo e con la sua nera famiglia; ma riservandoci di tornare altre volte a studiar meglio l'istituto, dovemmo per allora porre termine alla visita e uscimmo edificati da quel luogo, dove è un'aura di serenità e di pace, che fa bene al cuore e allo spirito.

Mi aveva là accompagnata la signora del console, e si fu alla sera tutti suoi ospiti, compreso il cavalier Bresciani, direttore del Banco di Roma in Tripolitania, e due ingegneri, il Sanfilippo venuto a Bengasi per investigazioni minerarie, e il Bordoni per ricerca di vene d'acqua. Pareva così di trovarci in un angolo d'Italia e solo a ricordare l'Africa era il buon domestico arabo, Schlebi, cerimoniosamente gentile.

V.

Bengasi, Luglio.

Passo per solito la mattinata ne' miei appartamenti non volendo turbare con la mia presenza le atrocità culinarie della signora Filomena e complici, nè tampoco le sue coniugali disquisizioni linguistiche col signor Fortunato. La visuale della piazza mi dà del resto modo di studi etnico-religioso-filosofici. Faccio quindi dal mio luogo di vedetta una più precisa conoscenza del popolo arabo. Una fila d'uomini sta distesa ai piedi del muro della casa; alcuni, involti nel barracano, sembrerebbero sacchi d'orzo, se da quello non uscissero gambe stecchite e nerastre; altri invece accosciati col volto scoperto guardano con occhio ebete senza pensiero il mare e la piazza; altri si dànno allo sport di una caccia nei proprî dominî, diremo così, personali, seminandone sulla terra il frutto. Sono tutti laceri, sporchi, con torbide faccie avvivate spesso da occhi acuti di lince o rapaci di avvoltoio. Vengono costoro durante il raccolto dell'orzo da Misrata, paese a mezza strada fra Tripoli e Bengasi, a centinaia, famiglie intere, comprese donne e bambini, e finito il raccolto a branchi se ne ritornano via. Ma siccome di rado si offrono occasioni di imbarco, così senza casa e senza tetto vivono dieci, venti giorni,

un mese a Bengasi, dormendo per le strade e cibandosi dei rifiuti che si contendono annaspando nei mucchi di immondizie come cani, soffrendo la fame per serbare intatto il gruzzoletto che deve servire di sostentamento fino al nuovo raccolto dell'orzo. Ladri, ove se ne porga l'occasione, finchè restano a Bengasi sono l'incubo di tutti che vorrebbero levarseli dai piedi al più presto possibile. E poichè in questi infelici è altrettanto grande il desiderio di ritornare in patria, talvolta senza attendere il vapore diretto a Tripoli, s'imbarcano su piccolissimi bastimenti a vela, magari un centinaio dove non ci sarebbe la capienza per venti; e così aggrappati agli alberi, stretti come acciughe, impiegano, invece delle trentasei ore usuali, parecchi giorni prima di giungere a Misrata. Quando il mare è cattivo e il vento non propizio, non si sa per quanto tempo restino in balìa delle onde, che sovente ne inghiottono qualcuno. E se poi riescono ad afferrare un piroscafo, alla lettera, lo assalgono, precipitandovisi sopra a centinaia come uno stormo di uccelli migratori, urlando, schiamazzando, minacciando anche coi lunghi fucili che non abbandonano mai.

Hanno costoro idealità, hanno affetti, hanno pensieri? Chi può saperlo? Ogni tanto li vedo disputare vivacemente: si accendono nei pallidi volti, gli occhi hanno bagliori di minaccia; ma le parole che il più sovente ricorrono alle loro labbra sono: *flus* (denaro), *ghersch*, *parà*, *megid* (nomi di monete); cavano da un cinturino di cuoio, dove vigila anche una rivoltella, le borsette dalle quali estraggono,

contandole, monetine d'argento; le fanno scorrere tra le dita, le palleggiano sul palmo della mano e fissano gli occhi sulle borse dei compagni con l'avidità insaziata nella quale l'Arabo non si smentisce mai. Le teste rasate hanno coperte da un berrettino bianco che gli stessi uomini cuciono ed ornano di rabeschi, come pure da sè cuciono in mezzo alla strada le camicie dalle larghissime maniche. Ma l'Arabo di città al berretto sovrappone una calotta di panno rosso, dal centro della quale penzola elegantemente un fiocco turchino.

Dal berretto di alcuni, e non solo dei Misratini, balza fuori talvolta un cespuglio di capelli lunghi, liberi al vento; oppure al centro della testa rasata questo cespuglio si raccoglie in un alberello, cioè in una piccola treccia che sembra un codino di topo. Appartengono costoro alla setta dei fanatici marabutti, i quali lasciano crescere sul deserto delle teste pelate quell'oasi di capelli, per i quali, credono, dopo morti, li afferrerà Maometto tirandoli così più comodamente in paradiso. Dopo tale spiegazione, vedete la perversità della mia natura, io non posso più rappresentarmi allo spirito la figura del Profeta se non come quella d'un cacciatore di topi, che ha fatta gran messe di siffatti animali tenendoli afferrati per il codino. Non so che cosa penserebbero gli Arabi di queste mie intuizioni artistico-religiose, ma suppongo che, se le conoscessero, non mi lascerebbero il tempo di pentirmene.

*
* *

Sovente nel dopo pranzo mi sottrae a' miei studî sugli Arabi la gentilezza della signora Bernabei, che mi conduce in carrozza ad ascoltare la musica al giardino pubblico di Bengasi... Lettore, ti prego di non mostrarmi la faccia stupita. Tu non avresti certamente mai immaginato che Bengasi possedesse un pubblico viridario, con la sua brava musica, nientemeno che trisettimanale. È sito nella parte aristocratica della città, vicino alla casa del Mutessarif ossia pascià o governatore che dir si voglia. Tuttavia, per quanto mi si assicuri che è giardino, io alberi non vedo; quello che vedo è un recinto relativamente grande, intersecato nell'interno da muri che ogni tanto si spezzano per sollevare i lati a spalliera come le tombe dei santoni; l'idea che esso mi richiama quindi alla mente è quella di un cimitero turco. Qualche pianticella di geranio o di rosa si scorge invero anche ad occhio nudo, ma infine bisogna contentarsi della buona volontà dei Turchi, i quali in fondo non hanno colpa se il vento impetuoso non permette agli alberi di crescere e se l'acqua salmastra colla quale s'irrigano i fiori li fa morire.

Per il pubblico è come per la verzura. Il pubblico europeo brilla per la sua assenza e poi è così scarso che non affollerebbe di sicuro il recinto. Il pubblico indigeno è formato da qualche Ebreo in mutande, camicia e soprabito, accompagnato dalla bellissima

moglie avvolta statuariamente dal capo ai piedi nel manto bianco, da qualche Arabo e da qualche Turco, che si curano più del narghilé che della musica suonata dai soldati. Quella mostra di gente presenta del resto un quadro vivacissimo per le più svariate fogge e colorazioni degli abiti, che dànno l'impressione di una taciturna mascherata. L'aria fredda verso il tramonto ci fa per solito abbandonare il sullodato giardino; davvero non si direbbe di essere in Africa. Ma il clima della Cirenaica è caratteristico per questi dislivelli di temperatura tra il giorno e la notte, dannosi alla salute quando non si prendano gli opportuni provvedimenti.

Appena a sera il sole enorme di un rosso sanguigno si è seppellito nel mare di piombo fuso, la terra nuda di vegetazione assume qui una tinta livida, e come un sottile velo mortuario pare distendersi sulle cose e sugli uomini risvegliando nell'animo un acuto senso nostalgico dell'Italia, dove ridono i bei tramonti d'azzurro e d'oro. E rendono più viva la tristezza di quell'ora greve di mistero alcune voci che rompono l'aria già grigia. Sono piccoli Arabi, venditori e venditrici di latte, che gettano il grido di “ *el ghalib, el ghalib* „ (il latte), lungo come un lamento, desolato come un urlo di angoscia. Ed in quell'ora più che mai Bengasi mi sembra la terra d'esiglio.

La casa Maffei per la sua posizione è schiaffeggiata da ogni parte dal vento, che le ulula tutta la notte intorno come un branco di lupi affamati contrastantisi la preda con una torma di leoni rug-

genti dalla parte del mare, che gorgoglia sotto la sferza della raffica impetuosa; sì che non sempre si riesce a dormire, ed io mi rivolto sovente la notte impaurita nelle strette e non bene olenti lenzuola di cotone, dove non è impossibile stia passeggiando qualche scarafaggio piovuto dal soffitto.

Gli archeologi hanno cominciato le esplorazioni nei dintorni della città, visitando anzitutto il così detto "Gioh„, dove sgorga da una immensa caverna un'abbondante polla d'acqua che si crede fosse il Lete degli antichi. Quest'acqna forma ivi dentro un lago, che si può solcare in zattera per un centinaio di metri, cioè finchè l'aria vi è respirabile. In vicinanza verdeggiano nelle depressioni del terreno alcuni dei giardini più belli del territorio di Bengasi: là si credeva fossero gli orti delle Esperidi di cui parlano gli scrittori greci. Sono giardini che danno prodotti di meravigliosa ricchezza; indizio della singolare fecondità di questa terra, già sì fiorente nell'età antica. Ma, anche prescindendo da questi brevi tratti di terreno ben coltivato, lo stesso suolo ora arido dei dintorni immediati di Bengasi è costituito in parte di un terriccio rossigno fertilissimo, che può anche ora produrre in copia orzo, ma che con un sapiente sistema di irrigazione potrebbe ripagare in misura assai più larga l'opera del coltivatore.

Io frattanto faccio esplorazioni di altro genere con la gentile guida della consolessa italiana. Visitiamo così (giungendovi attraverso ad ampi tratti

di pianura nuda, e lasciando alla destra la così detta *sebcha*, ampia distesa di palude salmastra dall'aspetto cristallino) l'unico palmeto di Bengasi, che si stende lungo la costa per un chilometro circa; dove le palme drizzando sul terreno arido verso la volta del cielo i loro altissimi fusti nudi sembrano una selva di colonne di un tempio vivo della natura. Ma le loro eccelse teste fronzute sdegnano di offrire un po' d'ombra, sicchè questa pretesa oasi non ha altra vegetazione che profumatissimi fiori bianchi, simili a narcisi, pullulati in copia sul triste candor della sabbia. Qualche magro rovo pare aggrapparsi disperatamente al piede di una palma per chiederle protezione contro l'arsura, ma la disdegnosa drizza le sue foglie verso il cielo non curando al basso gli umili arbusti che nella stagione calda quasi inaridiscono. Molte palme prive di frutti portano lungo il tronco ampie ferite dalle quali lacrima un liquore bianco e salubre se fresco, e inebriante se fermentato, liquore che sostituisce presso gli Arabi il vino proibito dal Corano.

Alcuni negri hanno posto fra i meati del palmeto la loro stanza. Da una capanna ci vennero incontro le donne tutte in fronzoli, con pendagli, maniglie, fiocchi; e i bambini ci fecero un discorso del quale capimmo la prima parte in forma di saluto “ *salam* „ e l'altra intuimmo, poichè si traduceva in richiesta di denaro. E come era prossimo il tramonto, si fece ritorno a Bengasi, chè non è prudenza intrattenersi a notte fuori di città sotto la sola protezione del cocchiere negro Achmed.

VI.

Bengasi, Luglio.

L'ingegnere Sanfilippo, il professor De Sanctis, Zacharis ed un interprete, sono partiti questa settimana alla volta di un luogo detto “ Marafa „ ad otto ore da Bengasi, per visitare alcune catacombe che si crede esistano colà. Era quello il primo piccolo viaggio nell'interno, e non si fu del tutto tranquilli finchè non si riudì il trotto dei loro cavalli, e non si rividero i loro elmi e berretti bianchi. Avrebbero dovuto trattenersi due giorni, ma l'indomani della partenza ce li vedemmo giungere inaspettati, come era accaduto per la gita di Kamares: questa volta però i “ *fygodikes* „, o briganti, c'erano presso a poco stati per davvero, ed il buon Zacharis conservava in corpo una dose non indifferente di tremarella per lo scampato pericolo, poichè aveva temuto sul serio che i Beduini avessero voluto esercitarsi al bersaglio sulla sua modesta persona. Egli ancora sotto l'incubo della paura esagera un po' le tinte, ma un fondo di vero nella faccenda c'è. Mentre gli Arabi amici dei nostri stavano abbeverando i cavalli ad uno di quei pozzi sparsi per la campagna, e scavati ad un metro circa di profondità, v'era stato fra questi ed i Beduini del luogo uno scambio di fucilate. I nostri allora, pa-

droni e servi, rinchiusi tutti nella casa dello sceicco che li ospitava, con le armi in pugno attesero l'attacco; e i Beduini vennero infatti, ma si contentarono di discutere animatamente fin dopo mezzanotte rimproverando lo sceicco di avere ospitato gli odiati "*giaurri*". Stando così le cose si capisce che il cuore non di leone di Zacharis dovesse conservare dell'accaduto una poco grata memoria.

Ed a chi lo redarguisce per questo suo panico, non in tutto del resto ingiustificato, il buon Cretese risponde ingenuamente: "*I zoì ìne glichià*" (la vita è dolce). Egli rimpiange con tutte le forze dell'anima la sua terra ed esprime il suo supremo disprezzo per questa gente, mettendola nella categoria degli "*zòa*" (bestie), nè forse si allontana dal vero. Quanto alle catacombe, vi è di fatto un sotterraneo con cubicoli, ma dato il fermento degli animi, dietro il consiglio dell'amico sceicco, non parve prudente agli archeologi trattenersi più a lungo per ulteriori studî. Ai barbari non si fa intender ragione che con la forza, e la forza dei nostri non era sufficiente. Quanto all'amorosa protezione degli sceicchi, s'intende che è pagata a suon di monete.

Fervono intanto i preparativi per il viaggio ben più lungo e pericoloso nell'interno; ma siccome in questo paese non si ha la più lontana idea di quello che sia la febbre di lavoro che arde noi Europei, tutto va alle calende greche, e non si può mai fare assegnamento su nulla e su nessuno. Quando si crede di aver combinato un affare, allora incominciano a sorgere le difficoltà. Il professore

Halbherr, che ha conosciuto fin qui solo di nome l'indugio, si dispera, ma neppure le bombe riescono a scuotere queste marmotte. " *Sciueia sciueia* „ piano piano, ecco la loro divisa; divisa che non smentiscono mai.

È nell' " *otello* „, come lo chiama Maffei, un andirivieni affannoso per i preparativi, di cui esecutori materiali sono Stavros e Zacharis. Stavros incomincia ad intendersela bene con gli Arabi, coi quali borbotta, litiga, contratta; quanto a Zacharis, da buon figliuolo volonteroso ed ubbidiente, non risparmia in nessun modo la sua persona, ma ad onta delle proteste che fa di coraggio, vorrebbe esser lontano di qui le mille miglia.

Il prof. Halbherr ha affittato una delle più belle case di Bengasi, già sede del consolato francese, dove avrà residenza stabile la missione archeologica. Là convergono le provviste, dall'acqua minerale e dal pane a conserve alimentari d'ogni specie. E bisogna provvedere anche ai soldati della scorta, ai camellieri e agli inservienti e fornirsi di thè e di zucchero e di ornamenti donneschi per farne dono ai beduini dell'interno, il tutto per un mese circa di viaggio. Casse su casse si vanno quindi accumulando e napoleone su napoleone va a un tempo uscendo dalle tasche del prof. Halbherr, il quale si convince che il dirigere una missione archeologica a Bengasi è molto più costoso e difficile che non sia a Creta.

Ma ad onta delle fatiche non indifferenti e dei pericoli non lievi cui andranno incontro, io invidio

quelli che partiranno, perchè la vita mi sarà qui ben dura nell'angoscia dell'attesa e nelle condizioni igieniche o per meglio dire antigieniche in cui necessariamente mi trovo. Non è possibile che sia vera la teoria dell'origine microbica delle malattie, come pretendono gli studiosi di scienze naturali, poichè microbî e macrobî d'ogni specie sono qui cucinati in tutte le salse, e si scorgono anche ad occhio nudo errare nei liquidi e sui commestibili. Una sera, mentre stavo per accostare alle labbra assetate un non cristallino bicchiere, vidi avvicinarsi alla mia bocca un essere eterogeneo che senza bisogno di microscopio e senza essere zoologa classificai subito nella categoria degli scarafaggi. Dovetti quindi rassegnarmi ad andarmene a letto con la sete, chè non era possibile provvedere altra acqua che non fosse ugualmente abitata. Durante l'estate l'acqua è qui elemento prezioso che si compra come qualsiasi altra derrata. Le piogge invernali la forniscono per mezzo di cisterne, se non purissima, almeno non salmastra, ma quando le cisterne sono asciutte si attinge a sorgenti fuori città, che per la vicinanza del mare dànno acqua di sapore salmastro disgustosa al palato. Gli Arabi la trasportano, per venderla, in certe botticelle che serbano nell'interno il luridume di secoli, e ci si deve contentare se vi abbia la sua sede solo un ordine zoologico a piccole dimensioni. Per conseguenza quanto a pulizie personali qui per la legge dell'adattamento si assume il colore locale: poichè ci si lava in un terroso liquido rossigno che

potrebbe servire da buon concime ad un orto botanico.

Effetto delle nostre rimostranze in proposito, sono le ire e le discussioni della signora Filomena coi venditori di “*moia*„ (acqua), i quali essa sempre minaccia di far ruzzolare per le scale, unendovi un rosario di epiteti corrispondenti a ladro, bugiardo, furfante, e giaculatorie di questo genere: “Nero maledetto, se vieni un'altra volta ti prendo a calci, crepa; voialtri neri non valete neppure la corda per impiccarvi„, ed altre simili. Fortunatamente per lei, essendo queste espressioni di legittima ira manifestate nella lingua di Dante, quei poveri diavoli capiscono solo che l'Italia possiede furie in abbondanza, sì da permetterne l'esportazione.

Date quindi queste dubbie condizioni igieniche, se riesce difficile agli Europei preservarsi da mali contagiosi, è naturale che di mali d'ogni sorta periscano gl'indigeni. Così tifo, vaiuolo, altri ancor più gravi e schifosi malanni decimano la popolazione, senza contare le oftalmie comunissime, causate oltre che dalla mancanza d'igiene, dalle mosche che fanno nelle occhiaie degli Arabi loro stabile dimora senza che gli interessati si curino di cacciarle. E si capisce come le stesse mosche propaghino ogni genere di morbi. Tutti i viaggiatori africani di questa parte della costa muovono amare lagnanze per tali schifosi insetti che infestano Bengasi; e veramente per via bisogna dimenare sempre le mani in atto di benedire per liberarsi

della loro sorprendente tenacia. E si deve all'aria ottima di Bengasi ed al *ghibli* che spazza via tutti i miasmi se si riesce, almeno noi Europei, a vivere. Tuttavia quando il tifo e il vaiuolo fanno strage degli indigeni, anche qualche Europeo paga il tributo alla morte.

Giace sopra una lingua sabbiosa, che si protende come una penisoletta sul mare di fronte alla città, chiuso in un breve recinto murato, il camposanto cattolico (1). In quel luogo reso anche più triste da qualche miserrima palma, hanno orrore di dover riposare i nostri Italiani, e mi si dice che è in tutti quando si ammalano lo spavento di giacere per sempre lontani dalla patria nel triste cimitero sbattuto dalla furia dei venti e schiaffeggiato dalle lame rabbiose del mare ululante. Lo spettro della Giuliana, così si chiama il luogo, è più terribile della morte stessa, e confesso che provo anch'io il medesimo sgomento.

Sciocchezze? Sentimentalismo? Può darsi. Nulla dovrebbe importare oltre la morte l'essere seppelliti qui o altrove; eppure il desiderio che le nostre ossa riposino in pace nella terra nativa, è in tutti coloro che dalla patria vivono lontani, ed anche più acuto si rende questo desiderio se la terra che ne dovrebbe accogliere è come questa di una desolata tristezza. Il guaio è frattanto che il mio povero stomaco è malato per le dolorose prove cui

(1) Qui precisamente ebbe principio la battaglia del 19 ottobre 1911.

viene giornalmente esposto; e si sa che la mala digestione è compagna dell'umor nero.

Si potrebbe ad ogni modo profittare, in caso di malattia, dell'ospedale pubblico di Bengasi. Per una seconda volta, lettore, ti prego di non atteggiare il volto a meraviglia: Bengasi, che sta avviandosi alla civiltà, possiede un nosocomio come tutti i paesi che si rispettano. Dio mio, s'intende che non bisogna essere troppo esigenti, nè aspettarsi che vi siano praticate tutte le norme dell'igiene, ma anche qui bisogna essere grati ai giovani Turchi delle loro filantropiche iniziative.

Vicino dunque all'ammazzatoio, in luogo isolato sul mare verso il villaggio dei negri, è una specie di cortile rettangolare scoperto, della dimensione press'a poco di dieci metri per sei. La durezza del pavimento di terra è mitigata da stuoie che fanno da letti per gl'infermi, i quali raccolti mezzo morti sulla pubblica via e là ricoverati, sono sottoposti ad una curiosa cura, consistente in una quotidiana pagnotta accompagnata da un po' d'acqua. Quanto poi a visite mediche, ecco il sistema pratico che si adotta. Siccome non è decoroso che il medico municipale turco s'incomodi per visitare esseri deboli e quindi inutili, costoro, caricati ogni mattina sopra un carretto, vengono condotti sulla piazza del municipio, dove il " *tabib* " (il medico) olimpicamente scendendo da' suoi municipali appartamenti, quando con uno sguardo generale ha abbracciato dall'alto le miserie umane, prescrive a ciascun malato una medicina; dopo di che il carro ambu-

lanza riporta tutti al nosocomio, dove si può crepare a piacimento: chi resta vivo, avrà il giorno appresso il piacere di un'altra giterella gratis.

Ma non meno scientifico è il metodo curativo dei beduini dell'interno. Quando uno è, a loro giudizio, moribondo, supponendo che possa essergli utile il cambiamento d'aria, oppure per farlo visitare dal medico italiano, i parenti lo legano sul cammello, sul quale viaggia per giornate intere esposto al vento e al sole, sicchè giunti a Bengasi spesso non ritrovano che un cadavere, cui senz'altro, allora, in qualche angolo di terra dànno sepoltura.

E una parola conviene pur dire delle attitudini terapeutiche dei medici locali. Come è noto, il Corano proibisce, fra le altre cose, la sezione dei cadaveri. Si può immaginare di conseguenza quale profondità di nozioni anatomiche abbiano questi medici! Per le donne poi non si ritiene opportuno l'intervento della scienza se non in casi estremi, quando cioè le disgraziate non hanno più bisogno di alcuna scienza. Tuttavia ora anche a Bengasi Turchi e Arabi vanno un po' incivilendosi nel senso che perfino per le donne si chiama il medico italiano; ma egli deve aguzzare lo sguardo per indovinare, in una camera tenuta a bella posta nella oscurità, i lineamenti dell'ammalata, e le sue investigazioni si limitano a constatare lo stato del polso. È, invece, richiesta moltissimo sì nelle case turche, sì nelle arabe, in occasione di parti specialmente, l'opera della sua signora, che con la

gentilezza dell'animo e la tranquilla sicurezza con la quale presta le sue cure, si è guadagnata la stima e l'affetto degli indigeni. Ma i medici si trovano moralmente costretti a dar sempre ai parenti speranze di guarigione, perchè, se questi avessero la certezza che il caso è disperato, abbandonerebbero del tutto gli infermi. Il nostro principio cristiano, che è ormai principio universale, di protezione degli esseri deboli, è sconosciuto affatto nella morale mussulmana. Così del vecchio, quando sia inutile, nessuno più si cura, nè si pensa alle persone deficienti, le quali scompaiono dalla faccia della terra, se pure non si ricorre per farle scomparire a metodi curativi radicali.

Il sistema utilitarista non potrebbe certo trovare seguaci più convinti di questa gente.

VII.

Bengasi, Luglio.

Gli archeologi si sono recati ieri in un luogo detto Haggara a quattro ore da Bengasi, dove si trovano importanti recinti libici, monumenti cioè degli indigeni antichissimi di queste regioni. Sono colà attendati alcuni Beduini, mi si assicura meno selvaggi e pericolosi di quelli di Marafà.

Io frattanto profitto di nuovo della gentilezza della signora Bernabei per rivedere il palmeto e le saline. Ma avemmo questa volta l'infelice idea di passare attraverso le anguste vie della città, in una delle quali la nostra carrozza fu bloccata da un cammello recante sulla gobba un enorme carico di paglia. Scese quindi dal veicolo, ci trovammo attorniate da una lurida folla di Arabi e negri che urlando intorno a noi in una lingua incomprensibile, pareva c'indicassero il modo migliore per cavarci d'imbroglio, e nessuno voleva farci del male; ma il sentirci del tutto in balìa di quella strana gente ci faceva pensare con desiderio alle nostre case, fosse pure per me anche l' " otello Maffei „. Spaventose vecchie arabe e negre annaspavano nell'aria con le braccia stecchite, additando le nostre persone; un vecchio malato di vaiuolo, col dorso nudo, seduto sulla porta di una tana ci

guardava con occhi smarriti di spettro. E ci affliggeva l'odorato un tanfo nauseabondo di covi animaleschi in quell'aria greve di polvere e impregnata di aromi acuti. Il tifo, il vaiuolo, la sifilide hanno qui loro stabile dimora, chè non è possibile sradicare le infezioni. Vivendo in questi paesi, anche le persone pacifiche e come me ossequenti alle leggi sono assalite da velleità anarchiche, poichè mi sorride talvolta l'idea di una bomba che metta le radici delle case al sole per disinfettarle.

Come, a Dio piacendo, uscimmo dal fetido labirinto, il buon negro Achmed ci condusse verso la Berka ad una lingua di terra che si protende nel mare. Si avvicinava il tramonto, un po' meno triste del solito, e l'aria era piacevolmente fresca. Seduta in attitudine contemplativa sopra un poggetto una donna turca, accompagnata da tre graziose fanciulle, col velo sollevato ci guardava con curiosità e simpatia. Era sulla quarantina, bella ancora, bruna di capelli e d'occhi azzurri, che illuminavano di una dolcezza triste il volto pallido precocemente invecchiato e soffuso di una serena mestizia. Il vestito dimesso, ma signorile indicava una dignitosa povertà, poichè il ferregé era bensì in seta nera, ma logoro, nè mancavano al polso i braccialetti, ma di poco valore. Dalla conversazione sostenuta alla meglio si capì essere quella la moglie di un ufficiale venuto da Costantinopoli, e di Costantinopoli parlava con doloroso rimpianto nella voce, come di città piena di gioie e di delizie. Ma alzando i begli occhi umidi di pianto al cielo, ella

soggiunse che Allah così voleva, in quell'acquiescenza alla volontà divina trovando la calma dello spirito. Moglie unica, del marito parlava come di persona buona; ma che importa se anche lei poteva essere abbandonata per una moglie più bella e più giovane? Queste poverette stanno sempre con la spada di Damocle sospesa sopra il capo, e anche più triste è la vita loro se amano, come talvolta accade, il marito.

Al ritorno trovai a casa i viaggiatori, che avevano fatto ottima gita. Stavros me ne diede le notizie più minute e mi raccontò come fossero stati ospiti in una tenda araba, dove, strano e contrario all'uso, la donna non s'era nascosta, sicchè egli potè assistere tranquillamente alla manipolazione di un pranzo indigeno. La donna macinò dunque fra due pietre qualche pugno d'orzo, distendendo la farina così ottenuta, bagnata con acqua in modo da formarne una pasta, sopra una pelle di cammello e riducendola a sfoglia. La sfoglia fu poi tagliata a pezzetti, i quali cotti come i nostri maccheroni e separati dall'acqua furono conditi colla famosa manteca di grasso di montone ed introdotti mediante la forchetta naturale a cinque dita nelle bocche famigliari. Bene inteso che tale cibo i nostri si contentarono di guardare, nutrendosi di conserve portate da Bengasi. Ma il vitto dei Beduini dell'interno è anche peggiore, poichè consiste per lo più di orzo pestato ed unto, così crudo, con morchia d'olio fetidissima. Si sa d'altronde che l'Arabo, sia per il poco consumo d'energia, sia per

il clima, sia per la naturale sua costituzione fisica abbisogna per vivere di pochissimo cibo: durante la stagione dei datteri, qualche manata di questi frutti basta a saziarlo, per un giorno intero. L'Arabo di città ha gusti più raffinati; suo piatto preferito è il " *cuscussú* „ a base di molteplici ingredienti e di grasso di montone; ma tutti i cibi ama infettare con droghe diaboliche, una delle quali è il " *filfil* „, composto di peperoni rossi disseccati e ridotti in polvere. Mi si dice però che tutti e specialmente le donne, che non possono muoversi e respirare liberamente aria pura, hanno lo stomaco guasto, bruciato da quest'infernale nutrimento.

Qualche piccolo saggio di siffatti inconvenienti abbiamo del resto anche noi per le complicate elaborazioni culinarie della signora Filomena, la quale, non contenta di attentare all'incolumità dei nostri stomachi, ci canta ogni giorno il mattutino a furia di disquisizioni linguistiche con Ibrahim e col signor Fortunato, togliendoci una buona ora di legittimo sonno.

Ieri dal balcone della mia stanza vidi ancorato al largo il vapore italiano venuto da Costantinopoli, dal quale doveva scendere un deputato turco. Alcuni gruppi di Arabi straccioni, una fila di ragazzi che rappresentavano le scuole, recanti labari rossi con la mezzaluna ed una compagnia di soldati con musica attendevano allo sbarco, per

fargli onore, l'illustre personaggio. Doveva trattarsi di un pezzo grosso, perchè i soldati per l'occasione solenne erano vestiti tutti allo stesso modo, mentre per solito i colori più diversi e le rattoppature più evidenti coprono le membra dei campioni della fede.

Ma poca fortuna ebbero allo sbarco i signori Petrucci, venuti con lo stesso vapore da Derna perchè la signora e la bambina, sofferenti, fossero visitate dal medico italiano. L' " otello „ Maffei tutto occupato non poteva offrire loro ricovero e peggio fu quando la sera, stanchi e assonnati, corsero il rischio di riposare al lume delle stelle, o all' albergo della luna, come dice poeticamente la signora Filomena. Trovarono poi per tre giorni, fino alla partenza cioè di un nuovo vapore proveniente dall'Italia, ospitalità sommaria presso un amico greco. Ed erano venuti per malattia! Oh le delizie di Bengasi! Avevano essi con sè una giovane serva ebrea; la quale non mangiò per tre giorni cibi cotti, perchè l'incredibile fanatismo religioso dominante presso gli Ebrei di questo paese vieta loro di nutrirsi di vivande non preparate da loro stessi ed in recipienti nuovi, ritenendo essi che le renda impure il solo contatto coi cibi destinati ai cristiani. Altra pratica rigorosa degli Ebrei è che non toccano fuoco di sabato, ed i più ossequenti alla legge lascerebbero ardere incuranti in tal giorno la loro casa. Nello stesso modo il Rabbino è l'esecutore unico delle condanne a morte degli animali mangerecci, e se uno spregiudicato volesse da sè

provvedere alla bisogna, lo dovrebbe fare di nascosto, per non incorrere nell'ira dei correligionari altrettanto fanatici quanto i mussulmani. La legge ebraica è, come si vede, osservata ancora nella grettezza della lettera, quella grettezza contro la quale si è tante volte scagliato Cristo.

Frattanto i preparativi della spedizione archeologica sono andati un po' per le lunghe. Ora mancavano i cammelli, ora mancavano i cammellieri; e quando gli uni e gli altri erano in pronto non c'era mezzo di avere i cavalli, oppure non si era provveduto all'acqua, o il fornaio non aveva cotto il pane. Ma oggi pare che tutto sia definitivamente allestito. Le casse d'acqua minerale, le botti di acqua comune, i sacchi di pane e di riso, i numerosi coni di zucchero di Marsiglia ed il thè in copia per essere distribuito agli Arabi dell'interno come dono ospitale, attendono nella casa della missione. E sono pure pronte le terribili carabine Winchester, passaporto necessario per tenere in rispetto gli indigeni. Ognuno dei partenti ha preoccupazioni gravi, poichè l'impresa non è facile, ed oltre alla vita di parecchie persone è in giuoco il decoro della patria e della scienza.

Si sa che i Beduini, sospettosi sempre, s'inferociscono se vedono prendere fotografie. Il Corano proibisce la raffigurazione della faccia umana, e quando questi barbari ritrovano fra le molteplici antichità che qui sono qualche statua, la decapitano. Ma anche più s'irritano se si facciano misurazioni, perchè temono che gli Europei vogliano

rubare le loro terre. Il pericolo maggiore è costituito dai famosi conventi, detti " Zauie ", della potente congregazione mussulmana dei Senussi. Questi frati fanaticissimi odiano con tutte le forze l'Europeo in generale ed il cristiano in particolare, nè hanno scrupolo di fargli la festa quando lo trovano solo e sono sicuri della impunità. Il loro capo, che venerano come un Dio, vive nell'oasi di Kufra, donde tiene le fila del complicato organismo della setta, che si estende ampiamente in tutta l'Africa settentrionale. Per alcune delle zauie il console italiano ha potuto avere lettere di raccomandazione; il che equivale ad una quasi sicurezza di aver salva la vita, perchè la più severa disciplina tiene uniti gli affigliati alla setta, e dal capo viene l'ordine di vita o di morte pel viandante. Ma molto conto si fa sopra la " auri sacra fames " degli Arabi, che per quella venderebbero Maometto in persona. Si ha pure gran fiducia nell'arte medica del dott. Mei, membro volontario della spedizione. Egli, provvedutosi di una cassa di medicinali, aprirà ad ogni tappa sotto la sua tenda un ambulatorio dove accorreranno certamente in gran numero gli indigeni, per modo che, così distratti e tranquillizzati, lasceranno agli archeologi la possibilità di compiere i loro lavori.

---

*

VIII.

Bengasi, Luglio.

Sono finalmente partiti! Che Dio li aiuti e li protegga. La carovana, oltre che del basso e dell'alto personale archeologico, è composta del dottore Mei, dell'interprete arabo Milhad, *cavass* del consolato italiano, e di un cuoco arabo, Achmeida; cammelli in numero di undici, e cinque cammellieri sono addetti al servizio trasporti: la difesa della missione poi è affidata a sette soldati turchi agli ordini di un ufficiale e a due zaptié, ossia gendarmi.

All'ombra del palmeto di Bengasi, salutata dal console e da alcuni altri Italiani, la carovana si ordinò per la partenza e, preceduta quindi dai cammelli, si avviò verso l'altipiano. Ed io sono restata coi miei pensieri e le mie inquietudini a godermi, sola ospite ormai, le delizie dell' " otello Cirenaica ", nonchè le affettuose cure dei coniugi Maffei, che sono del resto ottime persone a me affezionate e devote. Essi s'incaricheranno di rendermi meno amara la solitudine con le loro conversazioni in lingua eteroclita, per mezzo delle quali vado tuttavia acquistando nuove nozioni sui costumi del paese.

E mi si offrì la sera stessa il modo di fare altri

studî, chè si presentò all'albergo un curiosissimo tipo di Arabo. È un Tunisino fuggito da Tunisi, non si sa bene per qual motivo, ma certo per qualche losco affare. E da quattordici anni, senza lasciar di bestemmiare Bengasi, vi fa dimora negoziando in droghe, in medicinali, e in piccoli oggetti di uso esclusivamente arabo. Bell'uomo, signorile di modi e di persona, gli brillano sulla faccia di un pallore olivastro due strani occhi dai bagliori metallici, in fondo ai quali è un lampo di mal celata nequizia che mi dà un senso di repulsione e di sgomento. Correttissimo di forme, cerca d'intavolare con me discussioni nella speranza d'indurmi a dargli notizie che lo interesserebbero, ma io, indovinandone il fine recondito, chè costui è un portavoce, per non dire di peggio, mi chiudo nel più assoluto riserbo. Questa mia prudenza lo irrita, per quanto un sorriso apparentemente gentile, che d'altronde non m'inganna, metta in mostra i suoi denti bianchi. Vedendo che io non mi lascio prendere all'amo, passa ad altri argomenti, e per darmi maggiori prove della sua educazione europea mi espone le sue teorie religiose. Egli dice, a proposito delle donne arabe, che vanno così nascoste perchè se le vede altro uomo che non sia il marito non godranno più della vista *du bon Dieu*, ma pronuncia quel " bon Dieu " in un modo beffardo, prorompendo in una risata in cui è chiuso il più feroce sarcasmo. La sua incredulità, soggiunge, è nota agli Arabi, che lo odiano, specie i fanatici dell'interno, i quali lo ucciderebbero certamente

quando egli avesse il coraggio di avventurarsi tra di loro. E come per mitigare la crudezza della sua professione di ateismo, egli si dichiara seguace della religione dell'umanità. Che cosa intenda per questa religione non saprei precisare, ma si è già fatto un proselito nel buon Maffei, il quale protesta, d'altronde, di credere anche nel vecchio Dio dei padri suoi. Ho scoperto così una nuova faccia della psiche araba, quella cioè corrispondente a quanto noi popoli civili chiamiamo col pomposo nome di libertà di coscienza; ma francamente l'Arabo fanatico è meno odioso e meno temibile di quello incredulo, il quale lascia libero il freno a tutta la barbarie delle sue passioni primitive. Quanto a Maffei, possiede oltre le indiscutibili attitudini linguistiche, delle insospettate tendenze teologiche.

Naturalmente il mio Arabo che ha rinnegato Allah, accetta negli utili le conseguenze della sua apostasia, permettendosi di tracannare uno dopo l'altro parecchi bicchieri di vino, ed esponendo ad ognuno di questi un nuovo aspetto della sua dottrina umanitaria. Ma se la strana conversazione m'interessò una volta, mi riesce assolutamente insopportabile ogni sera la sua presenza, per quanto sia bene restare con lui in buone relazioni, perchè tutta la canaglia di Bengasi è, dicono, ai suoi ordini.

*
* *

A darmi un po' di conforto è giunto ieri mattina il primo telegramma della carovana. Data da Tocra, dove sono molti resti dell'antica Teuchira, una delle città greche della pentapoli cirenaica.

Con l'animo più tranquillo, ho potuto quindi partecipare al gaudio universale, poichè si celebrava il secondo anniversario della costituzione turca. Che cosa ne pensino i Pascià esiliati a Bengasi, non so; ma quello che so è che parecchi di essi da buoni diplomatici hanno lautamente contribuito alle spese per una festa da ballo che il Mutessarif (1) ha dato ieri sera alla colonia europea. Ma non precipitiamo gli eventi. Grande sfoggio di mezzelune sopra campo rosso spiccava sul fondo del cielo vestitosi per la circostanza solenne di una magnifica tinta azzurra, comunicando la sua gioia politica al mare, che dopo una notte di tempesta si è risvegliato di un bel colore di turchese. Solo una fioritura di gigli al largo dava indizio di qualche piccolo fremito.

Festoni di foglie di palma avrebbero voluto raffigurare archi trionfali, e molta sabbia faceva, come per il solito, da morbido tappeto nella grande piazza assolata. Si diceva che vi sarebbe stata rivista militare alla Berka, ed i soldati in segno di

(1) Lo stesso mutessarif Murad Fuad bey che tenne il governo fino alla occupazione italiana di Bengasi.

giubilo erano vestiti tutti allo stesso modo. Nè doveva mancare la luminaria, rappresentata da tre lampade a petrolio sul tipo di quelle cretesi, ottime del resto per l'intensità grande di luce che emanano. Così pure per la prima volta, dopo che Dio la creò, Bengasi potè godere lo spettacolo di regate nel piccolo porto. Quattro barche in cui si affannavano negri ed Arabi a tutta velocità si lanciarono per due volte, alla distanza di duecento metri circa dalla riva, verso la mèta, una barchetta, mentre a suon di musiche e suon di man con elle gli Arabi affollati sulla banchina incoraggiavano l'impresa. Anche l'esercito ebbe la sua parte di esultanza, che esplicò in questo modo. A mezzogiorno preciso, mentre stavo introducendo nel mio stomaco le culture microbiche della signora Filomena, attirò tutti al balcone uno sfrenato galoppo di cavalli, seguìto da un rumor sordo di carrî. E la faccenda ci diede a pensare quando vedemmo delinearsi sulle quattro ruote di ciascun veicolo nientemeno che un poderoso cannone. Che diamine faranno questi Turchi? dissi fra me: che vogliano dare l'assalto all' " otello Cirenaica "? I carri infatti in numero di dodici, dopo la corsa pazza si fermarono di botto sul piazzale con le orribili bocche rivolte verso le nostre modeste persone. E subito ben dodici terribili colpi sparati l'un presso l'altro come se i cannoni avessero fretta di vomitare il loro contenuto udimmo fremere nell'aria, stupita di tanto improvviso strepito. Dopodichè con la stessa furia, con la quale si erano precipitati, gli artiglieri coi loro strumenti

se la diedero a gambe come se avessero visto sul mare la ciminiera di una corazzata italiana.

Così si è per la seconda volta consacrata solennemente per i Turchi l'era della civiltà e del progresso! Ma l'ultima parte di giubilo doveva esplicarsi la sera. In compagnia del Console e della signora mi recai al ballo del Pascià, dato in una delle più belle case di Bengasi decorata per la circostanza, nelle camere ampie, di ricchi tappeti. Nel centro di una sala da ballo bene illuminata ed ornata con sobria eleganza troneggiavano tre poltrone; quella di mezzo per il Pascià e le altre per le signore dei Consoli italiano ed inglese. E siccome le signore turche sono naturalmente escluse da feste alle quali prendono parte i diabolici uomini, così faceva gli onori di casa l'istitutrice del governatore, una signorina francese colta e gentile. S'incominciarono a suon di canore trombe militari con accompagnamento di tamburi che formavano l'orchestra, le danze, cui prese parte quasi tutta la colonia europea, e tutto camminò discretamente sotto gli auspici di due fez rossi che coprivano le teste dei due ingegneri turchi organizzatori della festa. Un cameriere arabo con la camicia al di sopra dei calzoni bianchi, il giubbetto a colori e i piedi nudi nelle babbucce rosse offriva acque dolci alle signore, mentre un altro Arabo vestito all'europea, con una salvietta sulle spalle, rosso come un gambero, ansante per il caldo e la fatica, lo aiutava nella difficile bisogna. Il buffet propriamente detto, per quanto fosse caotico per

il disordine, era apprestato con una certa ricchezza: champagne, birra, liquori, dolciumi, se facevano testimonianza della buona volontà degli organizzatori della festa, ci stavano tuttavia presso a poco solo per figura, poichè vi era nell'angusta cameruccia una tale ressa, che chi era riuscito ad afferrare un bicchiere non aveva più il mezzo di liberarsene, ed io stessa imprigionata in un angolo non trovavo più il modo di uscire a libertà. Le signore avevano indossato per l'occasione le migliori toilettes: le più eleganti e dignitose erano, è inutile negarlo, le italiane; quanto alle greche si riconoscevano ai colori vivaci e alla goffaggine della foggia del vestire e del portamento, e, me lo perdonino, ai volti non invero scultorii. Oh meravigliose Veneri dei divini scalpelli, dove vi siete rifugiate? Perchè tanto poco della vostra bellezza avete trasmesso a queste lontane nipoti?

Infine, dopo la mezzanotte ce ne andammo alle nostre case contenti di aver assistito al primo ballo dato qui dai Turchi; bene augurando di questo popolo che in segno di progresso comincia a scimiottare, in ciò che hanno di comune coi popoli selvaggi, i popoli civili.

IX.

Bengasi, Luglio.

I fumi della festa son passati, e sono passate anche parecchie bottiglie di champagne nelle mani di qualche severo mussulmano, che le ha sottratte al buffet, senza dubbio per privare di quella fonte di peccato i suoi correligionari. Cose che accadono persino in Africa! I trofei di foglie di palma avvizziti rammentano la fugacità di tutte le cose, ed i soliti beduini accovacciati ai piedi dei muri mi confermano più che mai nell'opinione che tutti i balli dei giovani Turchi saranno impotenti a scuotere dal torpore che la pervade in ogni fibra questa razza d'ignavi. Ben altro ci vuole! Hanno il barracano a brandelli, sono coperti di luridume, si cibano delle bucce di cocomero e dei rifiuti peggio dei cani, ma cavano fuori dal cinturino, dove sta a fianco della rivoltella, il tabacco per sigarette.

Un piccolo gruppo di laboriosi seduti in mezzo alla strada si vede talvolta cucire camicie a larghe maniche, ed è curioso lo spettacolo di questi uomini di aspetto truce, vicino ad ognuno dei quali veglia un fucile, che curano un lavoro, sia pure grossolano, di cucito; si direbbe che abbiano fatto qui propaganda le arrabbiate femministe europee. Le donne arabe per contro non fanno nulla. Le po-

vere preparano appena quel poco d'orzo che occorre per il pasto giornaliero, e le ricche sono servite da schiavi e da schiave negri. È l'abbrutimento nella forma più assoluta, poichè esse non conoscono neppure la nobile gioia del lavoro. In certo senso sono più utili e rispettabili le negre, poichè se schiave, sono adibite ai servizî della casa, e se libere, prestano a chi le richieda la loro opera per lo più come lavandaie; ma anche queste non tutte lavorano; ne vedo sovente una sdraiata come un animale tra gli Arabi e le gira attorno come un cagnolino nero, succhiandole ogni tanto il seno, senza che ella si scomponga dalla sua bestiale positura, un bambinetto. Bisogna convenire tuttavia che gli Arabi conservano anche nell'abbandono più assoluto dell'inerzia alcunchè di dignitoso e di nobile nell'aspetto. Ma più studio e più mi confermo nell'idea della grandissima difficoltà di incivilire questo popolo. Gli Arabi di Egitto e di Tunisia per l'immediato contatto con gli Europei e sotto l'impulso vigoroso di governi civili si sono alquanto evoluti, ma qui la via è lunga e difficile, se non si riesce a spezzare il macigno immane del governo turco contro la cui voluta immobilità s'infrangono tutti gli sforzi anche dei più volonterosi.

Mi sottrassi ieri alle mie pessimistiche osservazioni politico-sociali recandomi alla Berka a visitare le suore francesi ed i frati italiani, che possiedono colà fiorenti giardini. Ho tanta fame e sete di verzura che mi parve di entrare nel paradiso terrestre. E sembra infatti questa la terra pro-

messa, che non smentisce, quando sia coltivata a dovere, quello che ne hanno detto gli scrittori classici antichi ed hanno confermato, dopo i loro viaggi nell'interno, l'Haimann e il De Martino e prima di loro il Della Cella e il capitano Beechey.

Grappoli d'uva del peso perfino di cinque chili con acini di una grossezza inverosimile gravano su piccoli tralci, dei quali verdeggia gran tratto di terreno. Palme cariche di frutti che infrangiano l'altissima corona del tronco, dove incomincia a chiomarsi, mandorli, noci, peschi, albicocchi, formano una deliziosa oasi che rinfranca l'occhio smarrito nell'aridità di Bengasi. È triste il veder questa terra miracolosa abbandonata a sè più che per la mancanza d'acqua, chè non sarebbe impossibile il trovarla, per il sistematico mal volere di un governo semibarbaro. Ed è una vergogna per noi popoli civili il lasciar sussistere a due passi dalla civiltà più piena un simile stato di cose.

Il Banco di Roma cerca bensì di promuovere l'agricoltura acquistando terreni, ma l'impresa è difficile, perchè mancano le braccia atte al lavoro; solo mezzo sarebbe quello di portarvi contadini italiani, cosa anche questa ardua per l'avversione degli indigeni agli stranieri e più ancora per la opposizione coperta del governo che cerca in tutti i modi di fare andare a vuoto ogni tentativo di penetrazione. Il Turco non si contenta di non fare; la sua parola d'ordine è: mettere sempre i bastoni tra le ruote per non lasciar fare.

In tali condizioni è un miracolo se fioriscono

così bene le scuole italiane, con l'appoggio della sezione locale della Dante Alighieri, la quale, presieduta dal Dott. Mei, con una piccola biblioteca fornita delle principali opere dei nostri maggiori autori tiene uniti alla madre patria, per mezzo dello spirito dei suoi grandi, questi figli dispersi in suolo inospitale. Ma che può la buona volontà di pochi contro la mala volontà di tutto un popolo?

È venuto un secondo telegramma da Tocra che reca la notizia della prossima partenza della Missione archeologica per Tolmetta. Ed è gran ventura che funzioni il telegrafo, perchè qui soventissimo le linee sono interrotte. Sono curiosi i commenti che vanno facendo gli Arabi su questa spedizione. Beduini che vengono dall'interno raccontano con senso di stupore le gesta dei nostri archeologi, facendo le più grasse risate sulla loro pazzia, giacchè ad altro che a pazzia non possono attribuire l'arrampicarsi pei vecchi muri, lo studiare le vecchie pietre, prender disegni di cose alle quali essi non dànno la più piccola importanza. Ma i più furbi mettono in moto la voce che ad altro scopo miri la Missione, ed io dovetti a questo proposito schermirmi contro le insidie speculative dell'Arabo odioso che è ogni sera il mio incubo, smentendolo in un modo assoluto. Non c'è davvero bisogno che con notizie fantastiche si acuiscano i timori del già così sospettoso governo turco!

Profittando della mia solitudine, frattanto, la sera i coniugi Maffei nella loro babelica favella mi dànno notizie sulla vita e sui costumi del paese. Una volta, raccontano essi, avevano buttata sulla strada una bottiglia rotta, che un Arabo corse subito a raccogliere, radendosi con uno dei frantumi la barba! Un'altra volta, Filomena aveva gettato sulla piazza, giudicandolo ormai inservibile, un certo strumento tanto necessario, quanto sono umili i servizi a cui è adibito. Lo strumento in parola non aveva avuto ancora il tempo di toccar terra, che già era stato afferrato e portato al vicino quartiere militare per essere riempito di minestra, che fu divorata in pochi minuti. E mentre si vanno facendo i commenti su queste ed altre curiosità di simil genere, sotto al balcone sta distesa la solita fila di Misratini: cicalano, ridono, litigano; poi ravvolti nel barracano si addormentano tranquillamente senza pensieri, senza desideri, paghi dell'oggi, non curanti del domani, ed in quella quiescenza del corpo e dello spirito sono più soddisfatti di noi che ci arrabattiamo pel raggiungimento di un ideale che sempre ci sfugge.

Noi d'altronde siamo per loro segno di compassione; e senza complimenti ci destinano all'inferno, come gente che gode le delizie della vita, serbando solo per sè, poveri nel mondo, le gioie promesse dal Profeta. È in sostanza lo stesso principio cristiano del disprezzo dei beni della terra in vista di una felicità oltremondana, ma trasformato da fonte fresca e vitale in una torbida palude.

È noto del resto che la parte migliore della sua dottrina Maometto attinse al Vangelo; ma per servire alle passioni indomabili della sua razza, ne intorbidò, deviandone il corso, le acque pure. Raccontava un missionario che, discutendo una volta di cose religiose con un Arabo abbastanza colto e molto ragionevole, gli veniva indicando i punti di contatto del Corano col Vangelo, riuscendo con la sua sottile dialettica a fargli ammettere la superiorità indiscutibile di questo su quello. Ma come conclusione del ragionamento, sapete che cosa argomentò il Mussulmano? " Sta bene quello che dici, ma io ho quattro mogli e la tua legge non mi permetterebbe di averne più di una „.

Frattanto il Console ha spedito oggi al tramonto un corriere per l'interno, che deve portare alla carovana altre lettere di raccomandazione per le zauie dei Senussi, lettere che egli ha potuto ottenere da alcuni capi della setta residenti a Bengasi. E mentre il messo vola rapidamente nella notte sul suo cavallo attraverso l'altipiano, io lo seguo col pensiero trepidante affrettandone l'arrivo, chè mi tornano alla mente le storie paurose di Europei i quali hanno trovato fra questi fanatici la morte. Ultimo che pagò il fio della sua temerità, or sono parecchie settimane, è un Francese che, non si sa bene per quali motivi, vestitosi da santone, si avventurò tutto solo nell'interno. Giunto alla zauia di Tocra, vi fu gentilmente ospitato, ma riconosciuto presto per finto mussulmano, fu bensì lasciato

partire tranquillamente, poichè l'ospitalità è sacra, ma a poche centinaia di metri dalla zauia, un colpo di fucile lo freddò, e perchè non fosse riconosciuto gli fu scorticata la pelle della faccia: e si dice che infine i lupi ne abbiano divorato il corpo. Questa triste storia io sento raccontare e commentare ogni sera da Maffei, presso il quale si trovano ancora, come egli dice, i *bagagi* del morto, ospite per una settimana all'albergo, bagagli che egli si rifiuta di cedere finchè il console francese non gli abbia pagato la somma dovutagli dall'infelice. Ed anche dal console italiano che ha fatto lo stesso viaggio un mese prima, non ascolto discorsi molto rassicuranti. Ed egli si trovava in condizioni diverse dai nostri, i quali devono far rilievi e prendere fotografie! Si aggiunge, a tenermi l'anima in angoscia, il ruggito del mare in burrasca e l'ululo del vento che investe con violenza furibonda la casa di Maffei. Il naufragio di piroscafi e di velieri è qui cosa tanto comune che non fa quasi impressione il sentirne parlare. Carcasse di bastimenti giacciono in vicinanza della costa infida sbattute dalle onde e imprigionate nel basso letto di sabbia. Ma forse che il governo turco si cura, non dico di costruire un porto, ma almeno di mettere sull'avviso con segnali i vapori? Ricordi di naufraghi scampati ci sono anche nella mia camera sotto forma di biglietti di visita coll'indicazione del nome del piroscafo, del giorno, dell'ora, nè contribuiscono queste visioni unite alle altre a tenere allegro lo spirito.

X.

Bengasi, Luglio.

È giunto sano e salvo, ma con parecchie ore di ritardo che ci avevano impensierito, il vapore “Marco Aurelio„ del Banco di Roma. In questi paesi fuori del mondo un piroscafo è la vita, la patria, la famiglia che viene. Che ci reca questo messaggio di civiltà? Che fanno gli altri uomini? Che accade al di là di quel limite estremo dove due azzurri si baciano? Ci si precipita all'ufficio postale affollato di gente avida di notizie, e per qualche minuto si dimentica di essere in esiglio.

Tuttavia oggi Bengasi per questo rispetto è straordinariamente progredita, e va data lode alla Navigazione Generale Italiana che ha istituito una linea quindicinale per Malta, Tripoli, Derna, Candia, Costantinopoli, come pure al Banco di Roma che favorisce il commercio con un piccolo piroscafo settimanale, linea Malta, Tripoli, Bengasi, Alessandria. E sebbene il paese sia così abbandonato, è tale la produzione e l'esportazione di bestiame che ormai queste due linee sono insufficienti e si chiedono dagli Arabi stessi linee sussidiarie. Ma solo alcuni anni fa la città era assolutamente priva di qualsiasi via di comunicazione regolare col mondo civile. Solo ogni sei mesi si vedeva

apparire la ciminiera di un piroscafo, alla vista del quale gli Arabi si rifugiavano impauriti nelle case. Ora invece se ne servono pei loro viaggi a Tripoli ed in Egitto, trovando la cosa assai più comoda che il recarvisi in piccoli velieri o a cavallo attraverso a fatiche e pericoli inenarrabili. A questo proposito mi raccontava la madre superiora delle suore missionarie francesi che ella venne quarant'anni fa a Bengasi sopra un bastimento a vela, impiegando solo per il viaggio da Tripoli, che oggi si compie in 42 ore, ben otto giorni.

Visitai, questa mattina in compagnia della signora Mei, che come " *tabiba* „ (medichessa) ha aperte tutte le porte di questo strano mondo, una casa araba. Per un vestibolo che dà sopra un cortile, cui s'ingegna di far ombra un magro pergolato, un servo negro ci introdusse al piano superiore, ossia al gineceo, chè gli appartamenti inferiori sono occupati dagli uomini.

Abitatori della casa sono, oltre uno stuolo di serve e di servi negri, il padrone più che sessantenne, il quale secondo il costume ha rimandato ai patrii lari la vecchia moglie, che l'aveva reso padre di più figli, per sposare una giovane da cui gli è nato un bambino ora di pochi mesi. Nulla di strano in questo: al sopraggiungere della sterilità, senza complimenti, l'ingombro inutile si elimina. Qualche volta tuttavia si conserva nella casa

la moglie abbandonata, accanto alla quale si pone la moglie giovane, e bontà sua se l'altra non finisce di crepacuore. Nell'occasione delle nozze, l'Arabo costituisce alla sposa una dote in proporzione delle sue sostanze, dote che deve sborsarle nel caso che egli la scacci; ma piuttosto che sborsar denari sovente preferisce conservare l'oggetto inutile, relegandolo in un angolo della casa, privo di diritti ed esente da doveri. Qualche altra volta convivono nella casa due o più mogli giovani a eguali diritti, e per quanto una sia sempre la preferita, il marito comune per evitare beghe in famiglia, tratta tutte egualmente. E non è tanto raro il caso che queste donne soffrano dell'intrusione di rivali, e mi si disse che una non è molto morì qui, proprio di dolore, lasciando d'altra parte desolato il marito, che pure le aveva messo vicino una moglie più giovane. Drammi oscuri ed inesplicabili della strana psiche orientale.

Traversata una specie di veranda, entrammo in una camera lunga e stretta, arredata press'a poco all'europea: stuoie e tappeti ne coprivano il pavimento in legno. Vennero timidamente a salutarci due donne giovani, recanti in braccio ciascuna il proprio figlioletto. Esse ci tesero con timidezza la mano abbassando i magnifici occhi a mandorla velati dalle lunghissime ciglia; e per imitar noi che ci eravamo sedute sul canapè, fecero lo sforzo di prender posto sulle sedie: ma si capiva che in quella posizione stavano a disagio. Cingevano loro le caviglie nude cerchi d'argento cesellato dell'al-

tezza di dieci centimetri e dello stesso ornamento sfolgoreggiavano i polsi bruni ed esili. Grossi orecchini pendevano dalle orecchie piccole e graziose incorniciate da una folta massa di capelli bruni, sui quali posava artisticamente un barracano in seta a grossi quadri colorati, che scendeva sulle spalle e sul petto in molli pieghe, cingendo la persona fin sotto il ginocchio e lasciando nuda gran parte della gamba ed il piede.

Che fanno queste donne? pensano, sentono, amano, odiano? Sanno forse esse stesse che cosa sono e che cosa vogliono? Ci guardavano timidamente con occhi imbambolati e tristi, chiesero se io ero la sorella della *tabiba*, domanda a cui rispose con gentile sentimento d'affetto la signora Mei, che le ero come una sorella; ed esse consentivano alle nostre parole (dico nostre, ma era di fatto la signora Mei che parlava con loro in arabo), con un sorriso doloroso, nel quale pareva racchiusa tutta la loro miseria morale.

Esse non hanno punto consapevolezza della loro personalità; quindi nessun lampo di vita è nell'occhio velato. Anche l'amore di raro lo provano nel senso più nobile della parola, e in che modo potrebbero, avvezze da piccole ad essere considerate come cose, sposate senza neppure conoscere lo sposo? Il matrimonio è combinato da parenti, ed esse giungono col viso coperto alla casa maritale, dove poi, tenute con un certo riguardo, ma come semplice strumento di produzione, col pericolo di essere abbandonate al più piccolo fallo

o anche senza di quello, considerano l'uomo come un padrone necessario, ma non come il compagno amoroso della vita. Egli le copre d'oro e le circonda di servi se ricco, ma non le tiene in maggior conto de' suoi cammelli e de' suoi sacchi d'orzo.

Una vecchia ebrea, che sembrava una megera, si precipitò come un bolide nella sala, salutandoci con rumorose esclamazioni di affetto, che si chiusero per la signora Mei con un sonoro bacio sul collo, mentre istintivamente io mettevo il collo mio al sicuro, rinfoderandolo come una tartaruga per quanto era possibile dentro al colletto. Si sedette costei sul pavimento, come in sua naturale sede, e voleva a ogni costo farci prendere tabacco, che noi rifiutammo con tutte le forze.

Queste vecchie ebree sono curiosi personaggi, indispensabili nelle case arabe. Vengono e vanno a loro piacimento, portando tra quei muri chiusi come quelli di un monastero un po' di vita esterna; sono il portavoce, il gazzettino, la fonte viva dei pettegolezzi. Amiche, consigliere e qualche volta anche medichesse, sono in sostanza qualcosa di simile al tipo nutrice e serva delle commedie greche e latine.

Una bruttissima giovanetta negra mettendo in mostra in un gentile sorriso i denti bianchi, ci offrì con un vassoio caffè profumato al fiore d'arancio, biscotti, lucumi e confetti, il tutto sopra decorosi piatti di maiolica. Una delle donne, aperta la guardaroba, ci sciorinò i suoi abiti all'araba e i ferregé alla turca, di stoffe ricche ed eleganti. Così pure

ricchi e pittoreschi erano gli abiti del marito, fra cui un magnifico barracano in lana bianca e seta e giubbetti di seta a colori, accuratamente avvolti con ordine in graziose pezzuole di damasco. Ed un bell'abito femminile all'europea di velluto rosso guernito di trine, indicava come si vestano talvolta anche all'uso nostro, specie per i loro ricevimenti.

Oggetto della nostra ammirazione fu pure un artistico cofanetto di legno, nel quale, disse, erano raccolte le gioie, ma di quello teneva la chiave, da Arabo prudente, il marito. Altra cosa che molto ci stupì fu il vedere poggiata sopra una stuoia, per terra, una macchina da cucire. Queste donne, dunque, contrariamente agli usi dominanti, lavorano? Siamo per avventura capitate in una casa araba evoluta?

Un secondo servizio di dolciumi... e sardine in scatola, con accompagnamento di forchette, utensili tanto più apprezzabili, quanto sono questi per loro oggetti inutili, ci diede buon concetto della ospitalità di questa famiglia e buon indizio di evoluzione civile. Ma di un'altra cosa ci convincemmo anche meglio, cioè che queste donne sono per livello intellettuale null'altro che bambine, tristi, gravi, composte, ma con tutte le curiosità, i desideri e l'assoluta mancanza del senso pratico della vita che ha l'infanzia. Il marito aveva donato ad una di esse un orologio a pendolo. Costei dopo di essersi alquanto divertita ad osservarne il funzionamento, sapete dove lo relegò? sotto al letto, come uno dei nostri bimbi metterebbe in un angolo

un balocco di cui è stufo. Da quello strano ripostiglio lo cavò perchè ci divertissimo anche noi a vederlo come una bimba mostrerebbe una bambola bella ma di cui non sa più che farsi. Ed è così di altri oggetti di curiosità, che i mariti regalano. Considerate esse stesse come balocchi, tuttavia queste disgraziate pagano ben caro il fio di qualche grave fallo, se per sventura avviene loro di cadervi. Il marito può farsi senz'altro giustiziere, sicuro di non incorrere in penalità alcuna. Ma per lo più in tal caso egli rimanda la colpevole a' suoi parenti, ed il padre od il fratello s'incaricano di lavare senza misericordia l'onta col sangue. Narrava con una certa spavalderia, come se si trattasse di prova di alto senso morale, un servo, Abdallah, che un suo zio uccise senz'altro una nipotina undicenne, perchè sorpresa a chiacchierare per la strada con un ragazzo. Si va dunque qui per direttissima: ma io penso che se accadesse altrettanto nei nostri paesi, bisognerebbe presto sacrificare un'altra costola d'Adamo per rifare la donna. Si dà pure qualche volta che alcune giovani scompaiano un bel giorno dalla faccia della terra, senza che si sappia bene nè il come nè il perchè: nè la legge s'incarica di queste faccende famigliari private. Ma sono casi sporadici e rarissimi, chè l'Araba per questo salutare terrore, e più per la clausura in cui necessariamente vive, è morigeratissima. Le condizioni sono diverse per la Turca, la quale avendo il modo di uscire a suo piacimento purchè velata, di quello stesso velame può far mantello a

qualche scappuccio in barba all'autorità maritale ed a Maometto. Ma in conclusione quando la porta si richiuse dietro di noi, ringraziai Dio con tutta l'anima di avermi fatta nascere infedele.

Al ritorno, per quanto signore sole, passammo tranquillamente attraverso al bazar; chè anch'io sono ormai conosciuta; purchè non si rida, non si scherzi e si cammini con serietà senza guardarli, gli Arabi, in fondo, non si curano di nessuno. Solamente vogliono che le donne, anche se europee, tengano un contegno corretto per istrada; altrimenti reagiscono e diventano pericolosi. Davvero ci sarebbe da augurarsi a questo riguardo, nei nostri paesi un breve periodo di dominazione araba! Del resto mostrano talvolta, se se ne porge occasione, il fondo cavalleresco della loro natura. Un giorno che soffiava un vento impetuoso di " *ghibli* „ una signora europea per via, quasi nell'impossibilità di camminare, chè gli occhi le erano offuscati dalla sabbia, sentì prendersi gentilmente per mano, e fu condotta così per buon tratto di strada, fin dove si era più al riparo del vento. Poi la guida, un povero Arabo, scomparve silenziosamente senza lasciare alla signora neppure il tempo per ringraziarlo.

Indisturbate noi potemmo quindi osservare quanto accadeva intorno a noi, e perfino fermarci per qualche istante sulla piazza, dove un vecchio Arabo, seduto gravemente per terra a gambe incrociate davanti ad una tavoletta carica di vassoi di unguenti, droghe, profumi, attendeva silenzioso l'esito

di una certa sua cura medica, che consisteva nell'applicazione di un disco lucente sulla testa di un malato, seduto vicino a lui. Parecchi mali sembra che egli curi con tal genere di medicina; ed in quel momento mi parve di essere in Europa, davanti ad un ciarlatano di piazza, con la differenza che il vantaggio era tutto per il ciarlatano arabo, assai più in buona fede dei nostri. Quanto ai clienti potevano stare per livello intellettuale alla pari con quelli dei paesi civili! Ponemmo fine alle nostre peregrinazioni visitando il negozio di un Israelita tripolino, che ci accolse molto gentilmente, offrendoci anche alcune penne di struzzo. Il commercio delle piume (ne hanno il monopolio gli Ebrei) era, prima che la Francia si fosse annessa le vie carovaniere dalla parte di Tunisi, molto più fiorente a Bengasi, dove si importavano direttamente dal Wadai e dagli altri luoghi dell'interno, oltre che piume, pelli e denti di elefanti. Ora la linea di Bengasi è diventata secondaria, e molto ne ha sofferto simil genere di commercio; tuttavia ancora si importa a sufficienza di tali prodotti, specie denti di elefanti, i più grandi dei quali pesano fino a mezzo quintale e costano al primo compratore 25 lire al chilogramma.

XI.

Bengasi, Agosto.

Da parecchi giorni senza notizie della carovana, si cominciava a provare un po' d'inquietudine, per quanto si sappia che i mezzi di comunicazione sono difficili. Il governo turco è bensì riuscito ad istituire nell'interno alcune stazioni telegrafiche; ma è un telegrafo più di figura che di fatto, poichè gli Arabi, quando hanno bisogno di legna o di fili di ferro, rompono e tagliano. Non parliamo poi degli uffici stessi, che hanno la loro sede in capanne o in caverne o in tombe antiche. Lì il povero telegrafista, pagato miseramente, lontano dal mondo civile, passa la sua vita priva di qualsiasi conforto materiale e morale, nel triste silenzio di quella natura abbandonata, resa viva ogni tanto solo da qualche stormo di Beduini selvaggi che piombano inattesi coi loro cavalli, come uccelli da preda. Ma giunse il 31 luglio un telegramma dal Merg, l'antica Barca, unico centro abitato dell'interno dove sia anche una guarnigione militare. Barca che, fondata dai Greci circa la metà del secolo VI a. C., fu una delle maggiori città della Pentapoli cirenaica, è ora interamente scomparsa, sepolta sotto l'abitato moderno; e ne rimangono solo alcuni tamburi di colonne e qualche lastra

di pietra inserita nei muri delle case arabe e nei recinti che chiudono i giardini. Resta però, documento dell'antico splendore, una grandiosa tomba regia di tipo egiziano, a qualche distanza dalla città. Le notizie che invia dal Merg la Missione sono ottime, ma è solo compiuto un terzo del viaggio, ed i Senussi crescono in ferocia di mano in mano che si procede.

È pure giunto da Costantinopoli, diretto in Italia, il vapore italiano. Parecchie centinaia di Arabi, pronti a prenderlo d'assalto per ritornare a Misrata, offrono sulla piazza uno spettacolo repulsivo e compassionevole nello stesso tempo. Fin dalle prime ore del mattino alla spicciolata od a branchi vengono spinti come le pecore dai soldati, chè il governo vuol farli rimpatriare al più presto. Sono tutti luridi, col manto a cappuccio in brandelli, eppure incedono maestosi come dominatori. Il suolo, che pare invaso da cavallette, scompare sotto un brulichio umano dall'aspetto biancastro picchiettato di punti bruni. Ed accadono scene curiose per i biglietti di viaggio, chè non tutti possiedono di che pagare; alcuni più furbi poi fingono di non avere il denaro sufficiente, mentre altri vogliono dare meno del necessario e protestano, urlano, mettono in mostra i fucili; ed è un arruffio, un parapiglia, uno schiamazzo, che cerca invano di sedare la gendarmeria turca con argomenti maneschi e pedestri quando non sieno piattonate di sciabola. Calmato in parte il tumulto, incomincia l'assalto alle barche. A venti a venti si precipitano dentro ridendo, ci-

calando: la barca piega sotto il gran peso, e poi piano piano s'incammina, vincendo le onde che la scuotono furiosamente e lanciano ora in alto ora in basso quella fila di tonache bianche, accanto ad ognuna delle quali danza un fucile dalla lunghissima canna. Pare un esercito di frati guerrieri che muova alla conquista di un regno.

Ma poichè limitata è la capienza della nave e solo una parte dell'orda barbara può ricevere nel suo seno, chi è costretto a restare a terra urla per un po' come un indemoniato, e poi olimpicamente si rassegna ad accovacciarsi come un cane deluso della preda, ravvolgendosi nel suo barracano che gli servirà da casa per altri quindici giorni. Così molti sono rimasti ancora ospiti della banchina che circonda l'" otello ", e di nuovo nell'entrarvi e nell'uscirne bisogna rassegnarsi a far passi da gigante per non pestarli, chè non si muovono dalla loro positura animalesca, ed a girare prontamente al largo, poichè di minuscoli abitanti è seminato il terreno. Vincendo la naturale ripugnanza, ho preso in braccio un bambinetto di forse due anni, sudicio come un suino, ma bello come un piccolo Dio. Egli mi guardava ridendo, per nulla impaurito di trovarsi con una persona così diversa da quelle che pratica di solito. La madre, una povera donna col barracano a colori, tutta lacera come le negre, ma coi suoi bravi pendenti, il suo tatuaggio sul mento e la sua collana di pietruzze, mi baciava le mani in segno di riconoscenza, come pure mi sorridevano, fattimisi attorno con affet-

tuosa simpatia, quei brutti ceffi barbuti dal naso adunco, coi quali non avrei voluto davvero a tu per tu alcuna dimestichezza. Eppure tanto sono impulsivi e generosi gli Arabi per chi li tratta bene che in quel momento avrebbero tutti dato la vita per difendermi da un pericolo.

Ed io pensavo con dolore all'innocente creatura che tenevo tra le braccia, la quale pur avendo in potenza tutte le attitudini per incivilirsi, sarebbe diventata anch'essa ignorante, selvaggia, buona a nulla, inutile a sè e dannosa agli altri. È triste vedere così sciupato il prezioso materiale umano, tanto più quando è, come questa bella e vigorosa razza , ricco di tante energie fisiche e morali. Ed anche più triste è il pensiero che lo stato presente di abbrutimento di una schiatta che ha dominato il mondo è dovuto ad un increscioso fenomeno di involuzione prodotto dal fanatismo e dalla ignoranza.

Un altro telegramma da Sakkaris conferma le buone notizie avute dal Merg. Sakkaris a sei ore dal Merg è una valle che ha da un lato un villaggio trogloditico cui fa riscontro dall'altro una necropoli scavata nella roccia. Archeologicamente parlando è un'antica stazione libica in cui gli indigeni della Cirenaica hanno continuato ad abitare fino ai tempi romani nelle loro tane. Il console ha spedito nell'interno un secondo corriere con lettere

per i Senussi, ed il buon Maffei ne trae occasione per raccontarmi alcune delle vicende occorsegli quando si recò sull'altipiano: dopo una delle quali giurò in cuor suo che mai più avrebbe portata a vedere la sua faccia ai Beduini. Egli si era avventurato con un compagno nell'interno per fare raccolta di piccioni che sono colà in gran numero. E già molti ne aveva racchiusi in gabbia quando i Beduini, presentatisi di notte sotto la tenda dove era ricoverato, puntarono senz'altro il fucile contro di lui e l'avrebbero ucciso se il suo ospite non gli avesse fatto scudo del suo petto; tanto è sacra per l'Arabo l'ospitalità. E mentre questi ed altri aneddoti egli racconta, quella nuova piaga sociale che è il fonografo mi lacera inesorabilmente le orecchie. Come se non bastassero tutti gli amminicoli che rendono atroci i miei pasti quotidiani, sono costretta ad ingoiare gli amari bocconi a suon di canzonette turche, greche, francesi e perfino di edificanti putiferî parlamentari nell'italica favella. Gli Arabi si deliziano di tale strumento di tortura: quasi tutte le case abbienti lo possiedono per la gioia delle donne e dei fanciulli; quanto ai negri sono persuasi che vi stia dentro qualcuno e gli girano curiosamente attorno gettando l'occhio sospettoso nella grande tromba metallica per vedere di indovinarne il segreto.

In uno dei giorni scorsi il mio pasto meridiano fu rallegrato, invece che dal fonografo, dalla compagnia di uno dei tanti pascià qui in esilio. Non so che cosa quel barbuto signore dalla faccia torva

e dalla fronte corrugata, intorno alla quale rideva il rosso fez, pensasse di me, che alla mia volta mi chiedevo mentalmente se sotto quella maschera di cupa indifferenza non si agitasse un'anima pervasa da rimorsi e se quelle forti mani villose non portassero per caso qualche macchia di sangue. Salvo alcune frasi banali scambiate in francese, ognuno pensava apparentemente ai fatti suoi, e per quanto io non pecchi di troppa ammirazione per i Turchi, giovani o vecchi, pure mi pungeva in un angoletto del cuore un po' di compianto per questi infelici gettati dall'altezza del potere nella dura via dell'esilio, lontani dalla patria e forse da persone care. Alcuni però hanno qui la famiglia e si sono rassegnati discretamente; uno di essi anzi, una vera figura da pascià quale si suole rappresentare nei tappeti orientali, fa ogni sera, lungo il mare, una passeggiata con la moglie, che, se in luoghi fuori di mano, tiene il volto scoperto; cosa tanto più degna di nota in quanto questi due coniugi cercano anche di rompere la tradizione per la quale è vergogna qui per il marito farsi vedere con la propria moglie.

***

Un nuovo telegramma da Messa, luogo pericolosissimo per il fanatismo dei Senussi, dà buoni notizie della carovana. È Messa, a quanto pare, una stazione di Libî, che si sono inciviliti nell'età imperiale. Là un mese prima non aveva potuto at-

tendarsi un'altra spedizione in causa delle gravi minacce da parte degli indigeni.

Frattanto io cerco di profittare del tempo cogliendo ogni occasione per continuare i soliti studî. Tornavo ad esempio da un bagno, che bisogna guadagnarsi con mezz'ora di barca, poichè l'acqua vicino a Bengasi è fetentissima per le alghe putride e per i corpi eterogenei che vi galleggiano, quando mi si fece incontro in casa una negra, venuta da Maffei per il bucato: dico bucato per eufemismo, ma sarebbe più conforme a verità la formula sciacquamento di panni in pochi litri di acqua fredda e sporca, resa più lurida da un po' di sapone puzzolente. Dunque la negra vedendomi arrossata ed ansante per il caldo mi offrì premurosa una sedia. Ma siccome essa continuava a smaniare accennando al mio capo coperto di una cappellina decorata di fiori, interrogai uno dei presenti, che cosa diamine volesse da me quella donna d'ebano: al che mi si rispose tra le risa come essa, scambiato il mio cappello per un cesto ed a quello attribuendo l'arrossamento e l'affanno, voleva che io me ne liberassi. Lascio il commento alle regine della moda. Il buon senso naturale di una povera negra fa giustizia delle stravaganze e delle aberrazioni del gusto europeo. Ma se essa iscrive nella categoria dei cesti il mio modesto cappello, senza dubbio registrerebbe tra gli animali mostruosi gli incredibilmente ridicoli copricapo che fanno oggi delle nostre signore altrettante figure grottesche. E, bontà sua, la mia faccia tanto le

piacque che faceva insistenza perchè la conducessi meco in Italia. Salvo il naso camuso, è una bella ragazza con poderose braccia scultorie, che aveva nude fino alle spalle, ornate di bracciali d'argento, ed ha una così mansueta dolcezza nell'occhio che me ne potrei fare una schiava nel senso buono della parola. Offrendomi poscia un frutto, mi posò prima una mano sul capo, poi la stessa mano si portò al petto, indi alla fronte, baciandola infine per il grande onore che le era toccato. Sì mi commosse quell'atto di umile devozione che anelai in quel momento d'avere un'anima di missionaria, piena di quello spirito evangelico che ci affratella in Cristo anche con questa derelitta parte di umanità.

XII.

Bengasi, Agosto.

Per gentile invito del Console italiano presi parte ad una gita di piacere in una tenuta del Banco di Roma detta la " Guarscia ", distante un'ora circa da Bengasi.

Vi sono a Bengasi — e poi negate che vi si faccia strada il progresso — ben tre o quattro carrozze pubbliche, che si debbono fissare anticipatamente se si abbisogna della loro opera. Vengono da Malta dopo che sono ridotte al limite estremo dello sgangheramento; ed assumono qui, con l'aggiunta di un magro e spelato ronzino, l'aspetto di un equipaggio antidiluviano. Ma quando si è riusciti a farsi trascinare per un chilometro, la ruota, che essendo un giorno stata a contatto con la civiltà, si è imbevuta di libero pensiero, non crede talvolta più decoroso stare unita all'asse e tenta di indirizzarsi per opposta via; motivo per cui, se i viaggiatori non s'affrettano a fare un salto acrobatico, vanno a finire con frattura della quinta o della sesta costola come dicono i giornali dei paesi civili. Altra volta è il cavallo che si ribella alla tirannia dell'uomo, ostinandosi a non avanzarsi d'un punto sulla via del progresso; ed infine non è raro il caso che un branco di cammelli sopravvenienti, impau-

rito dal veicolo, fugga qua e là sbandandosi, e che Arabi minacciosi, fattisi attorno, imprechino alla causa perturbatrice.

Dopo un'ora di viaggio in queste condizioni giungemmo incolumi, attraversando campi coltivati ad orzo, alla tenuta della Guarscia. È questa costituita di giardini fertilissimi, ricchi di viti, ortaggi ed alberi da frutta. Parecchie palme cariche di datteri vicini alla maturazione elevano verso il cielo le loro chiome verdi; banani non vi sono, mentre ve ne hanno molti e fiorentissimi a Derna, perchè non permette che allignino a Bengasi l'infuriare dei venti i quali ne riducono in brandelli le foglie, inaridendo la pianta. Invece alcune pianticelle di cotone dai lussureggianti fiori gialli, indicano come potrebbe prosperare qui tale coltura.

L'aria è del resto purissima, e spirava così fresca e leggera che pareva di essere in una stazione estiva. Il terreno di questi giardini, formato dal solito *humus* rossigno, è fertile, benchè ancora poco dissodato per mancanza di braccia lavoratrici. Sarebbe necessaria l'immigrazione di bravi contadini italiani, ma grande è la difficoltà di trovar personale, prima di tutto perchè il nostro popolo campagnuolo (fatta eccezione pei meridionali) si lascia facilmente illudere dall'idea dell'America e inorridisce al solo pensiero dell'Africa, che la sua immaginazione gli dipinge popolata da mostri umani e animaleschi, ed in secondo luogo perchè, vinto questo terrore, il contadino vorrebbe assicurato almeno un anno di sostentamento, e non a torto.

E finchè a ciò non si provveda, non sarà possibile veder fiorire queste terre. Feroce altresì sarebbe, senza dubbio, la lotta cogli Arabi, che non vorrebbero essere soppiantati da stranieri; la loro tattica è il non fare e il non permettere che altri faccia. Poltroni, prepotenti, infidi, dànno ora, quei pochi che servono il Banco di Roma, assai filo da torcere ai proprietari per esser tenuti a segno. Il signor Cuboni, sovraintendente di questi terreni, ebbe una volta salva la vita per miracolo, chè un Arabo, non si sa il motivo, aveva spianato il fucile contro di lui, e fallì il colpo perchè una donna che l'accompagnava gli deviò la mano. Certo, se non mancasse la buona volontà, se in specie il nostro governo desse ai coloni italiani tutto il suo appoggio, si potrebbe incanalare qui, con grande vantaggio delle nostre classi povere, una forte emigrazione agricola. O non furono contadini siciliani a rendere fiorente la Tunisia, che pur troppo " *sic nos non nobis* „ dissodammo? Amare considerazioni mi si affollano a questo proposito sulla punta della penna. Ma che ne sanno di politica le signore, potrebbe osservare un ministro degli esteri del..... Canadà?

A dispetto degli Arabi e della politica pranzammo allegramente all'ombra protettrice di grossi ulivi, sotto il patrocinio del buon domestico Schlebi e del negro Achmed, contemplati a distanza da indigeni curiosi e da gendarmi in fazione. Abita nelle vicinanze un certo santo che alla naturale perversità dell'animo unisce un odio fanatico contro i

proprietari delle terre, e con simili eletti di Dio la prudenza non è mai troppa.

Frattanto alcune donne arabe del luogo si presentavano volta a volta alla signora Mei, che, sempre provvista di purganti sotto forma di pillole, li distribuiva, avvertendo che li prendessero " *musc taua, bucra* „ (non ora, domani), e tutte se ne andavano persuase che la medicina misteriosa le avrebbe guarite dei mali veri ed immaginari.

Dopo una visita agli animali bovini ed equini, dei quali il Banco tenta l'allevamento, si ripartì verso notte per Bengasi, dove trovammo un telegramma spedito dalla Missione da Slonta. Slonta è luogo ricchissimo di antichità preistoriche molto interessanti e non ancora studiate. L'Haimann fu il primo che ne segnalò l'esistenza agli archeologi; la Missione americana che aveva preceduta la nostra non vi potè giungere per l'attitudine minacciosa dei beduini, ma gl'Italiani si erano prefissi di toccare questa importante stazione, anticamera del vero e sterminato deserto, abitata da tribù selvagge e fanatiche, sentinelle attente per impedire agli Europei d'innoltrarsi nel loro regno misterioso di sabbia, nel quale vogliono scorrazzare da padroni assoluti.

Un'altra sorpresa ci aspettava sulla piazza di Bengasi, una grande lampada cioè issata sul portale che dà accesso al castello, sì che tutti i luoghi circostanti ne erano piacevolmente illuminati. Se Dio vuole, la luce della civiltà cerca di farsi avanti anche in questo paese delle tenebre! È vero che

se si desse retta ai maligni, quella lampada non sarebbe stata impiantata dai Turchi a proprie spese; ma poichè la ricerca della paternità è proibita, contentiamoci di goderne i benefici senza preoccuparci di questioni che non ci riguardano.

Secondo le previsioni la carovana dovrebbe far ritorno per la via di mare, imbarcandosi a Derna col piroscafo che viene da Costantinopoli, la mattina del giorno quindici. Si può immaginare quindi con quale ansia io attenda l'alba di quel giorno, nel quale abbandonerò il paese dell'esiglio. Dio! che bisogno di civiltà sento. Sono nauseata di arabume, di nerume in tutte le sue forme; ho fame e sete, oltre che di pane pulito e di acqua non salata, di un mondo che rassomigli al nostro.

Eppure qui, oltre a parecchi Maltesi, alcune famiglie europee che si sono acclimatate se la passano, in fondo, discretamente. D'altronde avendo la propria casa e la propria famiglia, perchè no? Si può fare tanto bene dal punto di vista patriottico e dal punto di vista umano, cooperando alla redenzione di questi barbari! Ma per ora — sia detto a mia vergogna — lo spirito umanitario non mi distoglie dall'anelare con tutte le forze all'Italia.

Io affogo frattanto l'impazienza che ormai si impadronisce di me nelle limpide acque della Giuliana, dove la spiaggia magnifica darebbe l'illusione di

essere al Lido di Venezia se..... si chiudessero gli occhi. Si attendeva oggi l'arrivo di un nuovo vapore del Banco di Roma, avvenimento che al lettore può parere di piccolo conto, ma che qui è oggetto di curiosa aspettativa; senonchè, guarda guarda, spingi l'occhio fino all'estremo limite dell'orizzonte, scambia l'antenna di un caicco per una leggerissima spirale di fumo, attàccati con tutta l'anima al fantastico castello di vele d'un piccolo bastimento greco, “ *vapour mafisch* „ (vapore non c'è), come dicono gli Arabi, e giunge la notte senza che il piroscafo dal nome fatidico “ Roma „ abbia intorbidato con la nuvola nera del suo fumo l'azzurra serenità del cielo. Gli indigeni si rassegnano ad attenderlo “ *bucra* „ (domani) e chiusi nel loro mantello bianco lasciano la banchina per accovacciarsi sulla nuda terra.

XIII.

Bengasi, Agosto.

Si attende ormai ansiosamente l'ultimo telegramma che annunzi il felice arrivo della missione a Derna. Ma mentre per un caso straordinario il telegrafo ha compiuto finora il suo dovere, resta muto proprio quando sarebbe più necessaria l'opera sua.

Frattanto mi sono recata con la signora Mei nella casa del capo della polizia turca, dove si festeggiava la nascita di un bimbo. La giornata era afosa, e l'aria greve dava un senso di soffocazione.

Per un vestibolo si entrò in una camera priva di mobilia, dove giovanette e fanciulli negri sonavano curiosi strumenti musicali a forma di tamburelli e di zucche allungate, che, battuti in cadenza con le nocche delle dita, emettevano suoni gutturali tristi come un prolungato lamento. Salutato il corpo musicale, entrammo nella camera da letto, trasformata per l'occasione in sala di ricevere. Sopra un letto basso, su cui lussureggiava una ricchissima coperta in seta meravigliosamente ricamata, emergeva seduta fino alla cintola una giovane donna molto bella, ma abbattuta per il parto recente, per l'aria soffocante della camera e più ancora

per il frastuono di quella musica preistorica e pel cicaleccio di una trentina di donne riunite a far baldoria. Al suo fianco in un elegante *port-enfant* dormiva tranquillo un piccolo mostricciattolo dal viso rugoso di vecchio, che la madre guardava ogni tanto affettuosamente coi suoi grandi occhi buoni di vittima.

Faceva gli onori di casa la madre della puerpera, una megera coi capelli tinti in biondo dall'henné, e con la fronte coronata di fiori, la quale ci presentò alcune delle ospiti più importanti, mogli di bey, ossia signori.

Le altre donne si accontentavano di osservarci curiosamente come animali esotici, fermando in special modo il loro sguardo (le donne sono le stesse dappertutto) sui nostri vestiti. Erano del resto acconciate anch'esse all'europea, le vecchie con vesti da camera, le giovani con camicette fiammanti; qualcuna portava perfino, come segno di insuperabile eleganza, il busto, strumento di tortura che le rende goffe ed impacciate, e tutte, giovani e vecchie, facevano pompa di fiori sui capelli. Il fumo di minuscole sigarette, che consumavano una dopo l'altra sedendo a disagio sui divani, appoggiati lungo le pareti, contribuiva ad infocare l'aria della camera, sì che non so come non ne morisse la disgraziata che stava col suo marmocchio in un angolo. Per la delizia del palato, in barba a Maometto, ci fu offerto cognac con addolcimento di lucumi, e per la delizia degli occhi una danzatrice egiziana eseguì un ballo. Parecchie di queste

danzatrici, che corrispondono, io credo, press'a poco in ogni cosa, alle nostre canzonettiste, si trovano anche a Bengasi e nelle occasioni di feste famigliari sono chiamate a dare spettacolo nelle case, il giorno per divertimento delle donne, la sera per sollazzare gli uomini; le mogli radunano le amiche ed i mariti radunano gli amici.

Non bella nè giovane, l'Egiziana era coperta di un'ampia vestaglia, e fiori finti le ornavano il capo, dal quale cadevano ondeggianti sulle spalle lunghi capelli neri. Al suono della musica monotona e triste, alla quale i sonatori univano il canto sulla stessa intonazione lamentosa, vibrava con movenze serpentine il corpo della donna, che accompagnava le mosse con le note di un canto arabo; e ad ogni più accentuata inflessione della voce corrispondeva un atteggiamento della persona che ora tutta rigida pareva aver fremiti solo nelle spalle, ora sgusciava d'un tratto come per sfuggire alla stretta di un nemico, ora prendeva la rincorsa, arrestandosi di colpo, come avanti ad un ostacolo improvviso; mentre del volto levato in alto, come in estasi, i muscoli restavano immobili, e la voce nasale, nelle corse e negli arresti repentini, era rincalzata da un sonoro schioccar delle dita ora al disopra del capo, ora lungo il corpo, con colpi secchi come se uscissero da nacchere.

Poi una giovane maestra turca, simpatica ed intelligente, che ci salutò in italiano con un “come stai?„, ci offrì, insieme con un'altra fanciulla, una danza non so se turca o araba, che consiste in piccole

evoluzioni e mosse graziose, eseguite con gravità e con volto compunto da funerale.

Per ultimo una negra, riluttante e vergognosa, venne trascinata, ma gentilmente, a forza di braccia nella camera e per quanto cercasse di schermirsi guardando di sottecchi le nostre persone, causa innocente del suo terrore, la s'indusse con le buone a dare in compagnia di una signorina turca un piccolo saggio della famosa danza del ventre. Dopo alcune mosse insignificanti, dunque, le danzatrici a passo d'agguato si avanzarono l'una verso l'altra, arrestandosi a un tratto di fronte. Allora fissandosi intensamente nel viso, messi quasi a contatto i ventri prominenti, irrigidirono i corpi, e senza che alcun altro muscolo della persona fosse in moto i fianchi e l'addome facevano tutti soli a suon di cembali una solenne baldoria come se si trattasse di automi scrollati da un meccanismo invisibile. E con tanta furia danzavano quei due ventri che io temevo per le protagoniste una commozione viscerale. Come la cosa sia possibile non so; vi si debbono avvezzare certamente da bambini, sì che i muscoli addominali diventino rilassatissimi; rispetto all'estetica però, altrettanto graziosa è la danza egiziana, quanto questa è ripugnante e ridicola.

Sia detto tra parentesi, i negri sono qui espertissimi in balli tutti loro speciali; e si capisce: quanto più si scende nella scala della civiltà tanto più sono sviluppate le attitudini sgambettanti. Ogni venerdì, giorno di festa per i Mussulmani, vi è in un certo quartiere di Bengasi, verso il tramonto, una gaz-

zarra indiavolata al suono degli strumenti più strani e clamorosi, non escluse le latte da petrolio. Là uomini e donne negre, usciti dalle loro capanne, dispiegano in mille modi tutte le grazie avute in dono da Tersicore, dimenandosi, urlando, cantando con un baccano d'inferno, come se tutti i diavoli scatenati fossero discesi in quel piccolo angolo di terra. Una folla curiosa di Arabi li sta ad osservare, e talora fa da spettatore anche qualche Europeo, ma io mi sono sempre contentata di ascoltare quello strepito da lontano.

A spettacolo finito, ansanti anche noi per il soffoco di quella camera chiusa come se si fosse presa parte attiva alla danza, ci preparammo a partire. Mentre tra di loro le Turche si fanno il saluto portando la mano prima al petto, poi alla fronte, a noi stesero la mano all'europea; stringemmo quindi l'una appresso all'altra parecchie mani anonime che si protendevano gentilmente, e come Dio volle uscimmo da quel forno con la speranza di respirare un po' d'aria pura. Ma perdurava fuori l'afa del *ghibli*, per quanto senza vento, e pervadeva tutte le membra un umidore tepido. Si sperava di trovare a casa l'atteso telegramma da Derna, ma nulla di nuovo. Non ci affliggemmo tuttavia, chè il console, in certo modo responsabile morale della spedizione, non solo non si preoccupava, ma c'invitò per il giorno dopo ad una gita a due ore ad oriente di Bengasi, nella direzione di Tocra e di Tolmetta, in un luogo detto Zeiana, dove sono alcuni piccoli laghi di acqua dolce.

XIV.

Bengasi, Agosto.

La comitiva diretta alla Zeiana sotto la guida del console disponeva di tre carrozze. La seguiva il figlio del console a cavallo e il carro viveri condotto dal domestico Schlebi. Ci incamminammo tutti presso a poco insieme, ma essendo io con altre signore alla mercè di un ronzino e di uno di quei veicoli di cui già ho parlato, si restò presto molto indietro agli altri; e si diede subito principio all'odissea del viaggio. La mattinata era tuttavia piacevolissima, e spirava un vento fresco che ricreava il corpo e lo spirito. Costeggiato in tutta la sua lunghezza il palmeto di Bengasi, si delinea a sinistra verso il mare una lunga distesa di collinette di sabbia, simili alle dune del deserto, e a destra un'immensa spianata incolta si estende a perdita d'occhio. Ad ogni dislivello del terreno il nostro veicolo ci faceva provare le emozioni della danza del ventre, sicchè stimammo prudente servirci delle nostre gambe, poichè erbacce e cespugli si aggrovigliavano attorno alle ruote con l'intenzione manifesta di impedir loro di proseguire il cammino. Il sole d'Africa incominciava a dardeggiare con una certa insolenza, e sotto la sua sferza ci trascinammo penosamente tra gli arbusti andando a caso, seguìte

dal nostro equipaggio, che l'automedonte, un negro, non sapeva in qual direzione condurre.

Cammina, cammina, cammina, come nelle favole, tra rovi e sabbie, il paesaggio sembrava davvero incantato: cielo e terra, terra e cielo; solo qualche Arabo silenzioso col fucile a bandoliera, avvolto nel suo manto, solcava a piedi od a cavallo l'immenso piano arido. Un bambino che era con noi dimenava senza lagnarsi le sue povere gambette, compreso della gravità del caso che non ammetteva recriminazioni di sorta. Ecco finalmente sullo sfondo del cielo dalla parte del mare un rialzo collinoso dietro al quale si affaccia la chioma di qualche palma. Ed appunto di là vedemmo spuntare diretto verso di noi al galoppo un cavaliere. Era un soldato di guardia alla Zeiana, dove si trova l'ingegnere Bordoni alla ricerca di acqua, mandatoci incontro dal console già pervenuto alla meta. Alla quale colla scorta del buon Turco giungemmo presto anche noi; ed il nostro occhio stupito si ricreò alla vista di piccoli, deliziosi laghetti, che sembravano lastre enormi di turchese e di zaffiro. Parecchie sorgenti di acqua dolce vi immettono, ma l'acqua è dolce solo dove la polla entra gorgogliando nel lago, pel rimanente la rendono salmastra infiltrazioni sotterranee di acqua marina. Sopra una larga piattaforma sabbiosa si era già attendata la nostra carovana, cui si era aggiunto l'ingegnere Bordoni.

Il paesaggio ha colà caratteristiche assolutamente africane. Ad occidente ed a mezzogiorno fin dove

giunge l'occhio un piano di sabbia, rotto qua e là dai rialzi di piccole dune, ad oriente un'oasi deliziosa di palme ed arbusti e conche d'acqua purissima, ed a settentrione il mare schiumoso e rumoreggiante. E non una casa, non una tenda, non traccia d'uomo sul tappeto densissimo ed immacolato della sabbia. Era in tutti gli animi una gioia infinita di trovarci in faccia alla natura nelle sue più grandiose e misteriose manifestazioni, il cielo, il mare, il deserto. Una rozza tenda, sotto la quale su stuoie poggiate sulla sabbia si stava preparando la refezione, accresceva il fascino di quello strano insieme di cose in quell'ora meridiana, resa dolce, ad onta del sole ardente, da una freschissima brezza marina.

In attesa del pranzo, un piccolo supplemento di gita ci portò, chi in carrozza, chi a piedi, chi a cavallo, sulla sponda di uno dei laghi, dove più c'è immissione di acque dolci. Giunti colà trafelati, rimanemmo piacevolmente sorpresi al vedere una delle dune sabbiose ornata di un cappello di verzura. E più grande fu la nostra meraviglia, quando, fattici vicino a quel prodigio, il nostro occhio fu rallegrato da grappoli d'oro appesi in copia a brevissimi tralci radenti la sabbia.

Ma un rapido ragionamento smorzò i nostri entusiasmi; poichè lì c'era uva, qualcuno doveva averla piantata ed esserne per conseguenza il legittimo proprietario. Lo stimolo fortissimo della sete da una parte e il settimo comandamento dall'altra, ci tenzonavano nell'animo; vinti però gli

scrupoli, già cedevamo all'indomabile tentazione, quand'ecco sbucar fuori, non si sa donde, un Arabo minaccioso, pronto ad inveire contro gli autori del furto non ancora consumato. Tuttavia il furore dell'Arabo si calmò per incanto, quando si mise mano al borsellino estraendo un lauto compenso. Carichi del frutto prezioso raggiungemmo quindi i compagni già inquieti della nostra assenza, ed all'ombra protettrice di una tenda, seduti per terra con le gambe incrociate, un po' goffi nell'incomoda positura, consumammo il più allegro pranzo che mai abbia visto occhio di sole, mentre da concerto ci faceva il mare spumeggiante che addentava vorace la sabbia del lido di una lucida compattezza uniforme. Un veliero a pochi metri dalla costa si trastullava sulle onde sollevando ed abbassando dolcemente le sue ali bianche come un enorme gabbiano. Del resto da una parte il mare immenso e deserto, e dall'altra a perdita d'occhio la terra arida, grigia e disabitata; sì che un senso di religioso stupore mi pervadeva lo spirito, e mi giungevano come una profanazione all'orecchio nel tempio immenso di quella grandiosa natura piena di mistero le nostre stesse voci.

Verso notte la carovana si rimise in moto per Bengasi: ma la scena non compresa in programma fu uno sciopero generale dei cavalli, che si rifiutavano di trascinare il loro carico sulla sabbia. Ansando, s'impuntavano con scalpitii paurosi, con minaccia di non voler procedere ad onta degli argomenti persuasivi espressi in tutte le lingue e

in tutte le forme. Pareva davvero una Babele rediviva; il negro batteva, l'Arabo incoraggiava, il Turco spingeva, il bambino sgambettava, noi si rideva, ed il cavalier Bernabei vedeva compromessa in quel pandemonio la sua autorità consolare. Chi crederebbe che fu il nostro povero ronzino a dare il buon esempio? I suoi colleghi lo seguirono senz'altro; ma esausto per lo sforzo fatto, il nostro rimase presto l'ultimo e poco dopo perdemmo di vista i compagni affidati a più nobili bucefali.

Essendo la notte imminente, ci rimase fido protettore in quelle solitudini il soldato turco che trotterellava dietro la nostra carrozza. Ad un'ora da Bengasi, una delle ruote s'incastrò profondamente nel terreno. Riuscimmo a disincagliarla; ma se l'antidiluviano veicolo prima stava male in gambe, figuriamoci poi con una ruota di traverso. Così alla meglio, sobbalzando ad ogni dislivello, ahimè assai frequente, del suolo, guardandoci sospettosamente intorno, perchè si era fatto buio, e man mano che si procedeva si incontravano frotte di Arabi, sbucanti da tutte le parti, si scorsero infine da lontano i lumi della Berka. Stavamo per infilare una via della città quando si udì una gazzarra infernale a suon di tamburi, di latte da petrolio e di nacchere, resa più atroce da canti demoniaci, mentre lampade rossastre fumiganti rischiaravano la scena. Credemmo fosse scoppiata una sommossa in quel lurido quartiere arabo; il pandemonio era invece l'espressione della più alta gioia per un corteo di nozze. Si stava conducendo con accompagnamento

vocale e strumentale la sposa velata e nascosta dentro un baldacchino in groppa a un cammello alla casa dello sposo, donde probabilmente non sarebbe più uscita che morta. Dietro il corteo, secondo l'uso, si portava da servi negri pure processionalmente la dote della sposa, a cominciare dai cammelli fino ai sacchi d'orzo, agli ori, alle pantofole, disposti questi ultimi oggetti su cuscini ricamati; oggetti peraltro che qualche volta lo sposo, al dir dei maligni, poichè egli stesso costituisce la dote, per figurar meglio, si fa imprestare da amici. Ma siccome questi barbari non vogliono essere disturbati nelle loro funzioni religioso-sociali, il cocchiere stimò prudente girare al largo e lasciarli al loro carnevalesco tripudio.

Così ebbero fine lieto le vicende piacevoli e spiacevoli di questa gita. E appena si fu in Bengasi, mi venne incontro con un foglio bianco in mano un servo arabo. Era il telegramma atteso da Derna! L'indomani dunque, verso le otto del mattino, il vapore “ Entella „ avrebbe ricondotto incolumi i viaggiatori.

Essi dopo la escursione di Slonta si erano attendati per qualche giorno ad Ain-Schahat presso l'antica Cirene per studiare le meravigliose necropoli scavate nella roccia, le rovine dei templi e dei teatri di quella fiorentissima città greca già celebrata da Pindaro, a cui la fonte di Apollo, che là sgorga tuttora, permette di pronosticare un ritorno al primitivo splendore.

Di là erano discesi all'antico porto di Cirene, Apollonia, che oggi col nome di Marsa Susa ricetta

un buon numero di laboriosi ed intelligenti Cretesi mussulmani, là emigrati dall'isola dopo l'ultima rivoluzione. Costituiscono questi un buon nucleo di forze lavoratrici, che non debbono essere disprezzate da chi voglia, come suol dirsi, mettere in valore quei terreni. Sono ora in continuo contrasto con gli Arabi del luogo che li sottopongono ad ogni sorta di angherie, e potrebbero essere facilmente guadagnati da un governo equo e civile.

Da Apollonia gli archeologi, non senza incontrare a quando a quando difficoltà e pericoli pel fanatismo dei Senussi che infestano quella regione, erano discesi a Derna, dove li aveva festosamente accolti il viceconsole Sabetta.

Il mare si era fatto nella notte più furioso del solito, e nell'impossibilità di prender sonno io pensavo per un'ultima volta ai viaggiatori non più accampati sotto la tenda nel deserto o fra le boscaglie alla mercè dei Beduini, ma in balìa delle onde che stavano riserbando loro gli ultimi disagi. L'alba mi trovò già alzata ed inquieta cogli occhi fissi verso oriente dove si attendeva minuto per minuto l'apparizione del lieve pennacchio di fumo del piroscafo. Alle otto e mezzo precise ecco dalla parte di Derna una sottilissima nuvoletta con evanescenti volute stemprarsi nella serenità del cielo. Si andava poi mostrando la ciminiera ansante, e poco dopo la nave balzata d'un tratto tutta intera, come

se scaturita dalle profondità delle acque, si avanzava cautamente verso Bengasi, quasi temesse un agguato nella costa infida, finchè gettò l'ancora molto al largo, fuori del porto.

Sulla piazza si era radunata una gran folla, in attesa di un deputato turco; le scuole con accompagnamento di musiche e con bandiere si erano schierate davanti alla caserma; ed una fantasmagoria di sceicchi, venuti dall'interno, superbi sulle rosse gualdrappe, e chiusi nel bianco mantello, attendevano nervosi sui loro impazienti cavalli. Ma i miei occhi a ben altro spettacolo erano intenti! Il mare tempestoso scoteva con furia le piccole imbarcazioni nelle quali erano discesi i passeggeri, ed una di queste carica di parecchie persone dall'aspetto europeo, dispariva ed appariva con moto alterno sull'onda. Trepidante la seguivo con l'occhio, e non appena fu entrata nel piccolo porto, come ebbi distinto chiaramente gli elmi bianchi dei viaggiatori, feci da lontano un cenno di saluto, ed al mio saluto rispose un entusiastico agitar d'elmi e di berretti. Erano dessi, bruciati dal sole, emaciati per le privazioni e le fatiche, ma vivi e sani!

XV.

Dal vapore Entella, Agosto.

Il mare già torbido al mattino, si è fatto burrascoso nelle ore pomeridiane, e la barca che ci conduceva al piroscafo, come un fuscello ora si avvallava fra due colline d'acqua, rimbalzando tosto sulla cresta delle onde, ora ripiombava in basso per ricominciare la danza.

E solo dopo mezz'ora di questo non piacevole giuoco si giunse alla scaletta di bordo. Ma avemmo la brutta sorpresa di trovare come compagni di viaggio nientemeno che settecentocinquanta beduini diretti a Misrata, distante trentasei ore da Bengasi. La coperta ne era ingombra, e ne erano ingombri tutti i meati della nave. Non si sapeva dove metter piede, e si doveva far passi di gigante per entrare nelle nostre cabine o salire sulla passerella scavalcando quelli che stavano sdraiati.

Il mare si era già a grado a grado calmato quando la sirena ferì col suo fischio acutissimo per l'ultima volta la limpidità dell'aria. Fu levata l'ancora, e... addio Bengasi! coi tuoi Arabi, coi tuoi negri, coi tuoi Turchi vecchi e giovani! Un biancore indistinto, una massa informe, evanescente come dietro un velario di nebbia, e poi più nulla. Il cielo di zaffiro e il mare di opale si baciavano nell'orizzonte infinito.

Abbiamo con noi a bordo Padre Gerolamo Apolloni diretto in Italia per affari della sua missione. In Bengasi, tutti salvo il governo turco hanno per lui affetto, e perfino questi barbari che infestano il piroscafo lo guardano con occhio di simpatia, chè l'anima primitiva e quella che ha raggiunto la più alta forma di evoluzione morale per vie misteriose ed ignote si accomunano.

Mi divertii ieri ad osservare quell'ammasso di luridi cenci ammucchiati sul ponte come animali raccolti per una fiera in una piazza ristretta. Chi stava lungo disteso, chi, come una lumaca nel guscio, raggomitolato nel barracano, dal quale uscivano, corrispondenti alle corna, due gambe nere stecchite; altri in un angusto spazio erano riusciti a drizzare un fornello, sul quale preparavano la bevanda prediletta, il thè, che rendono aromatico con menta; altri più discosto facevano un breve circolo attorno a un giovinetto che divertiva la brigata con un misto di danza del ventre e di danza araba. Egli, con volto ieratico di ispirato, nel percorrere a brevi passi l'angusto spazio, dimenava metodicamente, rigido in tutto il resto del corpo, ora le spalle ora il ventre ora le anche, sollevando le braccia ed il viso come per chiedere ispirazione ad Allah e riabbassandole successivamente sul capo; altre volte a braccia protese in avanti, senza perdere mai il ritmo del passo, poggiava le mani sulla testa degli spettatori, come per una benedizione o uno scongiuro, mentre quelli accompagnavano la danza con un sonoro schioccare di mani portate prima in

alto poi in basso, unito a un suono gutturale che li eccitava a quel faticoso tramenio di braccia e di corpo.

Uno di essi vedendo che io mi ero affacciata ad osservare lo strano spettacolo, contento che ne partecipassi, sebbene a distanza, mi invitava con parole e con gesti ad avvicinarmi: " *Ta alla*, *ta alla* ", vieni, vieni; e ad un mio sorriso di approvazione si mostrarono tutti infantilmente lieti e riconoscenti, e più che mai il ballerino, conservando la ieratica severità, si accaniva nelle sue mosse, e più che mai si faceva rumoroso il coro dei battimani e delle voci gutturali. E sebbene le braccia stanche ricadessero pesantemente con moti automatici, continuarono essi così, per forza d'inerzia, fino a notte inoltrata, finchè non furono esauriti e il fiato che tenevano in corpo e l'energia muscolare delle braccia.

Verso le dieci il cicaleccio della folla diventò un sussurro, poi la massa biancastra degli Arabi si tacque, e non si udì più che un ronzio sommesso di alveare.

Il mare d'argento dormiva tranquillo sotto il velo che gli aveva posato sopra la luna, e la nave filava così dolcemente, così pianamente, lasciandosi dietro una scìa bianca, luminosa, che mi pareva di essere in un mondo fantastico. E avrei voluto durare per sempre così in quel silenzio di mistero, in quella pace divina dell'anima come trasfusa nell'infinito. Mai come in quell'ora ho sentito aleggiarmi intorno e pervadermi in tutto l'essere lo spirito di Dio vigile e buono.

Il tempo bellissimo ci permise al mattino di goderci dal ponte di comando l'aria fresca e pura e lo spettacolo del risveglio di quel brulicame di Arabi. Una giovane signora turca diretta col marito, direttore del telegrafo, a Tripoli, mi fermò in camera da pranzo, dicendomi in corretto italiano, con faccia compunta:

— Povera signora, stai male?

— Sto benissimo. Perchè mi chiedi se sto male?

— Perchè io sono sempre qui in sala, e non ti vedo mai; credevo che stessi chiusa in cabina.

— Io non resto mai in cabina; vado sul ponte a prendere aria; non potrei vivere qui chiusa. E tu perchè non sali?

— Noi non possiamo farci vedere, lo sai; poi mio marito è geloso. Guarda, c'è anche un'altra signora che da Costantinopoli va a raggiungere con due figliette il marito ufficiale a Tripoli; viaggiamo da otto giorni con mare cattivo, e la poveretta soffre a stare rinchiusa; avrebbe bisogno di aria, ma come si fa?

S'intende che parlando con me aveva il velo sollevato, ed io ne potevo osservare il volto non bello, ma fresco e vivace; è questa la prima Turca che vedo dall'aspetto non triste. Ma appena passo d'uomo si avvicinava, con moto repentino il velo ricadeva sul viso: onde io — lo spirito maligno parlava per mia bocca — le dissi:

— Perchè abbassi quel velo?

Ed essa con un'ombra di rammarico nella voce:

— Oh per noi è peccato mostrare il viso scoperto.

E il Maligno a sua volta:

— Ma che peccato! noi Europee non commettiamo mica peccato.

Mi pentii però subito della mia imprudenza, chè non mi era lecito gettare il mal seme della ribellione in quell'anima, la quale subiva per forza il Corano e pur si liberava, per quanto le era possibile, dai pregiudizî della sua razza.

Del resto, ora le Turche a Costantinopoli incominciano a coltivare lo spirito con un certo ardore, Sarà questo un principio di redenzione? — L'altra signora è una donnina graziosa, ma pallida e sofferente per il mal di mare che la tormenta. Le ho offerto gli inutili palliativi che tengo a mia disposizione, ma la medicina migliore sarebbe un po' meno di fanatismo e di crudeltà da parte degli uomini.

Verso le sei del pomeriggio si doveva giungere a Misrata, e là deporre la grave soma dei beduini. Questa gente costituisce sempre un pericolo a bordo; eccitabili e sospettosi come sono, non è raro il caso che litighino fra di loro, o per immaginarie ragioni di lagnanza verso l'equipaggio facciano una sommossa che potrebbe avere esito terribile in causa del grande loro numero. È vero che all'imbarco il comandante della nave per prudenza raccoglie tutti i fucili; ma qualcuno talvolta protesta e s'infuria, e si stima più prudente lasciargli la sua arma; e poi, è sempre possibile che si celi qualche rivoltella: sicchè per queste ed altre ragioni d'ordine, di pulizia e d'igiene, ufficiali, marinai e passeggeri

non vedono l'ora di depositarli sul loro lido. Ma non è in essi minore la fretta di abbandonare quel brevissimo spazio che li costringe, desiosi come sono di libertà ed insofferenti di legami. Fatti nell'ultim'ora inquieti e nervosi, spiano con occhio acuto l'orizzonte, se mai appaia qualche vestigio della loro terra. I più arditi si arrampicano come scimmie sulle scalette di corda che pendono dagli alberi, formando biancastri grappoli umani, senza avere altro indumento che la camicia, la quale non li ingombra nelle mosse feline; altri siedono all'estremità della prora, appollaiati, non so come, con miracolo di acrobatismo, per non cadere in acqua. Chiacchierano, ridono, urlano tutti insieme; ed alla prima segnalazione di terra perfino i più torpidi si drizzano e si affacciano curiosi ai parapetti, come branchi di animali selvatici insofferenti della gabbia. E con grida di gioia salutano il deserto lido dove sbarcheranno per proseguire verso Misrata a più di un'ora di distanza nell'interno. Il sole volgeva al tramonto ed il mare era per loro ventura calmissimo. Assistemmo quindi allo spettacolo, degno di essere riprodotto in un cinematografo, dello sbarco di quella folla turbolenta.

Tutti armati di nuovo del loro fucile, a trenta, quaranta, cinquanta per volta, vociando, imprecando, facendo ressa sulla scaletta di bordo, si precipitano in una grossa barca, che dopo varie ondulazioni lentamente s'incammina verso la lontana sponda dove non c'è la più piccola traccia di un ragionevole approdo. Quando il mare è cattivo

lo sbarco e l'imbarco di questa gente è anche più emozionante, perchè quasi sempre cade in mare qualcuno che si ripesca subito; ma chi se ne dà per inteso?

Appena l'ultimo è sbarcato, copiosi getti d'acqua inondano per tutti i versi il ponte della nave per purificarlo degli abitanti che per caso vi fossero rimasti, delle scorie d'ogni sorta e del lezzo che si è infiltrato in tutti i meati; ed è notte quando si riprende la rotta per Tripoli, dove si giungerà domani al levar del sole.

XVI.

Tripoli, Agosto.

Quando si risalì il mattino sul ponte, Tripoli era in vista.

Mano mano che la nave le si avvicinava, andava delineandosi la cintura delle case bianche cui fa da fermaglio ad occidente il castello scuro di Carlo V: mentre ridono dalla parte d'oriente boschetti di palmizi ed orti di un bel verde cupo. Il cielo purissimo ferito dalle punte dei minareti, chiude la sua curva dietro il Gebel, che si drizza a ponente come una muraglia a protezione della città.

Anche qui il porto naturale, piccolo e poco profondo, non permette alle grandi navi di avvicinarsi troppo alla riva, ma i velieri e i battelli che si cullavano sulle acque limpide, le case civettuole che si affacciavano sulla marina, i volti più umani dei battellieri, mi dicevano che Tripoli, in confronto di Bengasi, è un eden di delizie. Appoggiata al parapetto del ponte stavo in attesa dello sbarco, quando un timido “ *bon jour*, *madame* „ susurrato al mio orecchio, mi fece voltare di scatto, e mi trovai di faccia a un domino turchino con maschera nera, che dalla sagoma intuii essere la signora turca sofferente. Poveretta! si era decisa a salire proprio all'ultimo momento, ed appuntava anche

lei l'occhio verso le barche che si avanzavano, cercando il marito che doveva venire a prenderla a bordo!

Trovammo allo sbarco il domestico negro del cavalier Bresciani che ci aiutò ad uscire al più presto dalle amorose braccia della dogana, e dietro la sua guida, per strette vie lastricate, abbastanza pulite, si giunse all'Albergo *Transatlantico*, tenuto da un Italiano.

La nostra camera non è, a dire il vero, molto felice; lunga e stretta all'uso arabo, per un'unica finestra guarda in una via frequentatissima, che scende al mare, di cui un breve tratto si scorge nel fondo. Ma anche al solo affacciarsi, si capisce subito che gli Arabi di Tripoli son di tutt'altro tipo che quelli di Bengasi, mentre il Beduino dallo aspetto torvo e selvaggio è qui l'eccezione.

Di fronte alla finestra, al di là della breve via, la visuale non è allegra; annesso a un marabutto è un cimitero arabo coperto, del quale, attraverso le grate che ne chiudono le aperture, ora mi appare un turbante in marmo al sommo di una lapide, ora la spalliera della tomba di un santo, ora un tumulo tutto intero. Ma nei paesi mussulmani il " *Memento homo* „ è sempre in forma così tangibile che si finisce col prender dimestichezza con la morte, poichè morti si vedono disseminati dappertutto.

*
* *

Conobbi, appena giunta a Tripoli, il comm. Pestalozza, nostro console generale, un ottimo funzionario che fa onore all'Italia. Gentiluomo perfetto, acuto osservatore, tenace, per quanto lo permette la incertezza della nostra politica estera, nella rivendicazione dei diritti degli Italiani, egli si studia di tener alto il decoro della nazione in paesi dove è così difficile il governarsi di fronte alla persistente ostilità turca; la quale si esplica oggi con maggior accanimento che mai, nonostante la formale cortesia di quei finissimi diplomatici dal volto impenetrabile di sfinge che sono i rappresentanti del Gran Commendatore dei Credenti.

Se del governo di Bengasi si può dire all'araba: *mafisch* (non c'è), salvo che per dar noie agl'Italiani, non altrettanto si può dire a Tripoli. Dai soldati vestiti tutti di un colore, agli ufficiali eleganti, alle strade ben tenute, alcune delle quali belle e spaziose, ci si sente un padrone di casa; ma appunto perchè il padrone c'è, è più difficile per quelli che nella casa desiderano un posto non ultimo, l'accordarsi con chi è a capo dell'azienda. Nè basta per farsi avanti un puntare accanito di gomiti, chè quando meno se lo aspetta, chi con grande fatica è riuscito a farsi strada, sente piombarsi una mazzata sul capo, che lo fa precipitare ruzzoloni al punto di partenza.

Il Banco di Roma, che sta tentando imprese gran-

diose ed utilissime per l'incremento della civiltà in questi paesi, ha inaugurato giorni sono un mulino per olio, costruito sotto la guida intelligente del cav. Bresciani e dell'ingegnere Baldari, uomini di meravigliosa operosità e perspicacia. Altre imprese poderose il Banco è disposto a tentare, ma... forse si stava meglio quando si stava peggio; poichè il barbaro che si è messo nelle scarpe dell'uomo civile pretende di saper camminare da sè, ed odia chi lo sorregge, senza riflettere che le sue gambe sono deboli per il secolare torpore di tutte le membra. In sostanza, per uscire dal velo metaforico, i Turchi vecchi non facevano nulla, i giovani, diventati dopo la costituzione *ipso facto* uomini civili, pretendono di saper fare senza intromissioni straniere, ma in fondo quel poco che concludono è per la vergogna, sintomo del resto salutare di progresso, che hanno delle altre nazioni.

Purtroppo c'insegna il proverbio che il lupo perde il pelo, con quel che segue; ed io soggiungo, mi perdoni il Profeta, il Turco cambia forma di governo, ma sempre Turco rimane. Ma, che ne sanno le signore di politica? potrebbe ripetermi un Rifaat pascià qualunque. Lasciate quindi queste considerazioni proverbiali, passo ad un più attento esame della città che mi ospita.

Quanto agli abitanti, oltre gli Arabi che ne formano il principale nucleo, vi sono in Tripoli in copia funzionari Turchi con le loro famiglie e gran numero di negri che vengono per lo più dal Fezzan. Buon contingente di popolazione è dato dagli Ebrei,

che qui, come a Bengasi, tengono in mano le fila del commercio piccolo e grande. Parecchi Italiani e pochi Francesi e Tedeschi e i numerosi Maltesi, immigrati dalla loro isola, formano il gruppo europeo. Le scuole italiane diffondono, a dispetto del padrone di casa, la lingua e lo spirito della nostra terra, e credo che non vi sia qui Arabo o negro che non conosca almeno qualche parola d'italiano. Purtroppo non ultimo simbolo di civiltà sono anche quelle brave signore, le quali edificano, specie quando sono per di più canzonettiste, con le loro movenze più o meno procaci e coi loro canti più o meno equivoci, questi buoni barbari.

Anche qui affollatissimo è l'ambulatorio italiano diretto dal dott. Barba, ma altri medici italiani esercitano per loro conto.

Nè mancano medici militari turchi, ma quelli sono per l' " *experimentum in anima vili* „. Farmacie e negozi, ricchi di ogni specie di oggetti forestieri e indigeni, mostrano come il commercio sia abbastanza fiorente: d'importazione dall'interno vi sono piume di struzzo, pelli, avorio, cestini graziosi fatti con foglie di palma, opera dei negri del Wadai e del Fezzan, e bei tappeti in lana a colori, industria principale dei Misratini.

Qualche breve tratto di strada carrozzabile mette in comunicazione la città coi dintorni, ed un nuovo tronco pare se ne stia ora costruendo fino a Zanzur, a una giornata circa di viaggio da Tripoli. Non certo carrozzabili sono le due maggiori vie carovaniere per l'interno, quella per la capi-

tale del Fezzan, Murzuk, che è a un mese di viaggio da Tripoli, e quella per l'oasi di Gadhames che è a quindici giorni.

Buon numero di carrozze che non hanno nulla a vedere con quelle di Bengasi, tirate da pariglie di discreti cavalli, sotto la guida di cocchieri negri o arabi, indigeni od egiziani, permettono facilmente gite nei dintorni lussureggianti di vegetazione, fin oltre i giardini così detti della Mescia.

La parte più elegante della città è adagiata lungo la marina sopra una strada larga e pulita, e la fiancheggiano graziosi villini, alcuni dei quali di tipo moresco, con piccole colonne sormontate da artistici rabeschi. Un giardino pubblico, ricco di fiori e di verzura, offre ai cittadini un piacevole ritrovo, mentre la musica militare suona dall'alto di una elegante pagoda. Due condutture d'acqua forniscono con una certa larghezza questo indispensabile elemento, ed all'illuminazione per le vie e per le case si provvede con lampade a petrolio che dànno ottima luce. Ma quanto resta a fare e quanto si potrebbe ottenere! Basta dare uno sguardo ai fiorenti giardini che si estendono per lunghissimo tratto fuori città. Irrigati per mezzo di pozzi, dai quali si estrae l'acqua col solito sistema berbero, si coltivano specialmente ad erba medica, miglio, grano turco; e nell'esuberanza della loro vegetazione mostrano il vigore superbo della terra, pronta a restituire tesori a chi ne irrori le viscere ed offra le zolle dissodate ai baci del sole.

Al di là della Mescia ci si trova bruscamente di fronte ad una plaga sabbiosa sulla quale si drizzano melanconiche verso il cielo alcune magre palme, ultimo limite dell'oasi verde che ride attorno a Tripoli. E le sabbie del deserto, che non è lontano, picchiano nei giorni di ghibli alle porte della città.

Si notano qui gli stessi dislivelli di temperatura che a Bengasi; sicchè, verso notte, una volta che tornavo in carrozza dalla Mescia, mi pungeva un vento gelido che m'intirizzì come se si fosse stati in pieno inverno. Quella sera la luna, in un cielo meravigliosamente limpido ed azzurro, occhieggiava fra i tronchi e le foglie di palma, gettando riflessi argentei sul bianco suolo sabbioso, ed i gruppi di Arabi che procedevano in silenzio tutti avvolti nell'ampio mantello, tra il chiarore lunare, parevano spettri erranti nella notte.

***

Oltre il mercato giornaliero sopra un grande piazzale sul mare, vi è il venerdì un mercato suburbano interessantissimo, ad un'ora di carrozza da Tripoli. Con tutti i componenti la Missione, compresi Stavros e Zacharis, mi recai colà ier l'altro. Sia detto tra parentesi, l'ottimo Zacharis è entusiasta di Tripoli, e dopo aver assaggiato le delizie di Bengasi e dell'interno della Cirenaica, gli pare che nulla di più meraviglioso si possa im-

maginare al mondo, sì che non finisce di proclamar questa città un “ *orèos tòpos* „ (bel luogo).

La larga via che conduce al mercato, maestosa pel suo biancore di polvere infocata, cui fanno contrasto le siepi di fichi d'India, e le possenti palme coronate al sommo del tronco di copiosissimi datteri, dà un'idea imponente della grandiosità del paesaggio africano e della sua bellezza strana e suggestiva che inebria l'anima come d'un sottile aroma. E mi pareva veramente di sognare nel mattino caldo ma purissimo tra quel candore corretto dal verde cupo e dal grigio argenteo degli ulivi, il tutto incastonato in una cupola di zaffiro trasparente, mentre torme di beduini, e negri sul trotterellante buricchetto, davano vita al pittoresco paesaggio. Lungo la strada, qualche pozzo, ma non abitazioni: solo tra il verde alcune bianche cupole di marabutti racchiudenti tombe di santi venerati dai fedeli.

La grande piazza del mercato è circondata da giardini e da palmizi che si affacciano al di sopra dei muricciuoli per contemplare lo strano spettacolo di quella folla indigena di compratori e di venditori. È inutile cercarvi botteghe in senso di recinti chiusi, perchè la merce è esposta o sopra stuoie o per terra. Al più fa da bottega una capannuccia di canne o qualche piccola tenda, dentro la quale sta accovacciato il venditore al riparo dai raggi del sole. Vi si fa commercio di roba mangereccia di genere arabo, comprese le droghe Carne di montone protetta, letteralmente, dalle

mosche contro i raggi del sole, e carne di cammello, schifosissima alla vista per l'alto strato di adipe che veste i muscoli, attende appesa a pertiche i compratori. Di prodotti industriali non vidi altro che certe cappelline e certi canestri abbastanza graziosi, credo opera di negri. Un lezzo nauseabondo di olio rancido fritto si spandeva da un angolo, dove un friggitore arabo cavava da un tegame alcunchè di fumigante introducendovi subito un altro pezzo di non so che cosa, probabilmente frittelle o carne. Toh! dissi tra me: non diresti di essere a Napoli?

Gli Arabi non sembravano neppure accorgersi di noi, i soli Europei che ci aggirassimo in quel momento pel mercato, e neppure si curavano di offrire la loro merce quale che fosse. Solo alcuni giovani, riconosciuti al fiuto gli archeologi, ci chiusero in un cerchio per offrirci alcune monetine romane di poco valore, che si comprarono più che per altro per levarceli d'attorno. Ma, salvo l'insieme dello spettacolo pittoresco, non vi è nulla in fatto di mercanzie che meriti di essere particolarmente osservato, ad eccezione di gran copia di mastodontici cocomeri, che sembrano tante teste di uomini politici di un paese di questo mondo. Manco male, pensai, che non è solo l'Italia a produrre tal genere di cucurbitacee.

Ci costrinse a raggiungere presto la carrozza il caldo soffocante ed il terribile sole d'Africa, che piombava con ferocia sulla grande piazza nuda di alberi. Lasciati quindi gli Arabi ài loro commerci

primitivi, raggiungemmo dopo un'ora di viaggio l'altro mercato di Tripoli. Si distende questo sopra un lungo tratto di spiaggia accanto al giardino pubblico, ed è più variato in generi di commercio. Oltre alla carne di montone e di cammello, sotto capannucce di paglia sono appese membra sanguinanti di bovini, il pasto quotidiano degli Europei. Ma il bazar propriamente detto o mercato coperto si trova nell'interno della città e, per quanto sullo stesso tipo di quelli di Derna e di Bengasi, è più grande, più pulito ed in certi punti quasi elegante. Negozi minuscoli si aprono nelle pareti dei suk, ed i soliti mercanti accovacciati sulla porta col narghilé tra le labbra in attitudine di sognatori guardano senza vederla la folla che sfila loro dinanzi.

Vi si trovano barracani, stoffe per Arabi, stoffe per Turchi ed anche oggetti che possono servire agli Europei. Di tappeti, oltre quelli di Misrata, tessuti grossolanamente di lana a colori vivaci, con disegni geometrici primitivi, ma fortissimi, e di bell'effetto, non mancano quelli fini e costosi, unico oggetto di abbellimento che ama l'Arabo per la sua casa, tanto che persino nell'interno lo sceicco ne fa sfoggio entro la tenda. Se le annate sono buone per raccolto di orzo, il beduino abbiente investe il denaro in tappeti (oltrechè in ori per le donne), salvo a rivendere o impegnare gli oggetti comperati quando il bisogno lo stringe.

*
* *

In città vi sono parecchi Arabi ricchi, ma la miseria in genere è spaventosa; vi si precipita una turba di cenciosi dall'interno, i quali infestano le strade con un accattonaggio persistente e insopportabile; specie donne e bambini davanti alle porte delle case e degli alberghi vanno piagnucolando che si faccia l'elemosina per amore di Allah. Ma se per disgrazia si cede all'impulso del cuore, dovunque ci si rivolga non si è più lasciati in pace. Un arabetto di pochi anni, furbo come un demonio, ogniqualvolta esco di casa, mi precede con capriuole, ad ognuna delle quali ripete in italiano il ritornello: " dammi soldo, dammi soldo „. Io gli rispondo immancabilmente " *buchra* „ (domani), ma il mariuolo, che si è accorto di essermi simpatico, con la stessa pertinacia, mostrando nel riso tutta la fila dei suoi piccoli denti, mi grida sgambettando: " ieri mi hai detto *buchra*, e *buchra* è venuto, dammi il soldo „. S'intende che per levarmelo dai piedi lo accontento..., ed al giorno dopo mi attende daccapo all'uscita dell'albergo.

Altri da ascrivere alla categoria dei seccatori sono i lustrascarpe, dei quali è innondata Tripoli. Uno di questi, un giovane ebreo, un'ora prima del nostro risveglio, incomincia a fare all'amore con le nostre finestre; sicchè sovente, infastiditi dall'insistenza della sua mimica dal basso all'alto, ci si affretta a scendere nel cortiletto dell'albergo, per

mettere i nostri piedi nelle sue mani. Sopraggiunge frattanto, di solito, un collega con la sua cassetta sotto al braccio, e tutti e due fraternamente si dividono le estremità inferiori della missione archeologica italiana.

***

Tripoli possiede, in materia di divertimenti, un teatro, sul quale si produrrà, suppongo, ogni tanto qualche compagnia di cani, di non so quale nazione. È appiccicato in questi giorni ai muri un manifesto che porta in nota: “ Serata per le signore turche „, il che vuol dire: escluso il terribile mostro uomo. Si direbbe di essere in paese di femministe! Da noi vi sono produzioni per soli uomini, ed in Turchia per sole donne. Il mondo all'incontrario! Ma non manca neppure, come in tutte le città che si rispettino, il cinematografo, situato in un grande cortile scoperto. Vi trovammo molte signore europee eleganti, parecchi Arabi e buon numero di Turchi. Quanto alle proiezioni, rassomigliano a quelle che vi passano in tutti i paesi. Tragedie paurose, drammi passionali di personaggi fantastici, con relative compressioni di ambe le mani sul cuore spezzato, gesti larghi di superbo sdegno e scatti acrobatici di ira violenta, Puntolini, Cretinelli, ecc., il programma obbligatorio insomma di ogni cinematografo che si rispetti sfila sulla tela, ora commovendo, ora esilarando gli indigeni. Ma i buoni Tripolini amano i servizi

cumulativi, conoscendo l'utilità pratica di quel detto: " prendere due piccioni con una fava ". La fava sarebbe poi la loro dabbenaggine, ma l'uno dei piccioni è rappresentato da canzonettiste, italiane s'intende, introdotte sul minuscolo palcoscenico per insegnare la civiltà ai barbari.

Si era una volta a mezzanotte appena usciti dallo spettacolo, quando, preceduta da un clamore d'inferno, si scorse da lungi una processione con fiaccole che emanavano un acre odore d'incenso. Arabi, Negri e Negre dalle facce stravolte, urlando a squarciagola in onore di Allah, si avanzavano lentamente al suono di cembali assordanti, poichè essendo vicino il mese di Ramadhan, cominciano a festeggiare la solennità religiosa recandosi processionalmente più volte verso mezzanotte a pregare in moschee e in marabutti, dove i devoti si dànno alle più pazze stravaganze, in confronto delle quali le scene da me vedute a Candia sono un giocherello.

Ed è pericoloso pei Cristiani trovarsi ad assistere a questa cerimonia, non dico nel marabutto, dove sarebbero senz'altro fatti a pezzi, ma perfino per via, perchè le donne, le negre specialmente, un po' per il fanatismo e un po' perchè eccitate da una certa bevanda con la quale si ubbriacano in omaggio di Allah, perdono il bene dell'intelletto, dato che lo possiedano prima, sì che se si capita loro tra i piedi in un momento di massima ispirazione divina, si corre il rischio di andare a render conto dell'insulto ad Allah in persona.

È noto che durante il mese di Ramadhan i Mus-

sulmani digiunano fino al tramonto del sole; ed a Bengasi gli spregiudicati non possono eludere pubblicamente la legge, perchè, se sorpresi, sono battuti " *coram populo* „ e gettati in carcere. Così la religione si impone, con argomenti persuasivi sonanti; ma, senza andare in Africa, ricordo di aver veduto una volta in una chiesa italiana un buon padre che allungava ogni tanto una pedata a due suoi figlioletti quando si permettevano qualche piccola distrazione! Questione di sistemi!

Le missioni cattoliche sono rappresentate a Tripoli da Padri francescani, credo in numero di cinque, che possiedono una grande e bella chiesa, frequentata dai pochi cattolici europei e da parecchi maltesi, i quali sono, tra parentesi, molto osservanti e direi quasi un po' fanatici. Si direbbe che il fanatismo si respira qui coll'aria. Ed era naturale che non si sottraessero all'influsso neppure i miei compagni di viaggio, ai quali, si capisce, ha preso pel verso archeologico. Ce ne fossero di vecchie pietre!

Hanno incominciato le osservazioni e gli studî dall'arco di Marco Aurelio soffocato da brutte case di Ebrei e Maltesi.

Ieri poi il prof. Halbherr si è recato, in compagnia del console, a chiedere al Valì il permesso e l'aiuto per un piccolo viaggio nell'interno; l'uno e l'altro gentilmente concessi, con l'aggiunta però da parte

del Valì, un buon Turco che ama la vita, e non può capire la passione per le cose morte, di una professione di fede assolutamente antiarcheologica!

Stavros è quindi di nuovo all'opera e con la sua meravigliosa prontezza e perspicacia provvede a tutto: contratta, compera, litiga, corre il rischio di farsi bastonare: non così il povero Zacharis, che, assalito proprio in questi giorni da un'indisposizione, non potrà, con suo dolore, prender parte al breve viaggio. Ed oggi nel pomeriggio la Missione si è imbarcata sul vapore *Roma* del Banco, che la lascerà a mezzanotte ad Homs, piccola cittadina di una certa importanza, perchè è il centro del commercio dello sparto, che si usa per la fabbricazione di carta e di cordami. Dopo aver pernottato a Homs, visiteranno le rovine di un'antica città, Leptis Magna, oggi Lebda, in parte seppellita dalle sabbie, e si addentreranno poi fino a Tarhuna, a due giornate di cavallo per scoprirvi altre rovine. Quanto a me la mia sorte è sempre quella..... di vederli partire!

Un Ebreo che ha negozio di commestibili davanti all'albergo, ogni volta che mi affaccio alla finestra o alla porta, si crede in obbligo di farmi un discorsetto; ed in questo caso ha voluto particolarmente conoscere il perchè non sia partita anch'io, redarguendomi con frasi di questo genere: Perchè non sei andata anche tu ad Homs? Hai fatto male, ti saresti divertita. Così non mi è lecito di mettere il naso oltre la soglia la sera, chè due bellissime ragazzine, pure ebree, mi prendono d'assalto,

ed in compenso del mettermi a parte delle loro vicende famigliari, vorrebbero sapere un po' dei fatti miei. Le ascolto pazientemente, chè non ho cuore di trattare male chi mi dimostra simpatia e perchè tutto, in fondo, mi è argomento di studio; ma vorrei un po' anche essere lasciata in pace.

Invece a cominciare dal lustrascarpe la mattina, agli accattoni che chiedono, agli ebrei che vogliono sapere, ai suonatori di pianoforte (!!!) che gentilmente mi passa l'albergatore la sera (*vae soli*), tutti desiderano distrarmi. Quasi quasi rimpiango l'*Hôtel Cirenaica*! Là almeno, se sentivo nostalgia di italica favella, non avevo che a eccitare la parlantina della signora Filomena, ed allora torrenti, fiumi, mari di parole, sgorgavano, scintillavano, s'incalzavano, con una furia vertiginosa: ma a nessuno passava per la mente di tenermi compagnia ad ogni costo.

Anche la barbarie ha i suoi vantaggi.

XVII.

Tripoli, Agosto.

Il cielo di Tripoli è glorioso come quello di Sicilia, e la stessa magnificenza d'azzurro si riflette nel mare.

Seduta sul lido al tramonto, mi diverto a veder scendere nelle acque limpide il sole che coi suoi ultimi bagliori veste di rosa i giardini e le ville graziose allineate sulla costa ricurva. Piccole sfrangiature di onde come stuolo di pecorelle fuggitive si rincorrono verso la sponda, ricacciandosi poi violentemente all'indietro paurose, per riaffacciarsi ed inseguirsi di nuovo, mentre cavalli trascinati da negri fra le spume effervescenti, gridano ne' loro nitriti la gioia per la dolce frescura. E quando l'aria si è fatta grigia, riprendo, in compagnia del fido Zacharis, la via del ritorno, traversando le arterie principali della città, popolate da Arabi che si affollano ad attingere alla fontana di fronte al castello del Valì.

Trovo di solito a casa, per mezzo del consolato, notizie dei viaggiatori che scorrazzano tra le sabbie ardenti in cerca di rovine. Dopo aver visitato Leptis Magna, hanno piegato nell'interno verso Tarhuna.

Quanto a me, ossequente (per forza) al detto latino: " domi mansit, lanam fecit ", mi contento di

esplorare la via sotto la mia finestra e di costringere la mia attività tra le maglie di un inutile lavoro al *crochet*. Una piccola ricognizione feci d'altronde anch'io, ad un luogo poco distante da Tripoli, dove si dice fosse un accampamento romano, del quale tuttavia non resta ora nessuna traccia. Si distende invece là un grande pianoro, in cui si erige un grazioso villino all'europea, sede del Kaimakan (1). Non si scorge nei dintorni nessuna abitazione; eppure qualche casa deve esservi, perchè vidi verso notte parecchi Arabi addentrarsi nei fiorenti giardini e palmeti che cingono da tutte le parti l'immenso piazzale. Ricevuti ed ossequiati da gendarmi turchi (ero in compagnia del comm. Pestalozza), godemmo da una terrazza il grandioso spettacolo della superba natura che ne circondava nel fiore del suo rigoglio, costretta però a mezzogiorno dalla cerchia impenetrabile dell'arido mare di sabbia.

E si ritornò a Tripoli che già il muezzin arabo, come un bianco fantasma, dall'alto della moschea, invitava alla preghiera. Mi ero appena permessa, dopo il solito concerto serale, il legittimo riposo, quando le mie orecchie furono lacerate da spaventosi suoni e canti, come di gente uscita da un manicomio. Lo strepito si doveva invece ad una notturna processione nuziale, poichè è uso per parecchie sere precedenti il matrimonio, condurre in

(1) Non lontano dal luogo chiamato Henni, dove tante avvisaglie si sono combattute tra Turchi ed Italiani.

giro per la città, a suon di cembali, lo sposo. Ma appena mi affacciai alla finestra, me ne ritrassi con un senso quasi di spavento, poichè nella notte quelle figure stralunate biancovestite, al lume incerto delle fiaccole, mi davano l'impressione di una danza orgiastica di spettri.

Mi si dice che il matrimonio conserva qui ancora, presso gli Arabi, la forma di ratto: poichè la sera delle nozze, mentre la sposa e le amiche stanno danzando, sopravviene a un tratto lo sposo che trascina via la giovane. Caricatala poi velata sopra il cammello, o, nei luoghi più civili, sulla vettura, la conduce in corteo alla sua casa, dove quindici giorni di festa hanno preceduto il fausto avvenimento. Dello stesso tripudio quindicinale, con inviti di amici e parenti, gioisce la casa della fidanzata.

Ho chiuso la serie dei miei divertimenti a Tripoli con una nuova gita al famoso cinematografo, con la annessa scuola di civiltà delle canzonette italiane: tutti ci si divertono un mondo, dovevo quindi divertirmi anch'io, tanto è vero che..... non vedevo il momento di tornarmene a casa. Senza dubbio, c'è ancora nell'animo mio un residuo di barbarie impenetrabile a tanta luce di progresso. Ed al ritorno già stavo per immergermi nelle tenebre per sognare le cose più inverosimili, per esempio, che una corazzata italiana fosse in vista di Tripoli, quando, dopo mezzanotte, sento risuonare la via percossa da zampe ferrate di cavalli. Mi affaccio a precipizio! uno, due, tre, quattro, cinque: sono i viag-

giatori, l'interprete, i due gendarmi di scorta, venuti con una marcia forzata di quattordici ore, tra le quali alcune nel deserto, senza altro alimento che un po' di pane e cocomero.

Erano stremati di forze per la fatica e il digiuno, ma allegri per i risultati della gita archeologica; hanno chiuso così per quest'anno il ciclo delle esplorazioni iniziate in Cirenaica, dove si fonderà stabilmente la missione italiana. Le loro notizie su Leptis Magna recano che per quanto le rovine siano maestose, inutile sarebbe, se pur facile, lo scavo, chè in causa della sabbia, ogni soffio di ghibli renderebbe il lavoro simile all'opera delle Danaidi.

Anche lungo la strada per Tarhuna studiarono importanti monumenti conosciuti sotto il nome di " senam ", che non si sa bene a quale uso fossero adibiti; mentre a Tarhuna attesta ancora la grandezza romana una maestosa tomba a tre piani, che gli Arabi chiamano " Casr-Doga ", sepolcro forse di un antico governatore.

Dal punto di vista della sicurezza personale, non c'è confronto con l'interno della Cirenaica, poichè colà dominano i fanatici senussi, ed il governo turco non ha nessun potere sulle tribù dei beduini; chè anzi, essendo i soldati l'espressione tangibile del governo, quando vanno per riscuotere i tributi, il pericolo è più quasi per il Turco che per l'Europeo. Tant'è vero che durante il viaggio dei nostri, l'ufficiale, a Slonta, dovette nascondere i suoi uomini in una grotta, perchè non glieli ammazzassero. Perfino un Pascià, inviato una volta con truppa per

domare i ribelli alle leggi, fu sopraffatto, martirizzato e ucciso.

In Tripolitania invece l'azione del governo è più efficace; linee telegrafiche più frequenti e qualche piccolo tronco di strada permettono migliori comunicazioni. Tanto Homs che Tarhuna sono sedi di Kaimakan, che furono larghi di gentilezze ai nostri.

Esauriti quindi dal punto di vista archeologico, salvo Tripoli vecchia, a due giornate di viaggio a occidente, i dintorni della città, si pensa definitivamente, noi alla partenza per l'Italia, il professore Halbherr, Stavros, Zacharis al ritorno a Creta, dove si debbono chiudere i lavori di quella Missione.

La gioia di Stavros per il prossimo rimpatrio è così comunicativa, che dà a tutto una veste di gaiezza. Egli esplica fino all'ultimo la sua instancabile attività, facendo raccolta di camaleonti da portare nel giardino della casa di Candia. La gioia di Zacharis è più contenuta e quasi velata di tristezza: egli ci è tanto affezionato che il lasciarci gli amareggia il piacere di tornare al suo villaggio.

Verso notte il vapore “ Entella „ che li porterà a Candia, volteggia e prende il largo. La mole bruna si adagia tra schiume che la baciano, stringendola tutta tra le bianche braccia, diventa sempre più piccola, finchè si dilegua, tra l'azzurro del mare e del cielo. Domani, se Dio vuole, toccherà a noi di dare l'addio all'Africa ed ai suoi barbari abitanti, dei quali però, tutto considerato, non abbiamo ra-

gione di lagnarci troppo. Vi sono infatti nei nostri paesi Beduini in guanti gialli, molto più pericolosi di questi poveri barbari, che si contentano, al più, di togliere la vita, mentre gli uomini civili conoscono tutte le perfidie per rendere ai loro simili la vita così amara, da far loro sembrare qualche volta dolce la morte.

XVIII.

Malta, Settembre 1910.

C'imbarcammo verso le cinque del pomeriggio, accompagnati dall'albergatore in alta tenuta, serio e grave come un diplomatico, sul vapore " Stura " della Navigazione Generale Italiana, dove ci aveva preceduti a bordo il comm. Pestalozza, anch'egli diretto in Italia. L'aveva ossequiato alla banchina del porto il Valì in persona: ma mi si dice che questo funzionario turco, colpevole di mostrare simpatia per l'Italia, stia per alzare le vele (1).

Non tirava alito di vento, e tutto faceva sperare un ottimo viaggio. Appena il piroscafo, levata l'ancora, si mise in moto, lo seguì per qualche tempo un vaporetto della Navigazione, adibito ai servizi del porto, salutando il console partente col fischio della ciminiera, al quale rispondeva un altro sonoro rombar della macchina dello " Stura ". Il console inglese nel suo piccolo " *cutter* " innalzava ed abbassava in segno di saluto la bandiera, e gli addetti al nostro consolato da barche sottostanti sventolavano fazzoletti e cappelli, mentre noi ci sentivamo commossi di questo omaggio sincero,

---

(1) Fu sostituito infatti poco dopo dal famigerato valì italofobo Ibrahim pascià.

reso, oltrechè al rappresentante d'Italia, al gentiluomo che il nome d'Italia tiene alto in queste regioni.

Frattanto Tripoli si confondeva a poco a poco con le nebbie, si dileguava, spariva; e i palmizi ad oriente della città furono per me l'ultima visione dell'Africa!

Si restò fino a notte inoltrata sul ponte in piacevole conversazione, rallegrandoci della tranquillità del mare: ricordi personali di burrasche passate si rievocavano come cose lontane, impossibili a verificarsi di nuovo. Anzi il console raccontava con la solita arguzia la leggenda di un Turco, che inviato in cerca dell'isola di Malta, dopo aver percorso inutilmente il mare, se ne tornò in patria assicurando che " *Malta mafisch* „ (Malta non c'è), e tutti nello scambiarci la buona notte, si rise di tanta dabbenaggine...

Ma verso le dieci io incominciai a sentire un certo malessere, e pure attribuendolo a indisposizione mia personale, notai al chiaror lieve di una lampada che gli oggetti di vestiario appesi nella cabina avevano un moto ondulatorio sospetto. Ed infine percepii più chiaramente che il piccolo divano sul quale mi ero distesa, si innalzava e si abbassava con un movimento regolare di altalena. Il timore diventò certezza, quando dalla cabina attigua giunse all'orecchio pavido un lagno di donna, seguito da manifestazioni, ahi troppo evidenti, del mal di mare. Ci siamo, pensai, il mare ci ha traditi! e tosto avvertii ululi paurosi di vento ed

un rumor sordo di onde che ci avvolgevano in tutti i sensi; e peggio fu quando improvvisamente il cuore della nave cessò di pulsare. Eravamo in balìa del mare che ci chiudeva da ogni parte in una stretta affannosa; se il motore era guasto, saremmo rimasti là sbattuti dalle onde tra le densissime tenebre, chi sa fino a quando! E la danza del piroscafo si faceva sempre più incomposta; si saliva ogni tanto sul dorso di un cavallone, ripiombando subito come in un abisso, sì che io dovevo appigliarmi a qualche sostegno per non ruzzolare dal divano sul pavimento della cabina, mentre il rullìo mi faceva dar di capo contro la parete. Il ponte crosciava per le montagne d'acqua che gli si precipitavano sopra pesantemente; e al cigolare delle antenne squassate facevano eco i lamenti che mi giungevano da ogni parte dei nostri compagni di viaggio accrescendomi l'affanno di non potere nulla per sollevarli. Dopo mezz'ora di sosta si riudì il rombo della macchina: si procedeva di nuovo per fortuna, lentamente, è vero, ma ogni colpo d'elica ci avvicinava alla terra.

Un'alba grigia spuntò sopra il mare livido e tumefatto. Invano dopo una notte di sofferenze non lievi si sperava in una tregua. Chè anzi, più il giorno si faceva chiaro, più cresceva, se era possibile, la furia della tempesta. Si sentiva di essere presi come in un gorgo, seppelliti dalle onde che si vedevano avanzare come montagne verdastre, ma quando pareva che la nave stesse per essere sommersa, con un balzo, sgusciava, mentre

nell'interno rovinavano piatti, bicchieri, valigie, come se mani invisibili si divertissero a farne giuoco.

Il console, beato lui, che non soffriva, cercava gentilmente di confortarci, ed a me era rimasta ancora tanta forza per dirgli che aveva ragione il Turco: " *Malta mafisch* „. Si era in ritardo infatti di parecchie ore, e l'isola non compariva. Tutta la giornata passò nello spiacevole ballo, senza che il mare ne desse un istante di tregua. Tre signori tripolini si recavano a Parigi per un viaggio di piacere; se fosse stato possibile, avremmo riso di un viaggio di piacere incominciato in modo così allegro.

Fortunatamente a sera il comm. Pestalozza ci recò la lieta novella: " *Fi Malta, fi* „ (Malta c'è). Si era segnalato, sebbene a molta distanza, il faro della Valletta. Per qualche istante nessuno più pensò alle proprie sofferenze; la luce di quella fiaccola ci aveva fatto dimenticare tutto il travaglio fisico e morale. Poichè si era a ridosso dell'isola e quindi più al riparo dai venti, e la ridda della nave si andava facendo un po' meno paurosa, volti sparuti si affacciavano timidamente alle porte delle cabine; si guardava, s'interrogava, ci si sentiva insomma rivivere.

In fine, alcuni ultimi sbalzi bruschi e repentini come se la nave girasse su se stessa, un ultimo schiaffeggiare delle onde sui fianchi seguìto da uno scroscio sul ponte; e poi, " *facta est tranquillitas magna* „. Come mai? Per quanto ancora non ben ferma in gambe, mi precipitai sopra co-

perta. Dio, che spettacolo! Come posso descrivere la commovente impressione che ricevetti da centinaia di lampade, che riflettevano sulle acque tranquille le loro placide luci? Eravamo entrati nel magnifico porto della Valletta, e la città, scintillante di lumi, si distendeva maestosa, cingendolo in basso ed aggrappandosi sul colle in fondo al piccolo golfo popolato da navi e da barchette che guizzavano silenziose sulla superficie immobile delle acque, mentre al di là del molo era tanta rabbia di onde e di vento. Così dopo quattro mesi di barbarie o semibarbarie, mi trovavo di nuovo di fronte alla civiltà, che mi parve piena di affascinanti delizie.

Prima di scendere ci toccò tuttavia una specie di vessazione da parte dell'ufficio sanitario inglese, che ci volle tutti visitati dal medico, temendo che portassimo con noi l'infezione colerica. Apparvero così in sala da pranzo faccie stralunate di Turchi e di Arabi, comprese due donne, che furono costrette a mostrare scoperto il loro viso, e ci si concesse infine la libera pratica, previa ingiunzione di recarci ogni mattina alla visita, ad un ambulatorio medico, onde le autorità inglesi fossero assicurate che non infettassimo con le nostre persone l'isola. Dei bagagli, il lazzaretto coi relativi suffumigi avrebbe fatto giustizia.

*
* *

La città della Valletta, piena di luce e di sole, da un piccolo colle si distende fino al mare sopra una specie di penisola, che fa da grandioso molo naturale a due meravigliosi porti distinti; il porto grande ad oriente ed il porto di Marzamuschetto ad occidente. Tutti e due i porti alla lor volta si insinuano con piccole curve nell'isola, che fiorisce sulle sponde di ridenti villaggi, cui si accede con vaporetti solcanti in tutti i sensi le acque tranquillissime. Nel porto di Marzamuschetto vigila sempre una poderosa armata di navi da guerra inglesi; mentre il porto grande accoglie piroscafi di ogni genere diretti in oriente e nel settentrione dell'Africa.

Le comunicazioni tra la città alta e la città bassa sono rese facili, oltre che per larghe e comode vie lastricate, da un ascensore che dal mare trasporta in una grandiosa terrazza a giardino, donde si gode il fantastico spettacolo dei due porti e del mare aperto. Con aspetto signorilmente civettuolo si presenta la città alta nelle sue vie luminose e pulite, nelle sue piazze, nei suoi monumenti, tra cui una statua della regina Vittoria seduta, che troneggia in una delle piazze principali. Tranvie elettriche, e gran numero di carrozzelle trasportano comodamente per tutta la città. Le case, piuttosto basse ma eleganti, fanno mostra di curiosi balconi brevi ricoperti a veranda, che

dànno loro qualcosa di misterioso e di poetico. Si direbbero una via di mezzo tra il balcone nostro scoperto, e la balconata delle case turche; poichè lì le donne non sono del tutto nascoste e non sono del tutto visibili, chè le sottrae allo sguardo fino oltre la cintura l'alto parapetto in legno.

Da per tutto ed in tutto si nota del resto lo spirito d'ordine e di disciplina inglese; e ci si sente un'aria di agiatezza e di benessere, fonte del quale sono i porti. L'isola per sè stessa è poverissima, arida, poco coltivabile, per le innumerevoli pietre e per il dominare dei venti, che rendono possibili solo alcune coltivazioni, e in scarsa misura, come il cotone, la patata e varî ortaggi. Ed è gran danno, chè il terreno dove non è troppo sassoso sarebbe fertilissimo, sì da produrre anche due volte nell'annata.

La popolazione è tuttavia straordinariamente densa nella piccola isola, e non è a stupire se questi Maltesi emigrano, in gran numero, nella parte settentrionale dell'Africa, non essendo il suolo della loro terra sufficiente a nutrirli. Villaggi piccoli e grandi, gruppi di case, case isolate sorgono sulla terra petrosa, nuda d'alberi e di verzura, nè si sa come vivrebbero, senza la fonte di guadagno che forniscono il presidio, l'armata ed il commercio, le migliaia di persone radunate nel brevissimo spazio.

Strano e caratteristico è il costume delle donne maltesi, che ha una qualche rassomiglianza col feregé turco. Quasi tutte bellissime, accresce la loro

venustà triste e pensosa, l'ampio cappuccio di seta nera chiamato " faldetta „ che si irrigidisce chiudendo il volto in una larga cornice sporgente; dentro alla quale il bruno olivastro della pelle, gli occhi, i capelli nerissimi, richiamano alla mente la Madonna addolorata; mentre, viste da tergo, tutte nere, sembrano tante monache. Ed aggiunge austerità il muover lento e grave della persona, che pare soffusa di serena tristezza.

La lingua ufficiale nell'isola è l'inglese; ma gli indigeni si esprimono in uno strano gergo assai simile all'arabo; quasi tutti nondimeno parlano anche, sia pur con molte sgrammaticature, l'italiano. Mi fa impressione l'udire verso il tramonto lo stesso grido lamentoso che a Bengasi: " *el ghalib, el ghalib!* „, ma molto più aspirato. Sono, come là, i venditori di latte che spingono innanzi capre lanose, dal petto rigonfio, dando in tal modo ai compratori la sicurezza della provenienza genuina del commestibile. E perfino nei caffè entrano questi animali; dove il cliente può bere, appena munto, il liquido tepido e spumante. Nè so come si concilî questo uso un po' primitivo con le esigenze ultraigieniche degli Inglesi; ma non è meno vero che il servizio d'igiene è tale che non si sente nelle vie alcun fastidio per il girovagare delle capre. Non altrettanto possiamo dire, ahimè, della nostra Napoli!

Essendo stata per tanto tempo l'isola sotto il dominio dell'ordine religioso dei Cavalieri di Malta, molte sono le chiese, tra le quali monumento ma-

gnifico è la Metropolitana di S. Giovanni, ricca di bellezze artistiche e di ricordi storici. Il pavimento è tutto costituito di lapidi meravigliose a mosaico, con commoventi iscrizioni che ricordano i cavalieri ivi sepolti. Le cappelle laterali, invece, contengono le tombe stupende dei grandi maestri dell'ordine; ed appartengono ciascuna ad una nazione diversa. Nè di minor pregio del pavimento è il soffitto decorato a cassettoni in legno dipinto.

***

Turba sempre il mattutino ciclo delle nostre investigazioni la visita d'obbligo all'ambulatorio medico; onde il governo inglese “ *certior factus sit* „ che il bacillo virgola non penetrerà per mezzo nostro nei suoi dominî. Ci ritroviamo così con tutti i compagni di viaggio dello “ Stura „, che protestano per la vessazione, ma dei quali nessuno manca, a motivo delle cinque sterline di multa minacciate ai ribelli.

Io mi risento terribilmente delle scosse del viaggio di mare, ma mostro al medico una faccia più che mai disinvolta, perchè qui, senza complimenti, si sarebbe inviati al lazzaretto, e arrivederci a quando farà loro comodo lasciarci liberi. Dopo essere stata in esilio quattro mesi, un contrattempo simile alle porte della patria agognata mi metterebbe alla disperazione.

Anche le donne arabe devono pagare il loro tributo all'igiene inglese, e a dispetto del Profeta

sono costrette a mostrarsi senza velo; ma si ravvolgono il più possibile nel manto bianco come mummie, e quando si accorgono di essere segno di curiosità da parte del pubblico, specie maschile, con disinvoltura voltano le spalle al medesimo accovacciandosi per terra " *more ferarum* „ con le quattro estremità in amichevole confabulazione.

***

L'isola è solcata in tutti i sensi da belle e grandi strade carrozzabili; sarebbero invero inutili le linee ferroviarie, date le sue dimensioni, chè in poco più di un'ora di carrozza, la si traversa tutta, da nord a sud e da est a ovest. Vi è tuttavia un breve tronco che congiunge la Valletta con Civitavecchia, già sede del Gran Maestro dell'Ordine, governatore dell'isola, prima che la Valletta fosse costruita. Il lungo tragitto, con parecchie stazioni intermedie, si compie in quaranta minuti, bastevoli del resto a far conoscere il paesaggio. Il terreno è suddiviso in piccoli recinti rettangolari o quadrati, chiusi da muricciuoli a macera; piccole e basse pianticelle di cotone, magri tralci di vite, grigie siepi di fichi d'India dall'aspetto triste ed arido per la polvere che li veste, orti di pomodori, ecco la vegetazione che in questo mese di settembre si offre allo sguardo. E per quanto l'occhio avido di verzura scruti ed investighi, non riposa su boscaglie nè su alberi di alto fusto, chè i venti impetuosi spazzano in tutti i sensi l'isola, rendendo impossibile lo svi-

luppo della vegetazîone. Eppure gli abitanti, abbarbicati su quel suolo desolato, disputano palmo a palmo alla pietra il terreno.

L'isola si solleva solo ogni tanto con piccole gibbosità, che spesso son coronate da villaggi. In tutti questi villaggi, anche piccolissimi, spira un'aria di modesta agiatezza; le brevi vie lastricate e bianche, sul cui sfondo si disegna a quando a quando l'ombra scura delle faldette, le case basse e pulite dalle balconate coperte, dalle finestre che fioriscono di geranî e di rose, tra le quali appare sovente una testa bruna di donna, dànno all'insieme un non so che di pace claustrale, come quella che forma la caratteristica della nostra umbra Assisi.

Civitavecchia è una cittadina graziosa posta anch'essa a cavaliere di un poggetto. La sua cattedrale, S. Giovanni, è molto bella e, come la metropolitana della Valletta, lastricata a lapidi funerarie assai artistiche, che fanno memoria dei cavalieri ivi sepolti.

Un piccolo museo di antichità romane e le così dette catacombe di S. Paolo, dove si crede che l'Apostolo si rifugiasse per iniziarvi la conversione degli isolani dopo il naufragio sugli scogli di Malta, sono i soli monumenti degni di essere visitati; ma probabilmente le catacombe sono di origine più remota, precristiana, e non hanno nulla a vedere con S. Paolo. Oltre che il grande museo della Valletta, parecchi scavi interessantissimi vi sarebbero a visitare a Malta; ma ci limitammo a recarci a dare uno sguardo ai resti di una stazione neolitica, di

recente messa in luce dal nostro amico sig. Ashby ad Haghiar Kim, sul versante meridionale.

Ho visto così a volo d'uccello in questa piccola escursione presso a poco tutta l'isola, interessantissima sotto parecchi aspetti, ma soprattutto per i suoi porti naturali di una straordinaria bellezza e per la opportunità della sua posizione nel Mediterraneo. La solerzia britannica, bisogna confessarlo, mentre provvede molto bene ai casi suoi, facendola servire da fortezza inespugnabile, a guardia dei mari, ha saputo dare a questo paese, povero per le condizioni del terreno e del clima, un benessere del quale le debbono riconoscenza i Maltesi. Quanto a noi..... contentiamoci di guardare con occhio di ormai inutile desiderio questa terra, staccata dall'Italia, in mano dello straniero.

Frattanto, a notte, se Dio vuole, salirò a bordo dell' " Egadi " della Navigazione Generale e domani all'alba, ricalcherò a Siracusa il sacro suolo d'Italia.